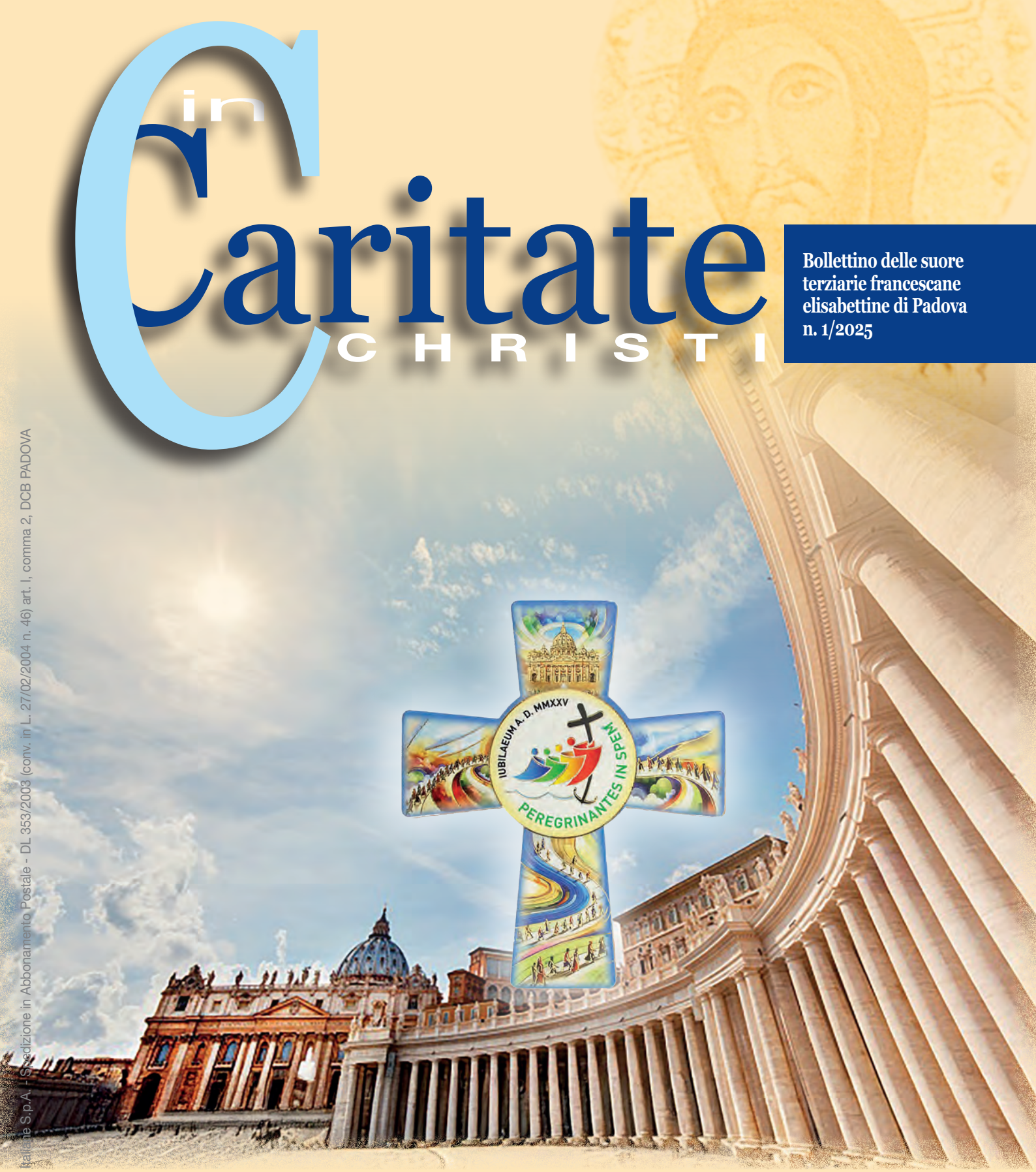
in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore terziarie francescane elisabettine di Padova
n. 1/2025



Abbracciati dalla misericordia

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. I, comma 2, DCB PADOVA

in Caritate Christi

anno XCVII
n. 1 /2025

In copertina: scorcio su piazza San Pietro, riferimento luminoso del giubileo 2025, che ci accoglie per fare esperienza di misericordia.

Editore
Istituto suore terziarie francescane elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. **049.8730.660 - 8730.600;** *fax* **049 8730.690**
e-mail **incaritate@elisabettine.it**

Per offerte
ccp 158 92 359

Direttore responsabile
Patrizia Parodi

Direzione
Paola Furegon

Collaboratori
Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi

Stampa
Imprimenda Srl - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 12 gennaio 2012
Spedizione in abbonamento postale

Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa

Vivere il Giubileo con la Vergine Maria 4
Renzo Gerardi

Maria, madre della Provvidenza 9
Mario Morellato

Radici nel cielo

Un fuoco che arde 12
Marilena Carraro

Spiritualità

Una grazia su grazia 13
Francesca Violato

Parola chiave

Gesù mostrato al popolo 15
Antonio Scattolini

Finestra aperta

L'IA e quel "crescete... e omologatevi" 18
Tiziano Vecchiato

In cammino

Donne, corpo, emozioni: tra identità e culture 20
Chiara Zanconato

Nella luce dell'amore e della speranza 22
Claudia Berton

"Incendiare" con la fiamma della carità il mondo intero 24
Mariantonietta Feltracco

Da Santa Croce in Gerusalemme a San Giovanni in Laterano 26
Comunità di Roma

Gioiosi nella speranza 27
a cura di Paola Bazzotti

Chiamati a essere pellegrini di speranza 30
Angela Zaccaria

Con Maria rinnoviamo il dono della vita 31
Donatella Lessio

Giubileo della speranza, un anno di grazia spirituale 32
a cura di Chiara Latif

Pellegrine di speranza come cristiane, francescane, elisabettine 36
Annamaria Saponara

Vivere il giubileo alle Cucine Economiche Popolari 37
Roberta Ceccotto

Alle fonti

Maria, delizia della Trinità 39
Giuseppe Toffanello

Accanto a...

Ricerca e gratitudine 42
Stella Caregnato

Chiamati a partecipare del dono dello Spirito 44
a cura della comunità di Lamezia

Vita elisabettina

Gioia piena 48
a cura di Barbara Danesi

Le parabole di Gesù: racconti che parlano di noi 50
a cura di Lucia Corradin

Storia e memoria

Il grazie della comunità cristiana e civile 52
a cura della Redazione

Un saluto riconoscente 53
Gianna Caravaggi Giannetta

Tra passato, presente e futuro 54
a cura della Redazione

L'amore ci possieda, ci faccia operare, ci getti nel mondo 57
Manal Jaqoub

Nel ricordo

Gioia piena nella tua presenza 52
Sandrina Codebò

«Dalla Chiesa saliva a Dio una preghiera per lui» (At 12,5)

Abbiamo vissuto tempi di trepidazione stretti in una catena incessante di preghiera al Signore perché sostenesse papa Francesco e tutti coloro che avevano cura di lui, come la Chiesa di Gerusalemme pregava perché Pietro fosse sciolto dalle catene.

Abbiamo gioito alla notizia del suo rientro a Casa Santa Marta in Vaticano, anche se il breve saluto alla gente dalla finestra dell'appartamento all'ospedale Gemelli ce l'aveva mostrato assai fragile, indifeso e molto provato.

L'esperienza della malattia è per tutti un crogiolo da cui non si esce come vi si era entrati: lo è stato anche per lui? da un po' ci aveva abituato a familiarizzare con un Papa limitato nelle sue prestazioni, vigoroso nello spirito ma non altrettanto nel fisico. Una condivisione delle fatiche di tanti, costretti a fare i conti con una vita difficile.

Pensavamo di condividere con lui non solo la dimensione spirituale del Giubileo, ma anche la gioia dell'incontro: no, ci è dato di vivere un'esperienza giubilare che fonda le sue radici nella maturità della nostra fede e della nostra appartenenza ecclesiale, spoglia delle emozioni collegate alla parola e alla persona del Papa. Lui sarà ugualmente presente, un segno debole nella carne ma forte nella testimonianza.

Ci è mancata la sua presenza, è mancata la sua voce che si alzava ammonitrice contro la guerra, incoraggiando con forza a cercare vie di pace: ne è rimasta l'eco.

Forse a tanti succede che, ricordando le sue parole, si sentono spinti a pregare con intensità per la pace. Tanti lo stanno facendo forti anche delle parole del salmo: «Chiedete pace per Gerusalemme... sia pace nelle tue mura, sicurezza nei tuoi palazzi!».

Stiamo vivendo un anno di grazia illuminato dalle parole di Paolo: Spes non confundit. *Sembra di andare controcorrente rispetto ai tempi difficili che viviamo, alle inquietudini che tribolano le nostre giornate... vorremmo sentirci rassicurati che "andrà tutto bene".*

La speranza di cui parla l'Apostolo affonda le sue radici nella Pasqua del Signore; non ci dice che "andrà tutto bene", ma che «la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza».

L'annuncio della Pasqua dia ali alla nostra speranza: quando ci sembra impossibile uscirne, o l'incertezza insidia i nostri punti fermi, la Speranza, fondata nella fede e alimentata dalla preghiera, dà forza, e forse un po' di incoscienza!, per intravvedere e intraprendere strade nuove e impensate.

È questo l'augurio che vorremmo fecondo per ciascuno.

La redazione

UNA PREGHIERA CHE HA VARCATO I SECOLI

Vivere il Giubileo con la Vergine Maria

Salve, Regina: è l'incipit della preghiera che l'autore ci invita a meditare, versetto per versetto. È un testo intenso e ricco di riferimenti alla Scrittura, al Magistero e alla tradizione cristiana.

di Renzo Gerardi[1]

Grido di un popolo e supplica

Nel n. 24 della Bolla di indizione del Giubileo 2025, *Spes non confundit* (9 maggio 2024), papa Francesco scrive: «La speranza trova nella Madre di Dio la più alta testimone. In lei vediamo come la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita. [...] Ai piedi della croce, mentre vedeva Gesù innocente soffrire e morire, pur attraversata da un dolore straziante, ripeteva il suo "sì", senza perdere la speranza e la fiducia nel Signore».

Nella Bolla *Misericordiae vultus* (11 aprile 2015), con cui fu indetto il Giubileo straordinario della misericordia, papa Francesco affermava al n. 24: «Rivolgiamo a lei la preghiera antica e sempre nuova della *Salve, Regina*, perché non si stanchi mai di rivolgere a noi i suoi occhi misericordiosi e ci renda degni di contemplare il volto della misericordia, suo Figlio Gesù».

Il titolo di "regina" è titolo di fiducia, di gioia, di amore. È titolo di speranza per tutti noi. Tra le tante antifone rivolte alla Vergine Maria, la *Salve, Regina* è la preghiera più celebre e più popolare. Questo primato le viene dal fatto che in essa c'è un atto di affidamento di tutti i cristiani a Maria. Fiduciosi dell'amore e della tenerezza che ha sempre trasmesso, essa viene tradotta nel termine "misericordia", segno di speranza del perdono divino verso le miserie umane. Per questo motivo la supplica, nella quale si riflette la piena fiducia dell'animo umano in uno slancio di grande sentimento, è per la sua ritmica un gioiello di lode, non solo dal punto di vista religioso-spirituale, ma anche poetico-letterario.

La preghiera della *Salve, Regina*, per il suo contenuto, è contemporaneamente espressione di saluto, forma di "clamore", voce di supplica. È saluto di noi, servi, alla regina della misericordia. È un saluto solenne, espresso con felice disposizione letteraria: nel testo latino lo stesso termine "*salve*" apre e chiude la prima strofa: "*Salve, Regina* [...] *spes nostra, salve*". È "clamore", cioè grido di un popolo oppresso, che sale fino al cielo, come nell'Esodo; clamore, quindi, che si leva da noi servi – oppressi dal peso del peccato e gementi in terra di esilio – alla "avvocata di grazia", perché intervenga in nostro favore e ottenga per noi liberazione e ritorno in patria.

Ed è supplica alla Madre di Gesù, perché "dopo questo esilio" ci mostri il Figlio, "frutto benedetto" del suo grembo, il nostro principale avvocato presso il Padre.

Nella prospettiva di questo anno giubilare meditiamo ora la *Salve, Regina* versetto per versetto.

Salve, Regina, mater misericordiae

"Ti salutiamo, o Regina, madre di misericordia".

"*Salve*" è un saluto antico. In lingua latina il verbo *salvēre* significa "star bene", "essere in salute", "salutare". All'imperativo viene usato anche come commiato ("addio", "stammi bene"). La formula è passata indenne dal latino all'italiano, come forma di saluto. Un saluto complesso nella sua semplicità, venendo usato a volte in maniera neutra e indistinta.

"*Regina, mater misericordiae*". Sì, Maria è Regina e Madre.

Sappiamo che Dio è sommamente potente, quindi è Re, ed è sommamente buono, perché è Padre ricco di misericordia. Partecipando di lui, Maria possiede grande potenza, è Regina, ed è piena di bontà, è Madre, madre di misericordia. L'esercizio della regalità di Maria è un servizio ma-

terno di misericordia. Ed essendo madre di misericordia, Maria è madre di clemenza, di tenerezza, di amore.

Dopo l'ultima riforma del calendario liturgico, la memoria di "Maria Regina" è stata collocata in agosto, a otto giorni dalla solennità dell'Assunzione, per sottolineare lo stretto legame tra la regalità di Maria e la sua glorificazione in anima e corpo accanto al suo Figlio: Maria «finito il corso della sua vita terrena fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo, e dal Signore esaltata quale regina dell'universo, per essere così più pienamente conformata al Figlio suo» (Concilio Vaticano II, costituzione *Lumen gentium*, 59).

Michelangelo Merisi, Caravaggio, *Madonna dei pellegrini o di Loreto,* 1604-1606 ca, Roma, basilica di Sant'Agostino in Campo Marzio.

Nell'ultimo mistero glorioso del Rosario si contempla "l'incoronazione di Maria Santissima Regina del cielo e della terra". E nelle litanie lauretane Maria viene proclamata "Regina" per tredici volte[2] Ed è "madre di misericordia, *mater misericordiae*". Questo titolo è stato recentemente aggiunto alle litanie, perché Maria attesta che la misericordia del Figlio di Dio non conosce confini e raggiunge tutti, senza escludere nessuno. Già nell'antica preghiera mariana del *Sub tuum praesidium confugimus*, la Chiesa chiama Maria con termini che alludono alla misericordia.

Vita, dulcedo et spes nostra, salve

"Vita, dolcezza e nostra speranza: salve!".

Ci rivolgiamo alla vergine Maria come "vita, dolcezza, speranza", e così la salutiamo. I tre attributi hanno un'eco intensa nel nostro cuore di discepoli: infatti ci richiamano al fatto misterioso dell'esistenza (*vita*), al bisogno di consolazione nell'amarezza (*dulcedo*), alla necessità di vivere in un'attesa che non deluda (*spes*).

Rigorosamente parlando, vita nostra è solo Gesù, lui solo è la sorgente suprema della dolcezza, lui è la nostra unica speranza. In Maria non vi è luce che non sia riflesso di quella di Cristo. La Vergine è vita, dolcezza, speranza nostra, solo in quanto efficace riflesso dell'azione salvifica di Cristo.

Maria è nostra vita, perché con gli esempi della sua esistenza genera ed educa alla vita. È nostra dolcezza, perché portatrice di valori d'immensa amabilità, quali l'amore alla contemplazione, la gioia al suo ricordo, la fiducia che infondono i suoi occhi misericordiosi rivolti verso di noi. Ed è speranza nostra, anzitutto perché è "speranza di risurrezione". Contemplando già compiuto in lei ciò che attendiamo e desideriamo – la vittoria sulla morte e la felicità eterna – ci sentiamo rincuorati e pieni di fiducia. È, inoltre, "speranza di misericordia" perché, considerando la Vergine quale icona della misericordia divina, confidiamo di ottenere per sua intercessione ciò che non meritiamo. Maria ha generato Gesù, è cooperatrice dell'opera salvifica e, con la sua obbedienza, fede e grazia, è divenuta modello di vera vita cristiana. Per questo la Vergine viene invocata come speranza di salvezza.

Abbiamo già detto che papa Francesco, nel n. 24 della Bolla *Spes non confundit*, ha affermato che la speranza trova la più alta testimone in Maria, la Madre di Dio. In lei possiamo vedere come la speranza sia "dono di grazia nel realismo della vita".

"*Mater spei*, Madre della speranza" è un'altra invocazione introdotta di recente nelle Litanie. Così facendo, papa Francesco invitava a indagare nello scrigno delle virtù teologali per trarne "cose nuove e cose antiche" per questo difficile tempo che stiamo vivendo. Invitava a guardare a Maria anzitutto per la fede suscitata in lei dalla Parola accolta e meditata. Ma la sua prima maternità dalla fede lo era anche dall'amore e dalla speranza, poiché queste tre parole sorelle, di per sé mai divisibili, in Maria sono annodate nel modo più forte.

Maria di Nazaret lega da sempre il suo nome alla speranza, ma oggi questo legame si fa più forte perché, per un'ora storica drammatica come la nostra, il richiamo più conveniente per i cristiani è quello di tornare alla speranza, pregando sempre più Maria quale madre della speranza e speranza del mondo.

In diversi modi, ella realizza questo aspetto del suo mistero di madre del Messia, cioè di Colui che ci ha donato la speranza dei beni futuri e definitivi. La nascita di Maria immacolata è annuncio di speranza, perché prelude e garantisce il sorgere del "sole di giustizia", Gesù. Maria è aurora di speranza, perché è aurora del giorno di Cristo. È stella del mattino che annuncia colui che è la nostra vera speranza, è alba radiosa della speranza piena. La speranza è "un filo forte" che regge l'esistenza di Maria nelle tappe dei misteri di Cristo, a cominciare dall'annunciazione, quando insieme all'inizio della sua esperienza materna comincia anche l'esperienza della speranza che il piano di Dio si sarebbe realizzato. Il "sì" di Maria all'invito dell'angelo è il primo passo di una lunga "serie" di obbedienze che accompagnano il suo itinerario di madre. Come ogni mamma, tutte le volte che guardava al figlio pensava al suo futuro, e certamente nel cuore restavano scolpite le parole che Simeone le aveva rivolto nel tempio: "Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima" (Lc 2,34-35).

Ai piedi della croce, mentre vede Gesù innocente soffrire e morire, pur attraversata da un dolore straziante Maria ripete il suo "sì", senza perdere la speranza e la fiducia nel Signore. Nel travaglio di quel dolore, offerto per amore, diventa Madre nostra, Madre della speranza.

La ritroviamo nel primo giorno della Chiesa, lei, madre di speranza, in mezzo alla comunità di discepoli fragili. Lei sta lì, nella prima Chiesa, avvolta dalla luce della risurrezione, ma anche col tremore dei primi passi da compiere.

Per questo tutti noi la amiamo come Madre. Non siamo orfani: abbiamo una Madre in cielo, che è la santa Madre di Dio. Lei ci insegna la virtù dell'attesa, anche quando tutto appare privo di senso: lei sempre fiduciosa nel mistero di Dio. In un'antica sequenza la salutiamo come "speranza del mondo". Per mezzo suo "la schiavitù è terminata", "la porta del cielo è aperta", "la libertà è restituita".

Ad te clamamus, exsules filii Evae

"A te ricorriamo, esuli figli di Eva".

Il sì di Maria ha reso possibile la redenzione dell'umanità dal

peccato. Perciò Maria è "la nuova Eva", perché ci ha portato il frutto benedetto del suo grembo. Da una parte c'è la sciagurata situazione dei "figli di Eva" in conseguenza del peccato, dall'altra c'è il riscatto operato dalla misericordia divina, grazie a Maria, avvocata nostra, regina di misericordia. Lei è madre di tutti coloro che rinascono alla vita. È madre di quella vita di cui tutti vivono. Generando la Vita, ha come rigenerato tutti coloro che di questa vita dovevano vivere.

"*Salve, radix, salve, porta*". Così salutiamo la vergine Maria nell'antifona "*Ave, Regina caelorum*, Ave, regina dei cieli". La chiamiamo "porta e radice di salvezza". Perché da lei è sorta la luce per il mondo.

I titoli, con i quali l'orante si rivolge a Maria, sono tutti attribuiti a lei in relazione al mistero di Cristo. Maria è regina perché Gesù Cristo è re. Ha ottenuto la regalità nel servizio e nell'umiltà. La gloria di Maria deriva dal fatto di essersi resa docile e obbediente alla volontà di Dio, rispondendo con il suo "sì" a lui, giorno dopo giorno. La sua dignità è al di sopra di tutti gli angeli. Lei è la radice di Iesse, da cui viene il Salvatore. Il suo grembo è la porta da cui esce la vera luce del mondo, Gesù.

C'è solo una porta per entrare nel regno di Dio. E quella porta è Gesù, la "porta delle pecore". La meta di ogni pellegrinaggio giubilare è Gesù Cristo, porta santa dell'incontro con Dio Padre, con sé stessi, con gli altri. Non è una porta da varcare con la presunzione umana di espugnare il mistero che nasconde, ma è una porta spalancata dalla misericordia divina, davanti alla quale inginocchiarsi, per professare la conversione al mistero, che essa dischiude, e ricevere la grazia, che libera dal peccato e fa fiorire il rendimento di grazie.

Ma se è così, in che senso la vergine Maria è "*ianua caeli*, porta del cielo"? Lo è grazie al suo sì nell'annunciazione. Dio entra familiarmente nell'umanità, senza forzare l'umanità, attraverso la docilità del sì di Maria. Come porta del cielo, non lo è solo al momento dell'annunciazione, ma lo rimane per sempre: prima fra tutti i santi per la sua grazia speciale di essere la madre di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, continua ad aiutarci perché tramite lei possiamo arrivare a suo Figlio Gesù!

Maria ci porta Dio e ci porta a Dio! Nell'anno giubilare abbiamo la possibilità di attraversare porte sante, "porte di misericordia", che ci fanno riscoprire Dio come Padre, che perdona e ci insegna il perdono: perdono da dare e da ricevere! Dio, attraverso la porta santa ci fa entrare nella casa della sua tenerezza, del suo attenderci come un padre attende suo figlio.

In questo anno giubilare osiamo chiedere al Signore il coraggio di essere noi stessi porta che parla di Dio, che introduce a Dio, che abbraccia come Dio, che consola come Dio.

Ad te suspiramus, gementes et flentes in hac lacrimarum valle

"A te sospiriamo, gementi e piangenti in questa valle di lacrime".

Il nostro mondo e la nostra vita vengono paragonati a una valle di lacrime. L'espressione è presa dal Salmo 84/83,7, ma dice bene la nostra situazione di peccatori. Lacrime di angoscia e di paura. Lacrime di chi è abbandonato, maltrattato, deriso, colpito, violentato. Lacrime di chi non ha più nessuno, di chi ha fame, di chi ha freddo, di chi ha subito ingiustizia. Ma per noi, che crediamo e speriamo, le lacrime diventano invocazione di liberazione e di riscatto. Esse sono avvolte dalla beatitudine del Signore Gesù: "Beati voi, che ora piangete" (Lc 6,21).

È come quando un bambino cade, e allora la mamma lo prende in braccio. Cadendo, ci si fa male. Ma, se c'è la mamma che prende in braccio, allora anche le lacrime si sciolgono in lacrime di gratitudine. Allora anche le lacrime diventano sorriso. "*Habet et laetitia lacrimas suas*, anche la letizia ha le sue lacrime", diceva sant'Ambrogio. Si piange perché si è perdonati dal Signore. Si piange perché, poveri peccatori, la sua presenza ci perdona. Si piange, pregando Maria "che preghi per noi peccatori". Altrimenti è solo superbia ferita.

Tutti gli uomini sono sulla

terra solamente di passaggio. La felicità pertanto non è su questa terra, ma nella vita eterna promessa da Gesù.

Eia ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte

"Orsù dunque, avvocata nostra, rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi".

È qui l'apice della preghiera, dove si esprime l'urgenza del riscatto e la fiducia di un intervento materno. La Vergine interviene in nostro favore in qualità di mediatrice, ausiliatrice, soccorritrice presso il Padre, così che i suoi occhi sono dapprima rivolti verso Dio per supplicarlo, poi verso noi per la certezza del perdono.

Invochiamo Maria come "*advocata nostra*". Perché? C'è chi pensa che un avvocato sia bravo se capace di difendere il reo, trasformando l'ingiustizia in giustizia, il male in bene, la condanna in assoluzione. E quando la colpevolezza è così evidente, da non potersi in alcun modo negare, un buon avvocato deve renderla il meno volontaria possibile, una triste casualità, un fatto senza piena responsabilità. Ma la Vergine Maria non vive questo tipo di "avvocatura". Lei è vera avvocata prima di tutto perché nostra "assistente", nostra "guida", nostra "consigliera", nostra "amica". È vicina a noi per illuminarci con i suoi consigli. Ella opera affinché non cadiamo nel male, nella trasgressione, nella disobbedienza. Lei ci indica la via del pentimento, del dolore dei peccati, della volontà di non offendere più il Signore. E intercede per noi presso Dio. Chiede a Gesù ogni più grande grazia per la nostra santificazione.

Et Iesum, benedictum fructum ventris tui, nobis, post hoc exsilium, ostende

"E mostraci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del tuo grembo".

La supplica accorata e fiduciosa si esprime con la richiesta a Maria che ci "mostri" Gesù. La invochiamo come "ostensorio" della grazia. Gli oranti chiedono a Maria che Gesù mostri verso di noi tutta la sua misericordia, tutta la sua pietà, tutta la ricchezza del suo amore, tutta la sua divina compassione.

In questa frase c'è l'essenza di tutta l'invocazione: mostrare agli uomini Dio, che si è fatto veramente uomo e si è rivelato al mondo, grazie alla maternità di questa donna che ha portato in grembo il frutto benedetto dell'amore di Dio. Questo ha permesso all'uomo di uscire dall'esilio, cioè dal peccato.

Ha scritto papa Francesco: «Non è un caso che la pietà popolare continui a invocare la Vergine Santa come *Stella maris*, stella del mare, un titolo espressivo della speranza certa che, nelle burrascose vicende della vita, la Madre di Dio viene in nostro aiuto, ci sorregge e ci invita ad avere fiducia e a continuare a sperare» (Bolla di indizione, *Spes non confundit*, n. 24). Maria è la stella che orienta nella navigazione della vita, verso il porto ultimo della gloria. Maria è stella di speranza. C'è bisogno di una stella. La Vergine è immaginata come guida del discepolo nell'andare verso la patria celeste: lei, quale "stella polare" (guida tradizionale dei naviganti) assicura la speranza di un procedere sicuro verso il porto. Non c'è da illudersi e da illudere: la storia degli uomini è una navigazione difficoltosa e turbolenta. Perciò chiediamo a Maria: "prepara una via sicura".

«La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro e in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza» (Benedetto XVI, enciclica *Spe salvi*, 49). In assoluto, la prima stella che guida la navigazione della Chiesa verso il futuro di Dio è Gesù Cristo, stella mattutina della fine dei tempi. L'apostolo Pietro ricorda ai fedeli la parola dei profeti, che come una lampada brilla in un luogo oscuro, "finché non spunti il giorno e non sorga nei nostri cuori la stella del mattino" (cf. 2 Pt 1,19).

La "disperanza" è non sapere quale strada prendere nel cammino della vita. È non possedere le forze per compiere un cammino di liberazione. È non potersi – non sapersi – orientare nel deserto dell'esodo. Con immagine di mare, la "disperanza" è non conoscere alcuna rotta nella navigazione in cui ci si è avventurati. È non incontrare nessun faro luminoso da terra e nessun segnale di luce dal cielo per pre-

vedere un sicuro approdo. Perciò è necessaria una stella in alto, a guidare la navigazione da cui non si può evadere. Per i discepoli del Signore vi è la certezza di fede che la "barca della Chiesa" ha una luminosa "stella del mare": ed è Maria, una stella di speranza che può illuminare la "grande barca dell'intera famiglia umana".

Fra le "luci vicine", che illuminano l'esistenza e il cammino degli umani, c'è la luce di Maria, stella della speranza, che riflette la luce di Cristo. Quella di Maria, detta in termini diversi, è una speranza radicata in Cristo. Lei è stata la vivente arca dell'alleanza, in cui Dio si è fatto carne e ha piantato la sua tenda in mezzo a noi.

Lei, "*alma Redemptoris mater*, l'inclita madre del Redentore", rimane "porta del cielo sempre aperta". Impervio vuol dire difficile. Pervio vuol dire aperto, facile. La presenza e l'opera di Maria rendono chiaro e facile il cammino della vita. È Maria ad accompagnarci nella vita di ogni giorno.

Per il santo popolo di Dio è «segno di sicura speranza e di consolazione» (*Lumen gentium*, 68).

O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria!

"O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria!".

Si racconta che la preghiera della "*Salve, Regina*", nella prima stesura, si concludesse al versetto precedente. Però, a san Bernardo, ardente di fuoco d'amore per la Vergine Maria, sembrava che mancasse qualcosa.

La notte di Natale del 1146 i fedeli, riuniti nella cattedrale di Speyer, in Germania, intonarono questo inno di lode alla regalità di Maria, dopo il quale avrebbero ascoltato la predicazione. Appena furono cantate le ultime parole dell'inno, Bernardo, catturato in un'estasi d'amore per la santissima Vergine, intonò le parole che da quel momento in poi avrebbero concluso la già famosa preghiera: "O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria!". Quelle tre invocazioni alla Madre di misericordia hanno talmente segnato i fedeli, che ancora oggi si trovano scolpite nelle mura di quella cattedrale, accanto alla statua della Madonna.

Bernardo, *doctor mellifluus* ("le cui parole sono dolci come il miele"), non poteva non chiamare Maria così. *Clemente, pia, dolce*. E noi con lui. ■

[1] Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

[2] *Regina degli angeli, dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli, dei martiri, dei confessori della fede, delle vergini, di tutti i santi, concepita senza peccato, assunta in cielo, del santo rosario, della famiglia, della pace.*

NUOVO SANTUARIO MARIANO NELLA DIOCESI DI PADOVA

Maria, madre della Provvidenza

Domenica 22 dicembre 2024, con una celebrazione solenne, il vescovo di Padova Claudio Cipolla ha celebrato la dedicazione ed elevato a Santuario mariano diocesano la chiesa dell'Opera della Provvidenza Sant'Antonio (OPSA), in onore di Maria madre della Provvidenza.

di Mario Morellato[1]

È una tappa significativa per la vita di questa realtà che da sessantacinque anni dona ed allarga la sua carità e la sua premura materna nei riguardi dei fratelli disagiati.

Le suore elisabettine conoscono bene quest'Opera, e sicuramente hanno accolto con gioia questa notizia, loro che fin dalle origini sono state testimoni e protagoniste qualificate di questo importante cammino della carità della nostra Chiesa diocesana.

L'idea della elevazione a Santuario era affiorata già da alcuni anni, dal 2020, quando l'Opera aveva celebrato i sessanta anni della sua vita. La celebrazione del Sinodo diocesano, poi, ne ha

sollecitato la realizzazione, quale segno forte della sinodalità e della comunione della Chiesa diocesana espressa nella sua storia.

La elevazione a Santuario mariano è anzitutto un *evento ecclesiale*. Ed è una sorta di "consenso e di approvazione" di una scelta operata, anzitutto e sicuramente dalla profetica intuizione del grande Vescovo Girolamo Bortignon[2] e di monsignor Francesco Frasson[3]. Ma anche con la corale adesione di tutta la comunità ecclesiale.

L'OPSA rappresenta una scelta di carità profetica e una opzione irrevocabile della Madre Chiesa Diocesana a favore dei poveri e dei disagiati.

Soprattutto per lo stile che è stato impresso a questa testimonianza: quello cordiale della dimensione familiare tra gli ospiti della Casa e tutti gli operatori che li accompagnano.

Durante tutti questi anni l'Opera ha accolto centinaia di persone, ha fornito loro non solo una casa, ma una famiglia, dei fratelli, una compagnia, degli amici. Ha riempito le loro giornate mettendo in atto iniziative varie, istruzione, divertimento, preghiera, curando e stimolando le loro capacità, la loro salute e, perfino, le loro disabilità fisiche o mentali. Ha fatto loro compagnia con la presenza e il servizio di centinaia di operatori qualificati e centinaia di volontari generosi.

Fin dall'inizio, l'Opera ha messo accanto agli ospiti e agli operatori il servizio e la testimonianza preziosa delle *suore e dei sacerdoti* che non hanno avuto dubbi nel ritenere che la loro consacrazione religiosa era ben spesa accanto a questi fratelli.

Nel corso degli anni, ancora, si è andata formando una schiera crescente e fedele di amici e di benefattori, materiali e spirituali, che si fanno vivi e solidali con commovente regolarità e fedeltà. La Casa non ha mai cessato di essere luogo ospitale per gruppi

La chiesa dell'OPSA, dal 22 dicembre 2024 Santuario mariano diocesano.

L'icona di Maria Madre della Provvidenza di Ferdinando Michelini (1917-2008) è segno tangibile ed eloquente della devozione alla Madre della Provvidenza. Richiama l'immagine classica della Odighitria, della Madre di Dio che, sorreggendo col braccio sinistro il Figlio benedicente, lo indica a tutti, con la mano destra, come la Via sicura che porta alla salvezza. Madre e Figlio non si guardano, ma ambedue volgono gli occhi e il volto, con dolcezza serena, al fedele che sta pregando. Stabiliscono, in tal modo, un immediato legame di fiducia e confidenza.

ed associazioni delle più svariate ispirazioni.

C'è ancora una cosa importante da sottolineare. Ed è il fatto che nel corso degli anni l'Opera è andata sempre crescendo come una *realtà davvero viva e premurosa*, rispettosa ed attenta alle nuove esigenze legislative e socio-sanitarie, attenta alle nuove povertà, aperta alle nuove emergenze nel campo delle disabilità e delle precarietà mentali, psichiche e dell'invecchiamento.

Questo intreccio e convergenza di elementi danno davvero il risultato di una realtà che è espressione matura di ecclesialità, di vera comunità umana animata dalla cristiana carità. L'Opera della Provvidenza non è un ospedale, non è una casa di riposo, non è una agenzia di lavoro. È una espressione viva della carità della Chiesa diocesana.

Per tutti questi motivi, l'erezione della Chiesa dell'OPSA a Santuario indica una sorta di incoraggiamento, di approvazione e di conferma, di invito a proseguire su questa strada e su questo stile di cammino e di accoglienza.

Questa, però, è una considerazione piuttosto "esteriore". Ci sono dei motivi di letizia anche più profondi e rilevanti.

Anzitutto la elevazione della chiesa a Santuario la riveste di fronte a tutto il popolo cristiano di una più profonda venerabilità e preziosità, data proprio dalla consacrazione, dalla unzione sacra dell'altare, dalla nuvola di incenso profumato che ha riempito la chiesa il giorno della consacrazione, dalle dodici croci fissate sulle pareti della chiesa.

Un altro motivo di gioia profonda è offerto dalla sicura speranza che la consacrazione motiverà le persone ad una più intensa e fiduciosa devozione alla *Madonna, Madre della Divina Provvidenza*. Stimolata anche dalla bella e dolcissima immagine della Madonna (*nella foto*), la preghiera, sarà più intensa e frequente. In questa Casa, Maria è sempre stata amata, onorata, invocata con fedeltà quotidiana, come la Madre, la Regina, la Protettrice, la Consolatrice. E lo sarà sempre più.

Anche il legame con la Chiesa locale troverà una sollecitazione di collaborazione e di scambio più intensi, convergendo nella identica finalità di annuncio del vangelo della carità.

Il Codice di Diritto Canonico (can. 1234) affida ai Santuari riconosciuti anche una missione particolare nei confronti del popolo di Dio: «Nei Santuari si offrano ai fedeli, con maggiore abbondanza i mezzi della salvezza, annunciando con diligenza la parola di Dio, incrementando opportunamente la vita liturgica, soprattutto con la celebrazione dell'eucaristia e della penitenza, come pure coltivando le sane forme della pietà popolare». ■

[1] Presbitero diocesano, consigliere CdA e risiedente nella Casa.

[2] Vescovo di Padova 1949-1982, deceduto 1992.

[3] Fondatore dell'Opera su incarico del Vescovo e direttore fino al 1995.

Un fuoco che arde

Al mattino, scendendo le scale, guardo fuori.
Qualcuno corre di fretta con il trolley,
qualcun altro va piano
seguendo l'istinto del cane al guinzaglio.
Sullo sfondo il Santuario di sant'Antonio
che da secoli assiste al via vai di gente
a tutte le ore.

Le luci accese che appaiono dalle vetrate
mi scaldano il cuore.
Mi riportano in fretta a quand'ero bambina,
quando d'inverno la mamma
si alzava per prima
ad accendere il fuoco,
perché più amabile fosse il nostro risveglio.

Ogni mattina penso al fuoco
che brucia nel cuore di quel frate
che di buonora compie il gesto
di riaccendere la Casa del Signore,
ravvivando la speranza di chi passa
che pronto rinnova la sua fede
pronunciando una segreta preghiera
o facendo un veloce segno di croce
o accennando ad un inchino
mentre alza il cappello:
è la Casa del Signore!

Il Signore ci accompagni sempre
nel cammino della vita
e benedica quel frate!

suor Marilena Carraro tfe

CANONIZZAZIONE DI CARLO ACUTIS E GIUBILEO

Una grazia su grazia

Brevi cenni sulla vita di Carlo Acutis, il giovane milanese sepolto ad Assisi che verrà canonizzato nel contesto del Giubileo degli adolescenti.

di Francesca Violato stfe

Ad Assisi Francesco e Carlo insieme stanno facendo un grande lavoro, sono un team (una squadra) davvero eccezionale, per riportare tanti, specialmente i giovani, a Gesù.

Carlo, con la sua semplicità di vita, con il suo modo di usare le cose, è un cantore di bellezza. Il suo Cantico fu la sua stessa vita. Cantò la bontà di Dio nella bellezza del mondo. Cosi come lo ha fatto Francesco.

Ad Assisi questo si respira tutti i giorni, e Carlo non mancherà di parlare agli adolescenti che celebreranno a Roma il loro Giubileo.

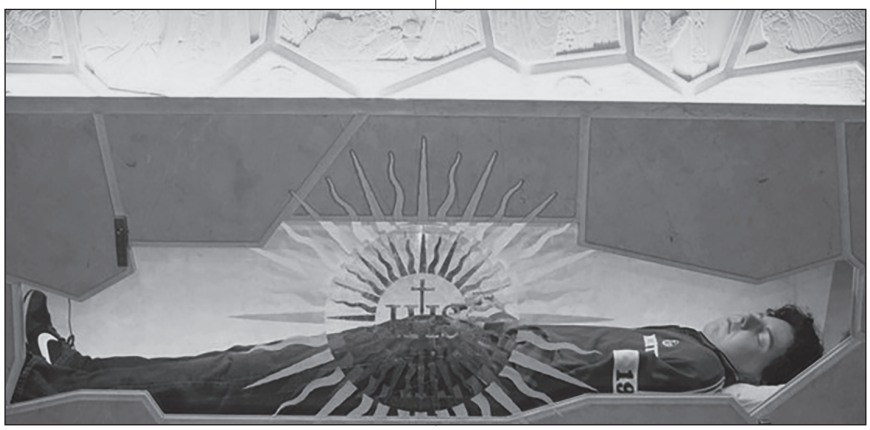
La vita

Nato a Londra il 3 maggio del 1991, Carlo Acutis è cresciuto in un ambiente fortemente cristiano: oltre a frequentare regolarmente le attività parrocchiali, il giovane si è formato in sole scuole cattoliche. Ritenuto pronto all'età di 7 anni per la prima comunione, Carlo continuò a coltivare la propria religiosità.

Era particolarmente devoto all'eucaristia, ritenuta da lui "autostrada verso il cielo", e alla Madonna, tanto da partecipare quotidianamente alla messa e pregare più volte al giorno il rosario.

Come tutti i ragazzi dei primi anni 2000, Carlo, aveva sviluppato una grande passione per la tecnologia, di cui lui si avvalse per diffondere il suo messaggio religioso. Oggi infatti è considerato come il patrono di internet. Significativa fu la mostra realizzata dal giovane beato con l'Istituto "San Clemente I", in cui venivano raccontati i miracoli eucaristici nel mondo (oggi esposta anche presso la curia di Assisi).

All'età di quindici anni, Carlo venne colpito da una leucemia fulminante che avrebbe causato il suo decesso. Sul letto di morte, dopo solo tre giorni dalla diagnosi, dichiarò che le sue sofferenze erano per il Papa e per la Chiesa e promise alla mamma che le avrebbe dato svariati segnali della sua presenza. Così avvenne. Il ragazzo comparve in sogno alla madre diverse volte. In uno di questi sogni le garantì che avrebbe avuto altri figli: nel 2010 mamma Antonia partorì Michele e Francesca Acutis, due gemelli.



Fama di santità

Dopo la sua morte molte persone in tutto il mondo si trovarono a pregare vicino alle sue reliquie. Miracolosa fu la guarigione di Matheus, un bambino brasiliano affetto da pancreas anulare, che dopo aver pregato Carlo, per migliorare le sue condizioni di vita, straordinariamente guarì. Il fatto accadde nel 2013, e nel 2019 viene riconosciuto il miracolo; così nell'ottobre del 2020 Carlo viene dichiarato Beato.

Il miracolo che ha definitivamente spianato la strada alla canonizzazione riguarda la guarigione di Valeria, una giovane costaricana che, trasferitasi a Firenze nel 2018 per motivi di studio, la mattina del 2 luglio 2022 era caduta dalla sua bicicletta mentre percorreva una strada del centro cittadino, riportando un trauma cranico molto grave. La mamma nei giorni successivi si era recata ad Assisi per racco-

mandare la figlia al beato Carlo Acutis, passando tutta la giornata inginocchiata davanti alla sua tomba: già in serata arriva la chiamata dall'ospedale fiorentino per annunciare il repentino miglioramento delle condizioni della figlia, attribuite poi, da una commissione, all'intervento del giovane milanese.

La canonizzazione del beato Carlo Acutis il prossimo 27 aprile, nel quadro del Giubileo degli adolescenti, è una grazia per tutta la Chiesa. Lo è in modo particolare per la Chiesa di Assisi che ne custodisce il corpo nel santuario della Spogliazione.

Dice il vescovo Domenico Sorrentino[1]: «Non è un caso, ma un disegno di Dio, che Carlo dalla sua Milano, sia approdato ad Assisi. Qui ha potuto attingere a piene mani sull'esempio di Francesco e Chiara.

Se Francesco si spogliò di tutto per esprimere la sua identificazione con Cristo Crocifisso ed eucaristico, a Carlo è stato chiesto di lasciarsi spogliare della sua vita, della sua giovinezza, dei suoi sogni, del suo futuro terreno, per una missione di amore senza confini in cielo.

Carlo non è stato certo il solo a morire così giovane. Quello che fa la differenza è il fatto che egli abbia accettato di morire con il sorriso sulle labbra. Anche lui, come Francesco, accolse "Sorella Morte" cantando la bellezza della vita.

Se Francesco compose e visse il "Cantico di Frate Sole", Carlo fece della sua vita, breve ma intensa, un canto. Per lui morire fu premere l'acceleratore nel suo viaggio sull'autostrada per il cielo, come egli amava parlare della eucaristia.

Aveva per questo un suo grande segreto: il suo amore per Maria e la pratica quotidiana del Rosario. Come dire, il carburante giusto per una esistenza accelerata.

Tutto è stato veloce nella sua vita, persino il processo che l'ha portato alla canonizzazione.

D'ora in poi si potrà dire: san Carlo Acutis, prega per noi. E questo deve costituire per tutti noi l'occasione di un grande scatto spirituale e pastorale».

Ad Assisi

Carlo, prima di morire chiese di essere sepolto nella città di san Francesco e santa Chiara. Forse la ragione di questa richiesta è da rintracciare in una espressione che alcuni hanno sentito affiorare sulle sue labbra: «Assisi è la città in cui sono più felice».

È significativo che Carlo, pur senza appartenere ad alcun movimento o gruppo francescano, tuttavia vedesse in san Francesco il suo riferimento più prossimo e la sua fonte di ispirazione più affidabile per poter seguire Gesù.

Il suo corpo riposa in pace nella chiesa di "Santa Maria Maggiore", santuario della Spogliazione (*nella foto a p. 13*). Un luogo caro al poverello di Assisi, che proprio qui decise di "spogliarsi di tutto" e dedicarsi a Dio.

Al santuario della Spogliazione l'afflusso di pellegrini è davvero imponente e sta crescendo sempre di più. Tra questi la maggior parte sono giovani e giovanissimi che sostano in silenzio e preghiera alla tomba di Carlo. Per loro egli potrebbe rappresentare la prova evidente che seguire senza riserve Gesù e il suo insegnamento non toglie proprio nulla di ciò che è bello della vita umana.

Come lui si può diventare santi e suonare il sassofono, navigare in Internet, praticare tanti sport e amare gli animali.

Al Vescovo di Assisi è sembrato bello comporre, in vista della canonizzazione, una nuova preghiera, che ritrae Carlo nei suoi tratti caratteristici:

Carlo, sorriso di cielo,
per questa terra ferita e senza pace,
noi lodiamo Dio
per la tua vita semplice,
gioiosa e santa.
Tu hai accolto con fiducia
di essere spogliato
della tua giovinezza
per dedicarti in cielo,
con Gesù e Maria,
a una missione di amore
senza confini.
Riposando col tuo corpo mortale
dove Francesco d'Assisi
si spogliò d'ogni bene terreno,
tu gridi con lui al mondo
che Gesù è tutta la nostra gioia.
Giovane pieno di sogni,
attratto dalla natura,
dallo sport, da internet,
ma ancor più rapito
dal miracolo di Gesù
realmente presente nell'Ostia Santa,
aiutaci a credere
che egli è lì vivo e vero,
mistica 'autostrada'
che conduce al cielo,
e insegnaci a contemplarlo con Maria,
nei misteri del Santo Rosario.
Spiegaci, Carlo,
che, al di là delle mode,
solo Gesù, unendoci a sé,
ci rende 'originali e non fotocopie',
liberi davvero.
Ottienici di saperlo incontrare
in ogni creatura,
ma soprattutto nei poveri,
perché l'umanità sia
più giusta e fraterna,
ricca di bellezza e di speranza,
a gloria del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo. Amen.

[1] Vescovo di Assisi, Nocera Umbra, Gualdo Tadino e Foligno.

CATECHESI SULLA PASSIONE

Gesù mostrato al popolo

L'opera d'arte proposta alla meditazione è una catechesi sul mistero di Gesù che umiliò se stesso e, condannato, si china, si raccoglie, quasi a proteggere la speranza di Dio per l'umanità.

di Antonio Scattolini[1]

«Tutti gridarono: "Via! Via! Crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i capi dei sacerdoti: "Non abbiamo altro re che Cesare". Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso» (Gv 19, 15-16).

Il bel dipinto di Paolo Farinati[2], firmato e datato 1562, rappresenta quella che in seguito è diventata la prima stazione della *via crucis*: Gesù condannato a morte.

Si tratta di un'opera che, al di là dell'alta qualità pittorica, si segnala per diverse ragioni:

– è facilmente leggibile da tutti: si distingue subito il personaggio principale;

– è didascalica: l'azione è messa in evidenza dal gesto indicatore di uno della folla, in riferimento al testo biblico (il manto rosso porpora citato in Gv 19,5 si intravede appeso in alto a sinistra tra due colonne);

PAOLO FARINATI, *Cristo mostrato al popolo*, 1562, Museo di Castelvecchio, Verona.

– rende in forma attualizzante un evento evangelico per coinvolgere emotivamente lo spettatore: la scena si svolge infatti nell'ambiente contemporaneo della Verona del XVI secolo, con la citazione delle architetture del Sanmicheli[3] e con la veduta sullo sfondo dell'Ala dell'Arena;

– esprime dignità e bellezza... è il Cristo giovanneo!

– esalta il tema della Passione, è un classico di quest'arte (cf. Sacrificio di Cristo).

Il pittore

Paolo Farinati era coetaneo del grande Paolo Veronese[4] e fa parte di quella "fortunata generazione" di artisti della fine del '500, primo '600 che segnano un vertice splendido dell'arte veronese e che risentono dei rinnovamenti introdotti da Felice Brusasorzi[5], il vero "medium" del manierismo toscano, come attesta il Vasari[6]. È l'epoca del concilio di Trento che dona un nuovo impulso all'arte in funzione catechistica e propagandistica, dettando anche regole per gli artisti (fedeltà alle Scritture, dignità e decoro, etc...). Farinati è creatore di molte opere, soprattutto pale d'altare; lavora fino al 1606, assumendo un ruolo predominante nell'evoluzione della pittura tardomanierista e della Controriforma a Verona. Con la sua bottega attivissima e di grande fama, egli esercita una decisiva influenza sugli artisti del suo tempo.

Di lui sappiamo molte cose a partire dal "Giornale", il suo diario, da lui redatto dal 1573 in poi. I suoi committenti sono i membri delle famiglie più influenti della città, Accademie (=associazioni culturali), Corporazioni, Ordini religiosi e Chiese varie.

Esegue anche molti affreschi, dipinti su lavagna e tavole per uso privato (moda nuova del "collezionismo").

Nel suo stile si ritrovano echi di anatomie e pose michelangiolesche; vivo è ancora il richiamo a opere classiche e ad architetture monumentali (era egli stesso architetto); l'uso dei colori varia nell'evoluzione del suo stile: dal tonalismo veneto, ai toni più contrastati con l'uso di cangianti. L'immagine di Cristo e quella dell'uomo che indica sono derivate dal coetaneo Veronese (cf. ante dell'organo di San Sebastiano a Venezia). Dai disegni preparatori si risale ai modelli plastici utilizzati dall'artista, come in altri casi fa riferimento a modelli dal vero (ricordiamo che il prestigio della sua bottega era rinomato all'epoca).

Il doppio dito accusatore

Il popolo sullo sfondo è raffigurato più sorpreso che incattivito: non è un'opera di tono antisemita.

Tuttavia, al centro della composizione, Farinati ha messo in bella evidenza, proprio al centro dell'arco trionfale, un dito accusatore, che fa eco all'altro, quello delle autorità sedute in cattedra. Nessuno difende Gesù, anzi: il potere non gli lascia alcuno spazio. La folla insegue l'onda del momento, i discepoli sono preda della paura e dell'impossibilità di comprendere il senso degli eventi.

Tutti, in vario modo, chi opponendosi a lui, chi semplicemente defilandosi, dichiarano che è meglio fare senza di lui, della sua parola e della sua presenza inquietante. Gesù, sotto accusa per avere annunciato che Dio è il difensore dell'uomo, di ogni uomo, specialmente del povero e del debole, si trova ora abbandonato da tutti.

"Ecce homo"

Anche se quello del Farinati non è un "*Ecce homo*" canonico, (non è un'iconografia di Pilato quello in alto, quanto piuttosto quella di un Sommo Sacerdote!), non c'è dubbio che si tratti della scena classica della presentazione di Gesù alla folla da parte del Procuratore romano della Giudea: Gesù porta già sul capo

quella corona di spine che i suoi soldati gli avevano imposto dopo la flagellazione (cf. Gv 19,2).

Il corpo di Cristo ha un carattere michelangiolesco e rimanda al celebre "Torso del Belvedere" dei Musei Vaticani: è molto ben fatto ed esprime una passione interiore più che esterna. Gesù è il testimone che non abbandona il campo.

La sua condanna, mentre gli grava sulle spalle, lo mette anche in risalto come colui che mette in gioco tutta la sua persona per quel Dio che ha annunciato e per la speranza che ha offerto ad ogni uomo.

Il mio corpo è veramente cibo

Notevole è l'inserimento dell'immagine della donna che porge il seno al bambino al centro della scena: è una *Allegoria della Carità* che rimanda ai "sentimenti che furono in Cristo Gesù". Qui vediamo un corpo che si fa cibo per chi è piccolo, debole, nudo: tutta la vita di Cristo è riassunta in questa figura che assume anche una valenza eucaristica. La donna che nutre il bambino custodisce il segreto di ogni gesto oblativo con cui la persona si associa al dono d'amore del Signore.

"Agnus Dei"

Sappiamo che questa è un'opera che ha esercitato un notevole influsso sugli artisti di fine '500. Farinati ha dato dignità a questo passaggio umiliante della passione di Cristo senza indulgere su dettagli sanguinolenti: anche il soldato e l'aguzzino sembrano mostrare rispetto.

L'arco di trionfo che domina la scena forse suggerisce una rilettura degli eventi in chiave pasquale. Comunque sia, chi contempla il dipinto è chiamato a meditare: «La condanna di Cristo ci convoca a chinarci fino a lui, perché solo da lui è custodita la risorsa che ci rimette tutti in piedi: Gesù condannato si china, si raccoglie, per proteggere la speranza di Dio per l'umanità.

E noi possiamo dunque batterci il petto invocandolo: «Agnello di Dio, che togli il peccato del mondo abbi pietà di noi... abbi pietà di noi... dona a noi la pace!». ■

---

[1] Presbitero responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

[2] Paolo Farinati: Verona 1524-1606, pittore, incisore e architetto italiano.

[3] Michele Sanmicheli: Verona 1484-1559, architetto e urbanista italiano.

[4] Paolo Caliari, detto il Veronese: Verona 1528-Venezia 1588, pittore italiano.

[5] Domenico Riccio, detto il Brusasorzi: Verona 1516-1567, pittore italiano.

[6] Giorgio Vasari: Arezzo 1511-Firenze 1574, pittore, architetto e storico dell'arte italiano.

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE: UNA SFIDA

L'IA e quel "crescete e... omologatevi"

Una riflessione di Tiziano Vecchiato sul ruolo dell'intelligenza artificiale, concessa come intervista pubblicata nel settimanale diocesano «La Difesa del Popolo», che pubblichiamo per concessione dell'autore.

di Tiziano Vecchiato[1]

L'uomo ha sempre cercato di estendere e preservare il proprio sapere, affidandolo prima alla memoria orale, poi alla scrittura e infine alle macchine e ai supporti digitali. L'intelligenza e il sapere non si limitano a riprodursi, ma cercano di potenziarsi e ottimizzarsi. Oggi, però, l'intelligenza artificiale[2] (IA) sta cambiando le carte in tavola: l'IA tende più a promuovere l'omologazione del pensiero che a facilitare una crescita autentica.

Perché preoccuparsi dell'intelligenza artificiale?

Per l'intelligenza umana tutto può essere utilizzato bene o male. Per esempio, l'espressione «Crescete e moltiplicatevi» (Gn 1,28) è stata intesa in tre modi: generativi, esistenziali, spirituali. L'interpretazione prevalente è stata generare e moltiplicare la vita. La seconda è affermarsi, accumulare, arricchirsi per dominare la terra. La terza ci ricorda che il Creatore ha affidato la creazione alle sue creature.

Nel paradiso terrestre tutto questo non è bastato, perché conoscere il bene e il male è sembrato molto più attraente. Ma serviva intelligenza e nella storia umana è prevalsa la ricerca di riprodurre l'intelligenza, consegnando il nostro pensiero alla memoria orale, ai rotoli della legge, alle tavole di pietra... Nei secoli è poi stata affidata a macchine capaci di riprodurla e a biblioteche capaci di contenerla, fino a oggi, con supporti digitali che utilizziamo quotidianamente.

Foto di Gerd Altmann

Abbiamo così costruito delle capacità sconfinate per ricordare e memorizzare, tranquillizzando l'intelligenza che non andrà perduta. Ma l'intelligenza è creativa, sa che la memoria è un prodotto a scadenza. Anche le menti più intelligenti possono degradare e morire. Per questo all'intelligenza non basta riprodursi costruendo copie dell'originale. Ha bisogno vitale di potenziarsi, velocizzarsi, meccanizzarsi, ottimizzando i suoi funzionamenti.

È avvenuto nei secoli, prima di tutto con le macchine mentali (i sillogismi, i teoremi, gli algoritmi) per poi passare dall'intelligenza fatta di memoria alla costruzione del sapere che non può essere messo in discussione, con la verità dimostrata come ha fatto e fa il pensiero scientifico.

Com'è potuto avvenire il passaggio dalla verità rivelata a quella artificializzata?

Non è stato un passaggio difficile, utilizzando la logica intesa come motore razionale così che i suoi

Foto di Gerd Altmann

risultati diventassero sapere non discutibile. Ma per ora abbiamo la possibilità di metterlo in discussione, smascherando la scaltrezza della mente, quando fa sembrare giusto anche quello che non lo è.

L'intelligenza artificiale è tecnicamente straordinaria nel memorizzare, ricordare, trasmettere sapere, calcolare, automatizzare, velocizzare la sua gestione. Per esempio, i motori di ricerca aiutano a risolvere molti problemi con molte applicazioni. Sanno anche decodificare enormi quantità di dati in biologia, medicina e altri campi del sapere.

Ma quest'abbondanza non basta per affrontare la sfida più affascinante: posizionare fuori di noi la capacità di pensare, costruire, risolvere. È come pretendere di diventare "creatori", ma di un'intelligenza che non è nostra.

L'IA, l'intelligenza artificiale, è una copia di noi, che rivendica questa possibilità, per ora con risultati modesti. Non è difficile capirlo, basta verificare le sue risposte a domande molto impegnative su materie che conosciamo molto bene. Le sue risposte sono un concentrato del miglior sapere medio emergente dal tutto memorizzato. In questo tutto non emergono le varianze geniali, a volte salvifiche, capaci di dirci «Ma io vi dico!».

Con queste prospettive, fino a che punto fidarsi?

Se sappiamo che l'IA mette a disposizione il meglio del pensiero dominante, facciamone buon uso, senza cadere nella trappola che sta affascinando le multinazionali che la controllano.

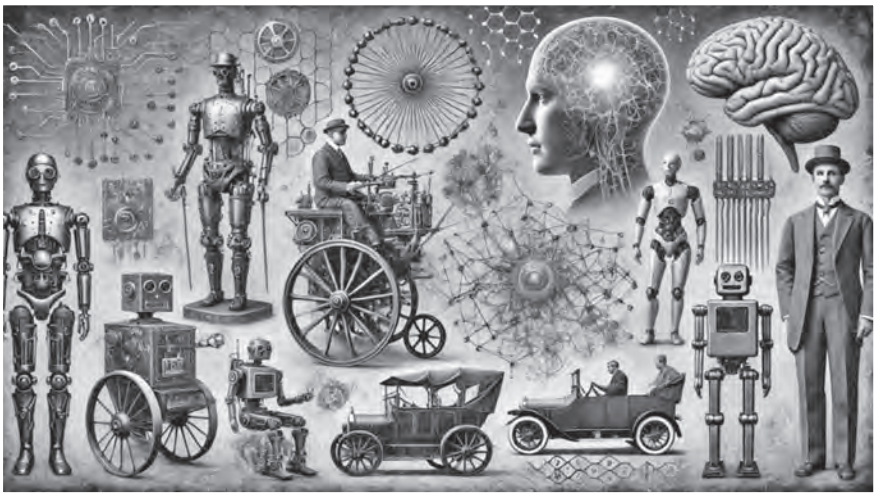
Configurano l'intelligenza artificiale a proprio vantaggio, come un vitello d'oro a cui inchinarsi a servizio dei nuovi mercati della comunicazione, della politica, dell'economia. Hanno potenzialità enormi, con quantità mondiali di fruitori disposti a pagare per farsi guidare da un'intelligenza "fuori di loro". È un'IA esternalizzata, duplicata, che può vivere più a lungo dell'originale che l'ha costruita.

Non è dunque, come si potrebbe credere, creazione ma omologazione dove tutti possono diventare uguali, a disposizione di pochi disuguali, i monopolisti che la controllano.

In passato i benedettini hanno conservato i frutti dell'intelligenza umana trascrivendoli con la regola non monopolistica, "ora et labora", a servizio dello sviluppo della cultura.

La moderna IA è addestrata a imitare le menti umane, ma proponendo i suoi modi di pensare e mangiare la mela del bene e del male. Non è quindi un riproporsi dell'invito originario «crescete e moltiplicatevi» ma piuttosto un invito geneticamente modificato, «crescete e omologatevi», e sarete tutti ugualmente intelligenti. ■

Da «La Difesa del popolo» n. 12, 23 marzo 2025.



[1] Sociologo, presidente della Fondazione Zancan - Padova.

[2] L'intelligenza artificiale è un insieme di tecnologie, approcci e strumenti progettati per simulare capacità tipiche dell'intelligenza umana, come apprendimento, ragionamento, percezione e adattamento. È chiamata "intelligenza artificiale" perché cerca di replicare processi che associamo alla mente umana, anche se in modi che non necessariamente rispecchiano il funzionamento biologico del cervello. L'aggettivo "artificiale" sottolinea che non si tratta di intelligenza biologica, ma di una riproduzione attraverso mezzi tecnologici (Silvia Cataldi, università "La Sapienza," Roma).

GIORNI DI FRATERNITÀ, RIFLESSIONE E CONFRONTO

Donne, corpo, emozioni: tra identità e culture

di Chiara Zanconato stfe

Dal 2 al 5 gennaio 2025, presso il Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli" a Santa Maria degli Angeli (Assisi), si è svolto il convegno annuale del Mo.Re.Fra rivolto alle iuniori francescane, a cui abbiamo partecipato noi iuniori della Provincia italiana (suor Annamaria Saponara e suor Chiara Zanconato) insieme alla superiora provinciale, suor Enrica Martello e a suor Teresa Kimondo, del consiglio generale.

Il gruppo di partecipanti era davvero numeroso: più di 80 iuniori, accompagnate dalle loro formatrici e dalle sorelle del Consiglio Mo.Re.Fra. che hanno guidato le giornate del convegno. Sono stati quattro giorni intensi di fraternità, riflessione e confronto sul tema: "Donne, corpo, emozioni, culture". La scelta di questo tema ha risposto all'esigenza, emersa in occasione del convegno dello scorso anno, di approfondire il nostro essere donne consacrate, esplorando la sfera delle emozioni e il modo in cui esse si esprimono nelle diverse culture di appartenenza.

Un cammino di conoscenza... a due a due

L'incontro è iniziato nel pomeriggio del 2 gennaio con un'attività di conoscenza reciproca, che ci ha permesso di introdurci al convegno: dopo l'accoglienza di suor Priscilla Dutra Moreira, presidente del Mo.Re.Fra, ci siamo divise a coppie e, a due a due, ci siamo incamminate verso la Porziuncola per un tempo di dialogo, condivisione e preghiera. Questo momento iniziale ha favorito un clima di apertura e ascolto reciproco, permettendoci fin dall'inizio del convegno di fare esperienza della bellezza del confronto tra sorelle di nazionalità, istituti e congregazioni diverse.

Donne, emozioni e cultura: uno sguardo teologico

Il giorno successivo abbiamo avuto l'incontro con la teologa Simona Segoloni, che ci ha accompagnate nella riflessione sull'identità femminile, sulle relazioni, le emozioni e l'influenza della cultura. Abbiamo esplorato come la cultura di appartenenza influenzi l'espressione delle emozioni e in particolare la percezione di noi stesse come donne. L'invito che ci è stato rivolto è quello di riconoscere l'importanza di difendere la nostra esperienza, riconoscendo la nostra identità e il nostro valore, senza subire passivamente le logiche dei sistemi di potere e dei condizionamenti culturali che rischiano di "ingabbiarci" come persone e come donne.

È risuonata una domanda chiave: "Tu, donna, cosa dici di te?", che esprime l'importanza di essere noi stesse a dire chi siamo in modo autentico, partendo dalla consapevolezza della nostra identità nelle relazioni con gli altri.

Nel pomeriggio, attraverso la Sacra Scrittura, Simona Segoloni

In cammino verso il santuario di San Damiano: conoscenza e condivisione.

Nella sala a San Damiano.
Foto in basso, da sinistra:
suor Annamaria Saponara, suor Teresa Kimondo, suor Chiara Zanconato, suor Enrica Martello.

la ci ha offerto un altro sguardo su questi temi a partire delle storie di alcune donne bibliche (in particolare Sara, Rut e Maria di Nazaret), riflettendo su come esse nella loro storia abbiano vissuto la loro identità di donna, le loro emozioni e relazioni e come in questi legami Dio si sia fatto presente, vicino, per far fiorire la loro vita e quella delle persone accanto a loro.

Emozioni e culture: diversità e confronto

Il 4 gennaio abbiamo lavorato con suor Chiara Cavazza, delle Suore Francescane dell'Immacolata di Palagano, che ci ha guidato nella comprensione della nostra sfera emotiva e delle sue manifestazioni nelle diverse culture.

Abbiamo riflettuto, attraverso dei laboratori di gruppo, sulle emozioni di Gesù descritte nei Vangeli, sul come sono da lui manifestate, per poi confrontarci sul come ciascuna di noi le vive, come le percepiamo culturalmente e cosa esse dicono di noi.

Ciò che è emerso è che esse sono parte essenziale della nostra umanità e della nostra identità. Anche ciò che pensiamo e decidiamo è inscindibile dalla nostra dimensione affettiva-emotiva in quanto, prima di conoscere e comprendere qualcosa, la "sentiamo": è il nostro sentire che dà spessore a tutte le dimensioni che ci appartengono.

In cammino e in ascolto dell'esperienza di san Francesco

Nel pomeriggio ci siamo recate in pellegrinaggio al sanrtuario di San Damiano: un cammino in cui poter contemplare il creato nella bellezza del paesaggio e nella condivisione reciproca. La sosta in questo luogo francescano ci ha permesso di approfondire il messaggio del *Cantico delle Creature* nell'ottavo centenario della sua composizione.

Fra Mauro Botti, guardiano del convento e del santuario di San Damiano, ci ha offerto una riflessione sul *Cantico* in stretto legame con il contesto esistenziale di Francesco nel tempo in cui l'ha composto: proprio in quel luogo, in un momento di grande sofferenza, Francesco si unisce alle creature nella lode a Dio. Egli ha il dono di unirsi al Signore nel suo sguardo, riconoscendo che tutto è grazia, "tutto è scintilla di Dio". La sua sofferenza è così trasfigurata dal dono di questa nuova unione con Dio, dopo quella vissuta a La Verna con l'impressione delle stimmate. Dio ha donato a Francesco occhi nuovi e l'esperienza che egli fa è quella di scoprire quanto si è da Lui amati anche nelle nostre povertà e fragilità, consapevolezza che si esprime nella lode, in unione a tutto il creato.

Segno di comunione nella diversità

La mattina del 5 gennaio abbiamo vissuto un momento di verifica e condivisione a gruppi, elaborando spunti e proposte per il nostro cammino futuro. La conclusione del convegno è stata celebrata con una "messa colorata", dove sorelle di diverse nazionalità hanno offerto canti e danze dei propri Paesi di origine. Questo momento di festa ha reso tangibile la bellezza della diversità e della comunione: un segno della nostra vita consacrata che siamo chiamate a testimoniare nei diversi luoghi in cui viviamo.

Portiamo nel cuore la ricchezza di questi giorni e la chiamata a vivere in pienezza la nostra identità di donne consacrate, accogliendo il dono del nostro corpo, delle nostre emozioni e delle nostre culture come strade di incontro con Dio e con gli altri. ■

NELLA DIOCESI DI CONCORDIA-PORDENONE

Nella luce dell'amore e della speranza

di Claudia Berton stfe

La diocesi di Concordia Pordenone ha scelto di celebrare nei primi Vespri della Presentazione del Signore, sabato 1° febbraio, il Giubileo diocesano della Vita Consacrata. Lo voglio raccontare, inserendo anche le parole di quanti vi hanno partecipato e alcuni passaggi della riflessione offerta dal vescovo Giuseppe Pellegrini durante la celebrazione.

Siamo partiti dal Santuario delle Grazie, luogo importante per la città di Pordenone e per tutta la diocesi che vede dal 1966 la presenza dei monaci benedettini di Vallombrosa, dediti alla cura pastorale del santuario e della parrocchia.

Pellegrini

Dopo la preghiera dei salmi ci siamo avviati in pellegrinaggio verso la concattedrale di San Marco, seguendo il crocifisso di San Damiano, portato da due consacrati. Questo gesto liturgico ha reso visibile una scelta di vita che, nelle diverse modalità di consacrazione, testimonia il primato di Dio in un mondo – come ha sottolineato il vescovo nella sua riflessione - «dove uomini e donne sono alla ricerca di un senso profondo per la loro vita, che la materialità e la ricchezza non riescono a soddisfare». È sempre più forte oggi la tentazione di "stravolgere il Vangelo" per crearsi un Dio su misura dove la salvezza è ridotta al solo benessere materiale. Siamo chiamati come consacrati e come battezzati a seguire un Dio Crocifisso che «con un gesto gratuito di amore, si è fatto dono per tutti. Gesù, accogliendo di essere uno di noi, ci insegna che, mettendo al servizio degli altri la propria umanità, i propri doni e talenti ricevuti, favoriamo la piena partecipazione e coinvolgimento alla sua opera di salvezza del mondo. È la strada, la via vissuta da Gesù che viene offerta a noi per vivere in pienezza la nostra vita e per dare un senso al nostro vivere e al nostro morire». Con queste parole il vescovo Giuseppe ha ricordato l'importanza di guardare a Gesù per vivere la nostra vita di consacrazione come dono per gli altri, come collaborazione all'opera di salvezza di Dio e come via di felicità piena per la nostra vita.

Come consacrati ci è spesso chiesto di vivere da "pellegrini", di lasciare la terra dove siamo nati per orizzonti nuovi nei quali vivere e portare la Parola e la Misericordia di Dio. Ci sentiamo spesso "stranieri e viandanti" come il popolo ebraico che attraversa il deserto, che vive la prova e la tentazione, il tempo dell'oscurità e il silenzio di Dio. Il pellegrinaggio è in fondo il simbolo della vita di ogni uomo che mentre cammina, desidera, spera, entra nelle profondità di sé e si apre al mondo e al futuro.

Giunti alle porte della concattedrale, siamo entrati con le candele

In processione verso il duomo concattedrale seguendo il Crocifisso di San Damiano.

Durante la celebrazione eucaristica in duomo-concattedrale.

accese, simbolo di Gesù luce del mondo. La Lettura breve del Vespro, tratta dalla Lettera agli Ebrei (10,5-7), ci ha ricordato che Gesù è entrato nel mondo per fare la volontà di Dio. Ma fare la volontà di Dio non è rinunciare alla felicità o vivere la vita a "denti stretti", anzi, come ci ha ricordato mons. Giuseppe nella sua riflessione, «chi fa la volontà di Dio entra in una nuova parentela con Gesù, non fondata sul sangue ma su un nuovo legame spirituale. "Chi fa la volontà di Dio, costui è per me fratello, sorella e madre" (Mc 3,35)».

Una consegna

Alla fine della sua riflessione il vescovo ci ha lasciato due parole da riprendere e rileggere nella nostra vita e nei servizi pastorali che svolgiamo in diocesi: *amore e speranza*.

L'amore sperimentato all'inizio della nostra vocazione va sempre ricercato e trovato in Colui che ci ama al di là dei nostri errori e nel volto delle tante persone che incontriamo e serviamo.

La speranza sa andare al di là della carenza di vocazioni e dell'innalzarsi dell'età dei consacrati per trovare la sua vitalità «nell'accogliere l'amore di Dio con fedeltà, con la consapevolezza gioiosa che è il Signore che ci ha chiamato e ci chiama ad essere nel mondo segni viventi della sua presenza e del suo amore».

Un momento importante è stato certamente quello in cui abbiamo rinnovato la nostra consacrazione a Dio. Storie e appartenenze diverse, chiamate oggi a percorrere insieme le strade del dono in questa diocesi, unite dalla stessa richiesta al Signore «essere perseveranti nella fedeltà alla vocazione e testimoni gioiosi nel servizio alla Chiesa e al mondo».

Conclusa la preghiera del vespro sono stati ricordati gli anniversari di consacrazione per coloro che celebrano quest'anno 60, 50 e 25 anni dalla prima professione religiosa.

Il vescovo ha poi annunciato due segni di speranza per la vita consacrata diocesana e per la chiesa tutta: «due giovani donne si consacreranno per sempre a Lui: nel Monastero di San Vito, suor Maria Petra e, nell'Ordo Virginum, Chiara Posocco della parrocchia di Chions".

Risonanze

Aggiungo alcune risonanze dei consacrati presenti: «è stata una celebrazione che ha lasciato un'impronta profonda nel cuore dei presenti, l'abbiamo vissuta con emozione, gioia e tanta fede.

Ringraziamo il nostro vescovo Giuseppe per le riflessioni che ci ha regalato per aiutarci a vivere sempre più in profondità il nostro quotidiano».

Rimane in tutte e in tutti la gratitudine per le parole che il Vescovo ha rivolto ai consacrati al termine della sua riflessione: «... da parte mia e di tutta la nostra Chiesa diocesana, delle comunità parrocchiali, dei presbiteri e diaconi un grazie sincero per la vostra presenza e testimonianza tra di noi: non solamente perché offrite un servizio necessario in tante situazioni della vita delle comunità cristiane, ma soprattutto per il vostro esserci e la vostra testimonianza, segno vivente del Regno di Dio che è già in mezzo a noi».

È importante ricevere dal proprio Vescovo, che si fa voce di tutta la diocesi, parole di incoraggiamento e di gratitudine, sono il segno di una comunione vera nel servizio ai fratelli e alle sorelle in questo territorio. Ma è stato importante anche vedere che a questa celebrazione hanno partecipato, non solo consacrati o consacrate, ma anche sacerdoti con i quali collaboriamo e diaconi permanenti con le loro famiglie e altre persone amiche che ci conoscono e ci frequentano.

Abbiamo bisogno di condividere la riflessione, il canto e la preghiera, ma anche di rinsaldare relazioni e di costruire fraternità con tutti. ■

NELLA DIOCESI DI VICENZA

"Incendiare" con la fiamma della carità il mondo intero

A cura di Mariantonietta Feltracco stfe

La solenne apertura dell'Anno giubilare in diocesi di Vicenza il 29 dicembre 2024, come in ogni diocesi, ha dato il via ad una serie di appuntamenti di grazia che si realizzeranno in tutto l'anno 2025.

Come persone consacrate, ci siamo preparati con un anno dedicato alla preghiera.

Il pellegrinaggio della "lampada della speranza" dal 2 febbraio 2024 al 2 febbraio 2025 ha simbolicamente unito le nostre comunità sparse nei 14 vicariati della Diocesi, ha creato una piccola rete di luce, la stessa di Betlemme (*nella foto sopra*), che umilmente continua a splendere nel cuore di chi l'accoglie.

Tra le macerie di un mondo ferito e confuso, un puntino di luce può essere insignificante, ma per il pellegrino è garanzia di orientamento. Così è la vocazione alla vita consacrata, con i suoi carismi e le sue comunità sparse nel territorio.

Il nostro vescovo Giuliano Brugnotto ci ha convocati per la celebrazione del giubileo nel santuario "Grotta di Lourdes del beato Claudio", a Chiampo (Vicenza), sabato 1° febbraio.

Una esperienza di "uscita" dalle consuete sedi celebrative, un segno che esprime il desiderio di seguire Gesù, luce del mondo.

La celebrazione, è stata arricchita dalla presenza di consacrate/i che quest'anno celebrano un giubileo di consacrazione, (25°, 50°, 60°, 70°...)

Nella bolla di indizione, papa Francesco ci esortava «ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizione di disagio» (*Spes non confundit* n. 1). Quest'anno, i consigli USMI e CISM hanno scelto di porre attenzione, con un gesto di carità, alla realtà del carcere e del dopo-carcere presente anche nel nostro territorio, una di queste è la Casa di Accoglienza per detenuti in pene alternative: progetto Jonathan - in Strada della Paglia, 135 Vicenza - sostenendo chi sperimenta l'amara condizione della privazione o della limitazione della libertà personale.

Così la "Lampada della speranza" concluderà il suo pellegrinaggio nella cappella delle carceri. La sua luce continui a ravvivare in noi il dono di essere consacrati per la vita del mondo.

La celebrazione giubilare ci ha

Momento dell'offertorio nel santuario "Grotta di Lourdes del beato Claudio".

regalato tante emozioni e tanta gratitudine al Signore.

Il vescovo Giuliano (*nella foto a fianco*) ci ha esortato a lasciarci «raggiungere in modo nuovo dalla domanda di Gesù: *mi ami tu più di tutti costoro?* È una richiesta che ci fa bene e ci riconduce agli inizi. Ci riconduce all'incontro che spalanca il senso di tutta l'esistenza come è avvenuto per Simeone e Anna.

Accogliamo, tra le nostre braccia, come ha fatto Simeone – ancora una volta senza riserve – Gesù, per sentire il calore dell'Amore di Dio aprendo gli occhi a quella luce che illumina le genti ed è la gloria del popolo di Israele».

E ci ha lasciato una triplice consegna:

1. La conversione alla gioia della fraternità.

Molti giovani oggi cercano testimonianze belle di fraternità. Testimonianze che sono presenti, spesso nascostamente, anche in tante case religiose dove ci si prende cura delle sorelle e dei fratelli malati e anziani.

Situazioni e condizioni nuove di fraternità, offrendo la possibilità ai giovani consacrati di condividere con altri giovani esperienze di autentica fraternità. Aiutate anche le comunità parrocchiali nelle unità pastorali a ritrovare la gioia delle relazioni fraterne comunitarie.

2. La conversione alla gioia dell'incontro con i poveri, ai quali Dio continua a rispondere attraverso i nostri carismi.

In quest'anno giubilare chiediamo la grazia di compiere scelte libere improntante alla condivisione dei beni e alla solidarietà.

Le nuove generazioni attendono da noi testimonianze evangeliche concrete e trasparenti.

3. La conversione alla gioia della libertà dei figli di Dio.

La lampada che ha attraversato le 107 comunità religiose della diocesi verrà portata nella casa circondariale "Filippo del Papa" di Vicenza. Inoltre aiuterete un progetto di reinserimento nella società e nel mondo del lavoro di persone che sono giunte al termine della pena. Un segno di speranza per gridare al mondo che "nessuno di noi è un errore".

Dialogare in comunità su questi concreti segni di speranza, potrà aiutarci ad aprire percorsi concreti di rigenerazione.

Siamo grate anche al coro per aver contribuito a rendere solenne e molto gradita la celebrazione che ha visto il grande santuario gremito non solo di religiose/i ma anche di laici collaboratori e simpatizzanti. ■

Assemblea e concelebranti in ascolto del Pastore.

NELLA CITTÀ DI ROMA

Da Santa Croce in Gerusalemme a San Giovanni in Laterano

della comunità di Roma

I numeri a Roma fanno impressione: il numero dei turisti, il numero della gente in fila ai punti di controllo o ai musei, il numero di 'religiosi' che circola nelle zone 'importanti' della Chiesa romana.

Il giubileo della vita consacrata della Diocesi è stata un'esperienza importante, anche numericamente.

L'abbiamo celebrato il 2 febbraio scorso, festa della Presentazione di Gesù al Tempio e giornata della Vita Consacrata.

L'evento giubilare è stato anticipato dai primi Vespri della festa presieduti in San Pietro dal Papa: in basilica occupato ogni posto disponibile, religiosi e tanti fedeli. Il Papa, nell'omelia, prendendo spunto dal contesto liturgico caratterizzato dal simbolo della luce, ci ha ricordato come, attraverso i voti, potremmo essere, per questo tempo, portatori di luce.

Il buio e il freddo della sera ci attendono all'uscita dalla basilica, e il cielo in sintonia con la festa: una luminosissima falce di luna e una stella che le fa compagnia, una stella luminosa.

E quindi il pomeriggio del 2 febbraio. Religiose e religiosi 'multiformi' per denominazione, provenienza e... abbigliamento, ci siamo ritrovati a Santa Croce in Gerusalemme per dare inizio da qui al breve pellegrinaggio che ci avrebbe portato ad attraversare la porta santa della basilica di San Giovanni in Laterano.

Dopo la preghiera introduttiva e una breve contestualizzazione, si è mossa la processione: un corteo, più che una processione, i primi già alla porta di s. Giovanni e gli ultimi ancora in zona Santa Croce! Per chi viene dalla 'provincia' ed è abituata ad incontrare qualche decina, al massimo un centinaio di presenze negli appuntamenti importanti, è stata un'esperienza di grande impatto. Vecchi e giovani, dall'Europa e dal mondo... sembravamo - ed eravamo - tutti uguali, tutti Chiesa in cammino.

Con noi era presente anche la Chiesa che ha ormai raggiunto la pienezza del suo essere sposa: i santi, invocati coralmente, camminavano con noi.

E finalmente la Porta Santa: passi e passi che la varcano con devozione e speranza... e tutti cerchiamo, una volta entrati, di avvicinare una sedia! Per molti impossibile, già occupate! Gli ultimi, e i penultimi, ci disponiamo dove capita per celebrare i secondi Vespri con la presidenza del cardinale vicario della diocesi, Baldo Reina.

La basilica lateranense è Madre e Capo di tutte le Chiese, per noi è un po' come se rappresentassimo non solo la Chiesa di Roma, ma la Chiesa universale.

Omelia del cardinale, saluto di mons Michele Di Tolve, delegato per la vita consacrata, e di don Antonio Panfili, vicario episcopale per la vita consacrata.

Ci sembra di ritornare a casa più leggeri: forse non è solo un'impressione o la magia del momento, forse è un seme di consapevolezza che la grazia del Giubileo porterà frutto, anche se non sappiamo come. ■

Roma, Basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

NELLA DIOCESI DI ADRIA-ROVIGO

Gioiosi nella speranza

a cura di Paola Bazzotti stfe

In quest'anno giubilare la 29^ giornata mondiale della Vita Consacrata è, provvidenzialmente, caduta di domenica, per questo motivo le consacrate e i consacrati della diocesi di Adria-Rovigo, in collaborazione con l'ufficio liturgico diocesano e il Vicario per la vita consacrata, hanno proposto di realizzare nel pomeriggio un piccolo pellegrinaggio aperto a tutti i fedeli per condividere un momento di festa, per comprendere meglio il senso di questa scelta di vita e per chiedere al Signore che continui a suscitare nel cuore dei ragazzi e delle ragazze il desiderio di seguirlo e di dare loro il coraggio di donare a lui la propria vita, perché la trasformi in dono prezioso per il bene di tutti.

Si è pensato di viverlo nella città di Adria, essendo in atto la visita pastorale in quel vicariato, quindi sarebbe stata una bella occasione per stimolare la popolazione a riscoprire il valore e il senso della presenza delle consacrate nel territorio; inoltre in quella città è presente la Casa Madre delle suore Serve di Maria Riparatrici che sono state la prima forma di vita consacrata approvata nella diocesi polesana; infine, non ultimo, la cattedrale di Adria è un luogo giubilare.

I presbiteri della città hanno accolto favorevolmente la proposta e insieme ad alcuni rappresentanti dei consacrati e all'ufficio liturgico ne hanno curato la realizzazione.

Il pellegrinaggio dal titolo "Gioiosi nella speranza", dopo la celebrazione dei Vespri, è partito dalla basilica di "Santa Maria Assunta," detta della Tomba, dove è presente il più antico battistero del territorio; ha poi sostato in due luoghi significativi, in cui sono stati ascoltati brani del magistero sul significato della vita consacrata nella Chiesa, una sintetica presentazione del carisma delle due congregazioni attualmente presenti in città, completata da una breve testimonianza di una persona che ha contatto con le religiose in questione.

L'ultima tappa è stata la chiesa di "San Giovanni", l'antica cattedrale, adiacente all'attuale dove è stata celebrata la liturgia eucaristica domenicale nella festa della Presentazione al tempio del Signore, presieduta dal Vescovo e concelebrata dai presbiteri della città, da alcuni religiosi e da altri preti che hanno a cuore la presenza dei consacrati e la loro opera evangelizzatrice e di carità, segno di speranza per tutta la Chiesa e il mondo.

Agli abituali frequentatori della messa vespertina si sono così aggiunti i partecipanti al pellegrinaggio, rendendo l'assemblea particolarmente rappresentativa della chiesa locale e delle sue molteplici vocazioni.

Riportiamo stralci di quanto un religioso ha scritto per il settimanale diocesano

Il pellegrinaggio si è svolto in tre tappe per le vie del centro con una prima sosta alla Casa Madre delle suore Serve di Maria Riparatrici, occasione per conoscere più da vicino il loro carisma e la storia della

Preghiera presso le suore Serve di Maria Riparatrici.

Processione offertoriale durante la celebrazione in duomo.

Congregazione e la testimonianza di Beatrice Girotto, presidente della cooperativa "Peter Pan", che sta avviando negli ambienti dell'ex orfanotrofio - poi scuola dell'infanzia - una nuova comunità mamma-bambino.

*Qui i numerosi partecipanti, accalcati nell'ampia sala d'ingresso e nella cappella della casa, hanno potuto cogliere la concretezza di questa espressione del magistero: «La vita consacrata vuole riflettere sui propri carismi e sulle proprie tradizioni, per metterli anche al servizio delle nuove frontiere dell'evangelizzazione. Si tratta di farsi vicini... alle persone che subiscono ogni sorta di sofferenze per la loro particolare realtà» (*Giovanni Paolo II, *Ripartire da Cristo,* 36*). Questo può continuare ad avvenire nonostante la diminuzione delle vocazioni, grazie alla collaborazione con i laici.*

La seconda tappa, presso l'ex oratorio delle suore Canossiane, è stata dedicata alla conoscenza del carisma e della missione delle suore Carmelitane di S. Teresa di Torino, presenti in città dal 1957, che mette in evidenza l'origine contemplativa dell'operare cristiano, che affonda le sue radici nella vita di preghiera. È stato dato spazio all'ascolto della testimonianza di una signora, mamma di tre figli e nonna di sette nipoti che hanno frequentato o stanno frequentando la scuola "S. Teresa del Bambino Gesù", una delle due scuole dell'infanzia parrocchiali della città dirette dalle suore di questa congregazione.

Terza e ultima tappa del pellegrinaggio è stata la chiesa di "San Giovanni".

I tratti di strada tra una tappa e l'altra hanno dato la possibilità ai partecipanti di condividere a coppie o in piccoli gruppetti le proprie esperienze di vita e di collaborazione con i consacrati, le difficoltà vissute che hanno avuto un risvolto positivo inatteso, e come ognuno sta vivendo l'attesa del Signore che viene nella propria esistenza.

Dalla chiesa di "San Giovanni" ha avuto inizio il rito dell'accensione e benedizione delle candele, segno della luce di Cristo Signore che accompagna nel cammino di fede i passi della Chiesa. Quindi, assieme al vescovo Pierantonio Pavanello e ai sacerdoti concelebranti, tutti i consacrati e i pellegrini si sono uniti alla processione con le candele accese fino alla cattedrale dove, in comunione con altri fedeli già riuniti, si è vissuta la celebrazione eucaristica.

Durante l'omelia il Vescovo si è soffermato sull'importanza della Vita Consacrata all'interno del tessuto ecclesiale e, richiamando le figure evangeliche dei vegliardi Simeone ed Anna, ha stimolato la riflessione sull'attesa e la fede coltivata giorno per giorno che porta all'incontro personale con Gesù e che spinge tutti, in particolare i consacrati, ad essere testimoni della Parola ricevuta e collaboratori instancabili nel ricercare e manifestare la Speranza che non delude.

Molto sentita la rinnovazione dei voti che, con la grazia di Dio e con la forza dello Spirito Santo, rinnova il "sì, lo voglio" di tutti i consacrati che scelgono di fare di tutta la loro vita un dono generoso in povertà, castità e obbedienza.

Un grazie enorme a tutti i sacerdoti e collaboratori che hanno reso possibile questo momento di festa, partendo da chi ha contribuito all'organizzazione con idee e proposte, a chi ha collaborato nel trasporto, nelle celebrazioni e nel gustoso e abbondante rinfresco presso il centro giovanile parrocchiale "San Pietro".

fra Giovanni Fontolan ofmcap

A Rovigo, pellegrinaggio diocesano dei preadolescenti

La domenica successiva nella città di Rovigo, per far conoscere la vita consacrata ai più giovani, si

Nelle foto: momenti della giornata a Rovigo: il lancio, il gioco.

è svolta una giornata vocazionale dedicata ai ragazzi dagli undici ai quattordici anni, in cui pellegrinando da una comunità religiosa all'altra hanno potuto incontrare carismi diversi che cercano di incarnare nell'oggi le beatitudini evangeliche. La giornata è stata preparata in collaborazione con una decina di giovani animatori della città con i quali si è creato un bel rapporto.

La voce di una partecipante

"Cos'è che ci rende davvero felici?" È questa una delle domande che ha guidato l'evento che domenica ha visto protagonisti più di cinquanta ragazzi delle medie della diocesi di Adria-Rovigo che si sono messi in cammino, letteralmente e spiritualmente.

Nel contesto dell'Anno del Giubileo, il tema della giornata – Vita come cammino – ha offerto ai ragazzi l'opportunità di esplorare il significato profondo della felicità attraverso le beatitudini e l'incontro con diverse comunità religiose.

La giornata ha preso avvio nel seminario di Rovigo, dove i giovani, accompagnati dai loro catechisti e dagli animatori, hanno partecipato a un gioco iniziale prima di addentrarsi nel tema dell'incontro. Attraverso una scenetta, hanno riflettuto sulle beatitudini secondo il mondo, mettendo in discussione il valore della ricchezza materiale, della popolarità e del successo immediato rispetto a ciò che lascia davvero un segno profondo nella vita.

Poi, il cammino vero e proprio: divisi in piccoli gruppi, i ragazzi hanno attraversato le vie della città per incontrare diverse realtà di vita consacrata, ognuna delle quali ha proposto un'attività ispirata a una beatitudine.

Nella sosta nella cappella del monastero delle Ancelle della Santissima Trinità i ragazzi hanno ascoltato il vangelo e la testimonianza di una monaca, che ha aiutato a scoprire meglio la loro quotidianità. Le suore Bene Tereziya di Santa Teresa di Gesù Bambino del Burundi hanno mostrato che la misericordia è fare il primo passo verso l'altro, senza aspettare.

Presso la Famiglia Missionaria della Redenzione i ragazzi hanno scoperto il valore di restare fedeli al bene anche nelle difficoltà; le suore elisabettine e i giovani francescani hanno fatto capire che la povertà in spirito è libertà: trattenere tutto per sé appesantisce, condividere rende leggeri.

Infine, con i preti diocesani hanno capito che la pace è un equilibrio fragile, che si costruisce solo se tutti scelgono di fare la propria parte.

È stato un cammino concreto, fatto di incontri, esperienze e scoperte, per capire che le beatitudini non sono solo parole antiche, ma una guida per vivere meglio, ogni giorno.

Dopo il pranzo al sacco in seminario, ci si è messi nuovamente in cammino verso il parco della chiesa di "Santa Maria delle Rose" dove con un grande gioco collettivo le beatitudini sono state affrontate in modo ludico, ma senza perdere di vista la loro profondità.

La giornata si è conclusa con la celebrazione della messa, presieduta dal cappellano, don Mattia, e animata dal coro di Arquà Polesine.

Un momento di raccoglimento e ringraziamento, seguito da una merenda offerta dagli organizzatori, ha chiuso in bellezza un'esperienza intensa e arricchente, occasione preziosa per scoprire che la vita è davvero un cammino: fatto di passi concreti, di scelte quotidiane e di un desiderio profondo di gioia piena.

Sofia Barion,
giovane animatrice

DIOCESI DI TRIESTE

Chiamati a essere pellegrini di speranza

di Angela Zaccaria stfe

Nella chiesa di Nostra Signora del Carmelo a Trieste, sabato 1° febbraio, ci siamo riuniti religiose e religiosi per una veglia di preghiera, in occasione della giornata mondiale della vita Consacrata.

"Con il nostro sì... chiamati a essere pellegrini di speranza", il titolo-tema del nostro incontro di preghiera.

Seguendo la luce simboleggiata dalle candele accese abbiamo riflettuto sul senso della nostra consacrazione, accompagnati da Simeone ed Anna, due testimoni che rivelano come nell'incontro con Gesù, tutto diventi Luce. Due anziani che attendono il compimento delle promesse di Dio, senza indugio o tentennamenti. Ogni giorno al tempio, ogni giorno in attesa vigile, ogni giorno carichi di speranza, anche se sembra non accadere nulla... Com'è bella la fedeltà di Simeone e Anna!

Accensione delle candele e processione di offerta.

Molti gli interrogativi che ci siamo posti, insieme a momenti intensi di riflessione. Infine la rinnovazione della nostra consacrazione e una preghiera per il mondo che soffre e che attende da noi luce e speranza.

In un tempo di mezzo tra diluvio e arcobaleno risuona costantemente l'invito di papa Francesco a costruire la speranza con una fedeltà a Dio e ai fratelli, a tutta prova. Un tempo verso una "nuova Pasqua" della vita consacrata. ■

DIOCESI DI PADOVA

Con Maria rinnoviamo il dono della vita

di Donatella Lessio stfe

Da alcuni anni il Consiglio della Vita Consacrata di Padova oltre ad organizzare la celebrazione eucaristica per la giornata mondiale del 2 febbraio, coglie l'occasione di questo momento per offrire a tutti i consacrati della diocesi un momento di formazione e di fraternità.

Quest'anno 2025 la giornata si è svolta sabato 1 febbraio all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio (OPSA) a Sarmeola di Rubano. Una sede molto cara alla diocesi ma anche a noi consacrati sia per il significato caritativo della Casa sia perché da alcuni anni nella struttura sono presenti più Congregazioni/Istituti di religiose o a riposo o che prestano servizio nei vari reparti.

Momento formativo

All'inizio della mattinata ci siamo ritrovati – circa cinquecento consacrate/i - nel teatro dell'OPSA per il momento formativo proposto dal professor Tiziano Vecchiato, presidente della Fondazione Zancan e la professoressa Silvia Cataldi, sociologa, docente presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Il tema: *L'uomo creatore di sé stesso – verso il transumanesimo* era il secondo di una triade di incontri centrati su problematiche sociologiche ed iniziati a novembre.

Il primo incontro, condotto dal professore don Giorgio Bozza, docente di Teologia Morale alla Facoltà Teologica del triveneto, aveva avuto per titol: *La teoria del gender, un po' di chiarezza*; il terzo – a fine marzo - condotto dal professore Tiziano Vecchiato, il tema: *L'Intelligenza Artificiale: una sfida.*

Il percorso ci ha permesso di entrare in contatto con alcune problematiche attuali, di capirne il significato, di comprenderne le luci e le ombre anche rispetto ad alcuni strumenti e tecnologie che vengono usati anche da noi, a volte senza capirne la dinamica, le implicanze sulla nostra vita quotidiana nonché le loro "trappole", di familiarizzare con alcuni termini non ben conosciuti.

La celebrazione del grazie e la convivialità

Alla conferenza - che ha riscontrato grande interesse per l'attualità del tema trattato e dei suoi futuri sviluppi – è seguita la celebrazione eucaristica nella bellissima e

Le persone consacrate festeggiate, con il vescovo Claudio e il delegato vescovile don Antonio Oriente.

spaziosa chiesa dell'OPSA, eretta da poco a Santuario intitolato a "Maria Madre della Provvidenza" e sede giubilare.

A presiedere l'eucaristia il vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla, presente per tutta la mattinata. Molti erano i religiosi sacerdoti e anche alcuni presbiteri diocesani che hanno concelebrato con il Vescovo.

Alla celebrazione eucaristica erano particolarmente invitati – chi poteva – i consacrati che celebrano quest'anno il 25° - 50° - 60° - 70° di vita religiosa. Gli assenti sono stati ricordati presentando all'offertorio i loro nomi, scritti su un foglietto posto in un cestino e messo sotto l'icona della *Presentazione di Gesù al tempio*.

Una messa gioiosa, ricca di simboli e di gesti che volevano esprimere il grazie e fare memoria della disponibilità di ciascuna persona consacrata a seguire il Signore e a dedicare la vita ai fratelli, ognuno nella fedeltà al proprio carisma.

Al termine della celebrazione ci siamo portati nella sala incontri per vivere un momento di gioiosa fraternità e per condividere nel pasto la bellezza dello stare insieme e del conoscersi. I cuochi della struttura ci avevano preparato una buona pastasciutta calda.

I tavoli - da dieci posti ciascuno - ci hanno permesso di condividere il pasto in fraternità, nella gioia della festa, in una comunione semplice ma profonda che ha facilitato la conoscenza reciproca e il sentirci così parte di una famiglia in cammino, di una famiglia sinodale, di una famiglia allargata. ■

IN EGITTO

Giubileo della speranza, un anno di grazia spirituale

a cura di Chiara Latif stfe

L'Anno del Giubileo della Speranza è un'occasione straordinaria nella vita della Chiesa, anche per la Chiesa in Egitto, un tempo per riflettere sul dono della speranza e viverlo concretamente nella realtà quotidiana. Questo evento assume un significato profondo anche per le comunità elisabettine, che sono chiamate a rinnovare il loro impegno spirituale e missionario alla luce della speranza cristiana, un tempo di benedizione per noi e per tutti coloro che serviamo, perché la luce della speranza illumini ogni angolo della nostra vita e del nostro servizio.

Il giubileo dei consacrati

Ho partecipato alla preparazione di tutta l'agenda del Giubileo per la Chiesa Latina in Egitto, come membro dell'Ufficio Pastorale Diocesano e assistente del nostro vescovo, monsignor Claudio Lurati, vicario apostolico di Alessandria d'Egitto e di monsignor Antoine Tawfiq.

Nell'ambito delle celebrazioni giubilari abbiamo dedicato una

In preghiera attorno ai corpi dei martiri.

Alcune partecipanti al pellegrinaggio al santuario dei Martiri egiziani.

giornata speciale ai consacrati, iniziando dal Basso Egitto: Il Cairo, Alessandria e Port Said. È stata un'occasione straordinaria che ha visto la partecipazione di tutti i consacrati della regione, creando un'atmosfera di unità e gioia durante l'intera giornata.

Ogni giornata è stata caratterizzata da un momento formativo sul tema della speranza, riflettendo sulla Bolla di indizione del papa: "La speranza non delude", seguito da un momento di preghiera, e dalla celebrazione eucaristica con la rinnovazione dei voti, creando un momento spirituale eccezionale che ha unito tutti i partecipanti in una sola anima.

Abbiamo scritto le virtù che desideriamo vivere su un percorso simbolico rappresentato da disegni di passi, posizionati lungo la cattedrale. Durante la processione, tutti hanno camminato su questi passi portando le immagini dei fondatori delle loro congregazioni. Questo gesto è stato un'espressione di ringraziamento a Dio per essere figli e figlie di questi fondatori e un promemoria per vivere come loro desideravano: con impegno profondo la nostra vocazione, con gratitudine verso ogni sorella e verso la Chiesa a cui apparteniamo.

Questa giornata è stata una testimonianza viva della forza dell'unità nel servizio e dell'impegno dei consacrati nella loro missione, oltre a un'opportunità per rinnovare l'entusiasmo nel proseguire il cammino con fedeltà e dedizione. Mi ha molto colpito la presenza attiva e la risposta entusiasta e gioiosa di tutte le congregazioni religiose.

Per la prima volta in Egitto i laici si sono riuniti con religiosi e religiose per pregare nella festa della presentazione del Signore, in un'atmosfera colma di spiritualità e unità. I laici, insieme ai loro bambini, hanno partecipato all'offerta dei doni durante la Messa, pregando per noi e per la nostra vocazione.

Diffusione dell'iniziativa

Ciò che ha reso unico questo evento è il fatto che non si è limitato a una sola regione, ma si è ripetuto in tutte le diocesi che abbiamo visitato, dove i laici hanno giocato un ruolo attivo e significativo in questa giornata speciale. Abbiamo percepito una risposta piena di entusiasmo da parte del nostro popolo, che ha partecipato con fede e una gioia evidente, rendendo l'occasione unica e toccante. Questo sottolinea la forza della fede condivisa e l'unità spirituale che lega tutti i membri della Chiesa, riflettendo l'amore per essa e la disponibilità a contribuire alle sue iniziative spirituali e celebrative.

Celebrazione al Cairo

Ho partecipato alla preparazione della giornata del Giubileo al Cairo, un evento arricchito di numerose attività spirituali che hanno rafforzato la fede e la speranza. La giornata è iniziata con confessioni individuali e l'adorazione eucaristica, seguita dalla celebrazione della santa messa in un'atmosfera solenne e colma di grazia.

In qualità di responsabile dell'USME (Unione delle Superiore Maggiori in Egitto), suor Soad Youssef ha svolto un ruolo centrale nel promuovere lo spirito di collaborazione e unità tra le varie congregazioni religiose, pronta a sostenere tutte le iniziative ecclesiali e i comitati organizzativi delle celebrazioni giubilari. La sua guida saggia e il suo instancabile lavoro l'hanno resa un esempio di vita religiosa al servizio. Il suo contributo non si limita alla direzione delle congregazioni, ma si estende anche alla partecipazione attiva,

sempre con gioia e un autentico spirito di carità.

Il pellegrinaggio giubilare

Il 7 marzo ci siamo mossi dal Cairo verso la città di Samalut, nella provincia di Minya, per un pellegrinaggio al Santuario dei Martiri della fede e della patria, che custodisce i corpi di ventun martiri egiziani uccisi in Libia.

Tra di loro c'era anche un giovane del Ghana, che rappresenta la dimensione universale della fede cristiana e la solidarietà della Chiesa universale.

Hanno partecipato al pellegrinaggio circa 325 persone, tra cui alcuni sacerdoti delle parrocchie latine del Paese e diverse suore. L'evento è stato caratterizzato dalla presenza di partecipanti provenienti dall'Egitto (parrocchie latine) e dal Sudan, Francia, Yemen, Eritrea, Kenya, Italia, Costa d'Avorio, Polond, Sud Sudan e Filippine, oltre agli egiziani arrivati da diverse province.

Questo pellegrinaggio è stata un'opportunità per meditare sulla forza della fede e sulla testimonianza a Cristo fino alla fine. Il luogo è pieno di spirito di santità e resistenza, ricordandoci che la speranza cristiana è più forte di qualsiasi sfida.

Prima tappa

La prima tappa è stata il Santuario dei Martiri della fede e della patria, dove riposano le reliquie dei martiri uccisi in Libia. È significativo che papa Francesco abbia aggiunto i loro nomi nel Martirologio Romano dopo il suo incontro con il papa di Alessandria per i copti ortodossi, Tawadros II, in un segno di riconoscimento universale del loro martirio a causa della fede.

Questo santuario riveste un'importanza spirituale straordinaria, ricordandoci la forza della testimonianza cristiana che supera i confini delle Chiese e delle confessioni, unendo i credenti nella loro fede e speranza.

Lo scopo del pellegrinaggio era di rafforzare i valori della solidarietà e dell'amore, facendo conoscere ai partecipanti la storia dei martiri che hanno mantenuto salda la loro fede fino all'ultimo respiro.

È stato bello ascoltare dal sacerdote della chiesa le storie delle vite dei martiri, lasciandoci ispirare dal loro esempio straordinario di testimonianza cristiana.

Qui abbiamo celebrato il rito della preghiera ecumenica, tradotta in arabo e francese, basata su quella tenutasi in Vaticano lo scorso anno. Abbiamo recitato le Litanie dei santi secondo il rito latino, includendo i nomi dei 21 martiri. Un aspetto significativo è stato la partecipazione di pellegrini ortodossi, che si sono uniti a noi durante la visita al luogo.

Seconda tappa

La seconda tappa ci ha portati alla *Comunità de L'Arche* (Casa dell'Arca) che ospita persone con disabilità. Lì abbiamo incontrato e conosciuto i membri della comunità, condividendo con loro la celebrazione della santa messa.

Monsignor Lurati ha sottolineato l'importanza per i pellegrini di riconoscere le grazie ricevute, come la pace e la salute, e ha rafforzato il concetto di "unica Chiesa", composta da membri sani e sofferenti. Ha inoltre esortato a una totale fiducia in Dio, evitando una vita di compromessi. Al termine

Celebrazione presso la Casa dell'Arca.

Il santuario di Jabal al-Tayr a Minya, sulla sponda orientale del Nilo.

della messa, ci sono state testimonianze toccanti e un pranzo preparato dai membri della comunità per i pellegrini.

Tutti i presenti alla messa hanno offerto i loro doni in denaro concordati con le parrocchie prima del giorno del pellegrinaggio, ciascuno secondo le proprie possibilità. Siamo rimasti tutti sorpresi dalla generosità e dalla quantità di offerte. La nostra gioia è stata ancora più grande quando la diocesi ha offerto una somma significativa per sostenere il servizio come contributo per l'Anno Giubilare, consegnata da monsignor Lurati al responsabile della Casa.

Terza tappa

L'ultima tappa del pellegrinaggio è stata al Monte degli Uccelli (Gebel al-Tayr), considerato secondo la tradizione cristiana una delle tappe del viaggio della Sacra Famiglia in Egitto. Nella grotta del monte, la Vergine Maria avrebbe soggiornato per tre giorni. Abbiamo recitato lì il Rosario della Speranza, pregando la Vergine Maria. Un sacerdote copto ortodosso ci ha spiegato la storia del luogo e ha guidato una preghiera per la guarigione di papa Francesco.

A conclusione: da quando è risuonato il suono della tromba all'inizio dell'anno di grazia e di speranza, anno della solidarietà e del rinnovamento della fede, cerchiamo di ascoltare attentamente ciò che lo Spirito ci chiede e invochiamo grazie dal Signore per noi, per la nostra Chiesa e per il nostro Paese, affinché possiamo vivere insieme una testimonianza di pace e speranza, compiendo opere di misericordia degne dei nostri fratelli più piccoli.

Risonanza di una partecipante

Il pellegrinaggio come Giubileo si è celebrato il giorno 8 marzo 2025. Il significato della speranza, come ha detto papa Francesco, è che il giubileo sarà un'opportunità per raggiungere un cessate il fuoco in tutti i conflitti in corso.

La speranza si nutre dell'impegno per il bene di ogni individuo e cresce quando ci sentiamo coinvolti nel dare un senso alla nostra vita e a quella degli altri. Da questa prospettiva, coltivare la speranza è un atto sociale, intellettuale e spirituale, artistico e politico nel senso più alto del termine. Ciò significa mettere capacità e risorse al servizio del bene comune, cioè piantare i semi per il futuro. La speranza genera cambiamento e migliora il futuro.

Il pellegrinaggio non è solo un movimento fisico, il cammino del corpo con cui una persona lascia la sua casa e ciò che è certo per lei per iniziare a muoversi verso un obiettivo, ma è anche un viaggio interiore, un interrogarsi alla luce del Vangelo. Questa è una occasione speciale per coloro che sono alla ricerca del senso della vita.

Ho partecipato al pellegrinaggio al Santuario dei Martiri della Libia. Lì abbiamo vissuto momenti di fede intensi quando abbiamo ascoltato la loro storia e come sono stati torturati per non aver rinnegato il Signore Gesù, ma sono rimasti saldi nella speranza fino alla morte.

Successivamente abbiamo fatto sosta alla comunità dell'Arca che accoglie persone disabili. In questo luogo abbiamo anche celebrato la messa con gli ospiti. È stato uno dei momenti di preghiera più potenti della giornata. Significative anche le esperienze di alcuni di loro.

Abbiamo concluso la nostra giornata incontrando la Vergine Maria, Regina della Speranza, al Monastero di Jabal al-Tayr a Minya.

Alla giornata hanno partecipato dieci suore elisabettine provenienti da Maghagha, Sohag, Giza e Il Cairo.

suor Badreia Atef

SUORE GIOVANI IN FORMAZIONE

Pellegrine di speranza come cristiane, francescane, elisabettine

Nei giorni dal 14 al 18 febbraio 2025 le iuniori della provincia italiana, suor Annamaria Saponara e suor Chiara Zanconato, accompagnate dalla superiora provinciale, suor Enrica Martello, hanno vissuto giorni di pellegrinaggio e di formazione a Roma. Risonanze.

di Annamaria Saponara stfe

Il desiderio che ci ha messo in cammino è stato quello di poter vivere un momento di fede e di crescita nell'appartenenza al Signore Gesù, con la Chiesa, dentro la spiritualità francescana, nella famiglia elisabettina.

Pellegrine di speranza come cristiane...

La ricorrenza dell'anno giubilare ha reso speciale il nostro pellegrinaggio a Roma.

Abbiamo visitato le basiliche pontificie di San Paolo fuori le mura, di San Pietro e di Santa Maria Maggiore, e varcato le rispettive Porte Sante, portando nel nostro cuore e affidando al Signore, nella preghiera, tutti i desideri di bene e di conversione, per il nostro cammino, per la nostra famiglia elisabettina e per tutta l'umanità.

Un'opportunità unica è stata la visita notturna alla Basilica di san Pietro, organizzata in occasione del Giubileo degli artisti.

Nel buio e accompagnate dalla musica abbiamo potuto ammirare alcune bellezze artistiche che in qualche modo ci hanno proposto dei compagni di viaggio per il nostro cammino di cristiane: la *Pietà* di Michelangelo ci ha aiutato a guardare a Maria e a riconoscere in lei una donna che si fida di Dio e della sua promessa, fino alla fine; il baldacchino del Bernini, collocato a decorazione e coronamento dell'altare maggiore della Basilica, ci ha richiamato a fare memoria che ogni giorno Gesù si fa dono per noi nell'eucaristia; la cattedra di San Pietro del Bernini, con il suo

Suor Annamaria, la prima a sinistra, e suor Chiara in piazza San Pietro dopo la visita notturna alla Basilica.

splendore e la sua luce, ci ha fatto da guida in questo breve pellegrinaggio, indicandoci la meta, proprio come fa lo Spirito Santo per condurci al Padre.

Uno dei quadri esposti alla mostra: Pietro Vannucci, detto Perugino, *Il Gonfalone della giustizia,* 1496, Perugia, Galleria nazionale dell'Umbria.

... come francescane

Durante i giorni di formazione abbiamo potuto fare nuovamente contatto con la figura di san Francesco, con il suo carisma e il suo stile di vita.

Nella visita alla mostra "San Francesco tra Cimabue e Perugino. Nel Giubileo del Cantico delle Creature", allestita presso la sala capitolare di Palazzo della Minerva, sede della Biblioteca del Senato della Repubblica, abbiamo ammirato da vicino la *Cartula* con la Benedizione a frate Leone e le Lodi di Dio Altissimo, insieme ad altre opere d'arte raffiguranti il Santo di Assisi.

Accompagnate da fra Massimo Cocci, francescano minore, abbiamo invece visitato i luoghi di san Francesco a Roma: la basilica dell'*Ara Coeli* e la chiesa di *San Francesco a Ripa*. Quest'ultimo luogo fu la prima chiesa francescana a Roma e ancora oggi custodisce la cella dove san Francesco fu accolto durante i suoi soggiorni romani. Questa piccola cella fu offerta al Santo da Jacopa dei Settesoli ed è testimonianza della profonda amicizia che univa i due. Oggi è un santuario che custodisce reliquie di diversi santi e che accoglie diversi pellegrini e devoti.

... come elisabettine

Il pellegrinaggio a Roma è stato anche un'occasione per condividere del tempo con le nostre sorelle elisabettine che vivono e operano nella parrocchia di San Giovanni Crisostomo. Abbiamo preso parte ad alcuni momenti della vita parrocchiale e abbiamo conosciuto più da vicino il loro servizio, gustando una fraternità semplice e gioiosa. ■

PELLEGRINE DI SPERANZA

Vivere il Giubileo alle Cucine Economiche Popolari di Padova

di Roberta Ceccotto stfe

«Passano i giorni, passano le ore, ma per noi ciò che conta è rimanere in te», recita una canzone che un tempo, spesso, cantavamo in chiesa e che ogni tanto mi ritrovo a canticchiare quando, a fine giornata, constato di aver fatto la metà di quello che mi ero programmata.

I ritmi della nostra vita fraterna e lavorativa, come quelli della società, scorrono veloci e sono ricchi di stimoli, di azioni diversificate e intense. A volte si passa dal lunedì al fine settimana con una velocità tale che le giornate sembrano fuggire: si ha l'impressione di aver fatto poco e non tutto quello che si era progettato.

Sento spesso di dover ringraziare il Signore per il dono della fraternità che mi garantisce la stabilità del tempo della preghiera che altrimenti rischierebbe di spostarsi sempre più in là o nel "più tardi" che non arriva mai. Un dono che è tempo e spazio per rinnovare

di giorno in giorno il desiderio di rimanere nel Signore, di centrare cuore e azione in lui.

Emerge pure il forte desiderio di trovare un tempo riservato e disteso da dedicare alle relazioni e ai legami della e nella Famiglia. Le sorelle del consiglio provinciale hanno raccolto questa esigenza, che è di molte e anche loro: il desiderio di incontrarsi per creare un maggiore legame spirituale e di appartenenza alla Famiglia; per conoscersi meglio e potersi confrontare sui valori, sui significati comuni e sulle esperienze di vita; per riflettere e proporre azioni riguardanti il futuro dell'Istituto.

Per perseguire questi obiettivi, è stato progettato un percorso formativo rivolto alle suore nate tra il 1960 e il 1980.

All'interno di questo cammino, nell'incontro del 1° marzo, abbiamo avuto la grazia di vivere insieme un momento di preghiera e riflessione alle Cucine Economiche Popolari, individuate dalla diocesi di Padova come luogo giubilare del Giubileo della Speranza.

Siamo partite insieme in pellegrinaggio da Casa Madre. Era bello vedere un insolito gruppo di "giovani" suore camminare per la città: abbiamo condiviso racconti della propria vita, ora che le occasioni per incontrarsi sono sempre più rare per lontananza e servizio; abbiamo scherzato e riso, tra gli sguardi delle persone incrociate e delle giovani generazioni che sorridevano o scansavano il gruppo per scaramanzia.

Siamo arrivate quindi alle Cucine, un luogo dove si cerca di vivere il Vangelo attraverso l'incontro con quanti si trovano in situazioni di grave marginalità, nella condivisione e nella cura reciproca. Un luogo, altresì, che non è solo spazio di aiuto concreto per chi è in difficoltà, di riscatto e speranza per chi è emarginato e nella sofferenza, ma anche un luogo di formazione, riflessione, crescita e preghiera.

Entrate, siamo state accolte dal caloroso abbraccio della comunità che opera e vive in questo ambiente; abbiamo sentito forte il corale coinvolgimento di tutta la comunità, una grande armonia: chi ha introdotto l'incontro, chi ha prestato voce alla lettura del Vangelo, chi ha spezzato la Parola e ha dato unità ai vari momenti, chi ha avviato le riflessioni sulle esperienze del vissuto di chi frequenta le Cucine, ...

È stato innanzitutto un tempo donato, rilassato: ogni cosa ha avuto il suo giusto tempo.

Ci ha accompagnato il vangelo del Buon Samaritano (Lc 10,25-37), testo significativo per le Cucine. Abbiamo alternato momenti di riflessione personale a momenti di lavoro a piccoli gruppi e poi di condivisione attorno ai racconti di vita di persone che hanno dato voce alle difficoltà del viaggio per arrivare in Italia; al ricordo degli affetti e di un lavoro sicuro lasciati per rimanere fedeli ai valori che li abitano; ai limiti della burocrazia che appare più zavorra che aiuto e sostegno; al riconoscimento delle Cucine Popolari come luogo di vita, di dignità, di sostegno.

Terminata questa prima parte, siamo state invitate a percorrere i luoghi della struttura, in pellegrinaggio silenzioso.

Ogni spazio era caratterizzato da uno dei "verbi di speranza" risuonati nella Parola proclamata; mi è rimasto impresso "Lo vide", posto all'ingresso, dove le persone entrano, vengono salutate e chiamate per nome: ha il sapore della dignità.

Per dare valore al nostro ritrovarci e stare insieme come parte della Famiglia, l'incontro è terminato con la convivialità condivisa attorno alla pizza.

A ogni sorella che ha voluto e collaborato per questo momento, un grande grazie dal profondo del cuore. ■

Il gruppo, dopo il Giubileo presso le Cucine Popolari.

ELISABETTA VENDRAMINI IN CONTEMPLAZIONE DI MARIA

Maria, delizia della Trinità

Elisabetta ha per Maria una devozione-contemplazione che esprime con immagini che dicono sovrabbondanza di sentimenti e di intuizioni spirituali forti, come ben mette in evidenza l'autore del testo.

di Giuseppe Toffanello[1]

Invocazione a Maria

Maria, sei lo specchio di Dio:
madre, figlia, sposa,
custode e mediatrice
dei tesori divini
e delizia della Trinità
santissima.
Fa' che ti contempli
nella mia ardente necessità
di conoscere Colui che,
mostrandomisi, sfugge,
e siimi tu specchio limpido
che ristora il mio vivo desiderio.
Maria, sei tu, dopo Dio,
tutto il mio bene[2].

Diario 8 agosto 1836 (D1923)

A cosa pensiamo quando sentiamo parlare di letti? Di sicuro pensiamo a quei mobili che portano materasso, lenzuola e coperte sollevate rispetto al pavimento. Oggi il letto non è più solo un problema di buon artigianato, ma addirittura di studi scientifici. Mia mamma raccontava che quando lei era piccola i ragazzi dormivano tutti insieme in un paglericcio. Solo gli sposi avevano un letto, se i soldi c'erano: lavoro di artigiani, senza studi scientifici. Questo era il letto, per me, quand'ero piccolo; ma poi alle elementari ho scoperto con piacere che anche i fiumi e i canali hanno un loro 'letto', dove scorrono. I letti dei canali (delle 'roste' si diceva), quelli sì una volta chiedevano una buona arte e una scienza popolare da parte dei contadini, per essere conservati puliti e permettere una buona irrigazione dei campi. L'arte e la scienza della natura una volta non era affidata a chi aveva studiato all'università, ma a chi aveva a che fare con essa ogni giorno.

Elisabetta e il creato

Chissà com'era la natura ai tempi di Elisabetta! Gli astri del cielo erano visibili di notte, perché strade, piazze, cortili non avevano tutta l'illuminazione che abbiamo oggi. Le notti erano vere notti buie.

C'erano molti alberi, molta vegetazione. Le acque qui nel Veneto scorrevano anche vicino alle case, nei canali, nel Brenta, nel Bacchiglione, su 'letti' ben curati dai contadini, con acque pulite, disponibili a nuotate estive. A Venezia il mare era molto più pulito e trasparente di oggi.

Il Diario di Elisabetta Vendramini ci testimonia momenti in cui

Primavera nel giardino di Casa Madre - Padova.

lei si incanta di fronte a tutto questo e vi intuisce Dio. In una visione del paradiso 'le fu mostrato il Dio' «Uno e Trino qual perenne fonte scorrere limpido e fecondo senza cessar d'essere una cosa stessa con le acque diramate, tramandate, divise ovunque e unite, mi sembrava operante in ogni spirito secondo la sua capacità e merito» (D 64) suggeriscono a lei il mistero di un Dio che penetra in tutti gli 'spiriti', dando loro una vita divina.

Il cielo eleva spesso la Vendramini a Dio, e lei lo annota fin dalle pagine più antiche del Diario. Ma anche il mare la fa pensare a Dio. Lei gode 'nuotando' in Dio, un vero "mare di beni" (cf. D 66).

Maria, letto che accoglie le acque divine e le riversa su noi

Nel 1828 'vede' il mare-Dio 'diramarsi' a seconda dei canali e degli ostacoli che incontra (cf. D 300), uno e molteplice, come una e molteplice è l'acqua che da esso origina... Poi Elisabetta prosegue: «... mi si mostrò questo mare divino scorrere per beneficio nostro nel canale dell'umanità di Gesù Cristo, dall'amore preparato e degno canale di tal misericordiosa e benefica misteriosa acqua» (D 301). Gesù è quindi 'il' letto privilegiato che, accogliendo l'acqua divina nella sua umanità, le permette di diramarsi e così di arrivare a noi.

Il 16 settembre 1830, poco dopo il ricordo liturgico della nascita di Maria e del suo nome, riporta un'intuizione ricevuta in uno di quei giorni, ascoltando un panegirico su Maria: lei è, dopo Gesù, «il mare dove tutti colano tali tesori» (i tesori divini). Dopo Gesù allora è «Maria 'letto' privilegiato che accoglie le acque divine». E le mette a nostra disposizione, perché, se lei è quello che è, lo è 'per noi'. Per questo Maria, 'canale' che si fa 'letto' dove scorrono le acque divine, diventa per noi «tesoriera, arbitra [...] dell'augusta Trinità» (cf. D 1923).

Maria specchio delle qualità di Dio

Chissà com'erano gli specchi al tempo di Elisabetta!

A volte lo specchio diventa uno strumento di vanità, o una delle tante schiavitù con cui il nostro tempo seduce. O addirittura una ossessione, se non si accettano certe caratteristiche del proprio volto. Ma lo specchio può essere utile a chi guida per vedere dietro o di fianco e viaggiare più sicuro; permette di capire come si appare agli altri e di mettersi in ordine per non mettere a disagio.

Nella chiesa del Gesù, a Roma, c'è un grande specchio all'altezza del ginocchio per guardare l'enorme dipinto del soffitto, senza rivolgere la testa in su. Lo specchio è utile anche nel permetterci di vedere cose che altrimenti non riusciamo a vedere, o che vediamo solo con grosso sforzo.

L'8 agosto del 1836 Elisabetta contempla nel suo spirito Maria come uno 'specchio' delle qualità di Dio, uno specchio più fedele del mare, in cui si ri'specchia' il cielo con i suoi astri e bellezze (cf. D 1922). Per questo subito dopo si rivolge in preghiera a Maria chiamandola "specchio di Dio". Alla Vendramini Dio si mostra ma

Antonello da Messina, *L'Annunziata*. A fronte: Angelo Gasparini, *L'Immacolata*, chiesa di San Giuseppe - Casa Madre.

insieme si sottrae, lei desidera tanto vederlo ma soffre spesso della sua assenza; per questo invoca Maria che le faccia da specchio accessibile, limpido, del Signore che le sfugge.

Figlia, madre e sposa

Maria può essere questo specchio perché è figlia, madre e sposa. Lo dice anche altrove: è figlia del Padre, madre del Figlio, sposa dello Spirito santo, parto della Trinità: «Vidi Maria parto amoroso, per grazia, della Triade augusta. Oh gran parto! La vidi appartenere interamente a questa, come appartiene ogni figlio al suo genitore» (D 1978). Lei è 'delizia della Trinità', come lo è ogni figlio amato (23 novembre 1836 due giorni dopo la festa della presentazione di Maria al tempio).

Un figlio è specchio di chi lo ha generato: lo ri'specchia' in alcuni tratti fisici, ma anche in comportamenti, abitudini, ecc. In modo simile Maria, figlia del Padre, porta i tratti del Padre. Ne è un fedele specchio.

Anche *una madre* spesso si rispecchia nel figlio. Educando lui educa se stessa. Completa la sua formazione a partire dalle potenzialità che il figlio le apre o le rivela. Anche Gesù che cresce e sua madre si saranno educati a vicenda. Specchi l'uno/a dell'altra/o.

Elisabetta chiama Maria anche '*sposa* dello Spirito santo'. Espressione da prendere con le pinze, ma che è stata usata da altri santi. E può succedere che anche tra sposi ci si plasmi a vicenda. Qualcosa dell'uno può passare nell'altro, alcune qualità o risorse dei due si cor-rispondono, si generano, si invocano, si completano. Maria ha preso molto dallo Spirito e tra lei e lo Spirito c'è corrispondenza.

«Ella è figlia del Padre eterno: che potrà tal Padre negare a tal figlia? Ella è Madre del suo Verbo: che mai un tal Figlio negherà a tal genitrice? Ella è sposa del Santo Spirito: che mai negherà a tale sposa l'Amore?" (D 441). Chi va a lei incontra i tesori di Dio e, se si trova nella necessità, può confidare che lei ottiene tutto.

Maria, madre dei peccatori

Per questo Elisabetta, che sente un fortissimo bisogno di contemplare Dio, e che sa di meritare che Dio non le si mostri, chiede a Maria di esserle *specchio trasparente* di Dio. È peccatrice, certo, ma con Maria sente la confidenza e la libertà di chiederlo, come spesso succede nelle famiglie con la mamma. A settembre, sempre del 1836, un mese dopo la nostra preghiera, la Vendramini, sentendo una forte solidarietà e sensibilità per il 'mondo', per i lontani da Dio, si sente chiamata a pregare molto per questo mondo lontano da Dio; con uno slancio materno; anche perché Gesù dice che lui non prega per il mondo ma solo per i suoi. Ma l'8 settembre capisce che non è lei madre dei peccatori, ma Maria. Madre dei peccatori e quindi anche madre sua. Gesù non prega per il mondo, perché ne affida il compito alla madre sua (D 1948). A lei che è canale, tesoriera, arbitra dei beni di Dio.

Per Elisabetta, «dopo Dio è Maria ogni bene». ■

[1] Giuseppe Toffanello, presbitero della diocesi di Padova, docente emerito nella Facoltà Teologica del Triveneto.

[2] Nell'originale: *Sì, replico: tu, o Maria, sei lo specchio della divinità. Oh madre! oh figlia! oh sposa! oh canale sacrato, oh tesoriera, arbitra e delizie dell'augusta Trinità, fa' ch'io ti contempli ne' miei sommi bisogni di conoscere chi nel mostrarmisi sovente fugge, e siimi tu specchio non coperto come meriterei, ma terso, che ristori le nate e vive mie brame! Maria! Maria, tu sei dopo Dio ogni mio bene.*

DAL SERVIZIO EDUCATIVO

Ricerca e gratitudine

Il recente 2024 ci fa venire in mente alcune parole chiave che rendono il nostro servizio significativo e mai terminato: *ricerca e gratitudine*.

a cura di Stella Caregnato[1]

Ricerca

Nei vari mesi non si è smesso di cosei vari mesi non si è smesso di costruire relazioni e di rinsaldare rapporti (in questo tempo post Covid 19) con il territorio (e realtà più grandi) che ci permettessero, finalmente, di tornare a far vivere la Casa come luogo in cui le occasioni di vita e di felicità sono desiderate e realizzabili. Abbiamo potuto così vedere i nostri residenti sfilare in abiti del '700 in occasione di un Carnevale davvero speciale grazie alla signora *Elide* che ha portato la sua ampia collezione.

Abbiamo avviato collaborazione con il Gruppo Archeologico del Veneto che, nella persona della signora *Adriana*, ha portato interessanti appuntamenti di cultura storica avvicinando i residenti alla conoscenza del nostro passato e di quanto la memoria del passato ha radicato nel presente.

Il vescovo di Padova di Padova si intrattiene con gli anziani.

Abbiamo potuto organizzare un laboratorio esperienziale di Danza che, attraverso la preziosa collaborazione di *Eleonora* (maestra della scuola *Spaziodanza*) ha fatto ballare vari generi (dalla danza classica alla techno) a residenti, familiari, colleghi.

Sono venute diverse scuole di musica, di canto e di danza a svolgere delle performances che i residenti hanno accompagnato con simpatia (*La Casa della Musica, Il Pentagramma, Astarte, Ballet Center, Passione Danza Selene*). Siamo riuscite ad aumentare il numero

Una foto dell'esperienza *pedalata assistita*.

delle visite e a moltiplicare le attività laboratoriali con bambini di varia età (Nido, Scuola dell'Infanzia, Scuola Primaria). Abbiamo omaggiato il *giro d'Italia* vivendo la giornata mondiale della Bicicletta con il supporto di *Enrico* (autore dell'impresa "Bicinsieme") che ha portato *mezzi a pedalata* assistita e biciclette/risciò capaci di trasportare carrozzine intorno all'anello esterno della struttura.

Il vescovo *Claudio* è venuto a confrontarsi con gli anziani sul senso della vecchiaia per la giornata dei nonni e degli anziani.

Renato e Roberta seguiti da *Antonio e Rossana* del CAI sono venuti ad appassionare i nostri anziani alla bellezza della montagna o meglio, dell'elevazione cui essa trascende.

Padre *Renzo*, religioso della Società Missioni Africane SMA di Feriole, ha infiammato i cuori riguardo al tema della missione e del servizio all'altro in generale conducendo una serie di conferenze che hanno provocato stimoli sull'inclusione e sull'accoglienza in maniera più allargata.

Claudio e gli altri *amici* (*nella foto sotto*) dell'Associazione nazionale Alpini (ANA) hanno emozionato regalandoci note melodie che hanno coinvolto la partecipazione di molti anziani.

Evaristo e i clown: sorrisi e divertimento.

Evaristo e i clown hanno allenato sorrisi e divertimento, mantenendoci aperti alle realtà in conflitto (alcuni venivano dalla Palestina, dall'India, dalla Tanzania)[2].

Nel mese di settembre abbiamo coinvolto tutta la Casa nell'*Open Day* aperto alle persone interessate a visitare e capire cosa sia una Residenza per Anziani[3].

Gratitudine

La *gratitudine* scaturisce nel rileggere i nomi di tutte le persone che abbiamo incrociato in questi mesi: ognuno è diventato un tassello importante per rendere migliore la nostra Casa.

Per la Giornata Mondiale della fotografia (19 agosto) abbiamo promosso il 1° concorso fotografico di Casa Maran aperto a tutti, sul tema del "*Grazie*", un modo semplice per saper immortalare le meraviglie nascoste nelle piccole cose[4].

Tutto ciò che ci ha accompagnate nel 2024 ci ha permesso di ripensarci e di cominciare a pianificare gli obiettivi del 2025, un anno in cui desideriamo metterci alla prova per organizzare alcuni eventi formativi pensati per i nostri colleghi e stimolare la presenza delle famiglie mettendo in comune i talenti personali proponendoli come co-conduttori di piccoli laboratori per i residenti.

Il Servizio educativo ha fatto nascere una piccola bacheca di *cerco* ed *offro*, attraverso la quale abbiamo una chitarra classica ad uso di una signora arrivata da poco e un calcetto balilla con cui vorremmo provare a svolgere un torneo!

Sappiamo già che i gruppi dei bambini e della Polis Nova (con utenti diversamente abili), così come il *Giubileo* sono solo altri attori che chiameremo in scena: quando si sogna, si sogna in grande! ■

---

[1] Educatrice a Casa Maran.
[2] Vedi: «In caritate Christi» 3/2024, pp. 36-37.
[3] Ibid. pp.34-35.
[4] Ibid. pp.37-38.

LA GIOIA DELLA CONDIVISIONE

Chiamati a partecipare del dono dello Spirito

a cura della comunità di Lamezia Terme

Dal 2019 nella parrocchia di Santa Maria Maggiore a Lamezia Terme, su proposta e ispirazione del parroco don Leonardo Diaco, desideroso di formare un gruppo di laici che attingessero al carisma elisabettino, si è costituita la "Fraternità laici elisabettini", un'esperienza nata dall'apprezzamento della spiritualità francescana ed elisabettina manifestato da alcune persone che incontrano, condividono la preghiera e la missione delle suore elisabettine presenti in parrocchia.

Consapevole che un carisma è sempre un dono per la Chiesa, questo gruppo si riunisce periodicamente attorno alla Parola di Dio illuminata dall'esperienza spirituale della beata Elisabetta Vendramini, animato dalle suore elisabettine che si avvicendano nella comunità.

Alcuni partecipanti hanno desiderato dar voce a questo cammino che segna la loro vita di fede e sta donando nuova luce alla loro appartenenza alla Chiesa, nella misura in cui vivono la loro partecipazione come una speciale chiamata a vivere la grazia battesimale.

Voci dei laici riuniti nel carisma della beata Elisabetta Vendramini

Mi affascina la figura di Elisabetta Vendramini che scelse di lasciare agi e comodità per combattere con la sua opera le distanze sociali esistenti tra nobili e popolani, tra ricchi e poveri riscattandone con il suo amore operoso la dignità.

Mi ha colpito il momento della sua chiamata, quel 17 settembre 1817 nel quale nella sua testa e nel suo cuore c'erano un giovane di Ferrara, i preparativi del matrimonio con lui, la conversazione con alcune signore amiche... tutte cose che ad un tratto le apparvero banali e futili. Il Signore stava entrando nella sua vita... lei cominciò ad averne coscienza e disse: "Signore, se sei Tu, dammi la forza di obbedirti!".

Da quel momento abbandonò la vita di prima per andare nel vecchio convento dei Cappuccini, abbandonato e trasformato in orfanotrofio. Qui cominciò a seguire e servire quel "Dio Umanato" che vedeva in ogni creatura: nei piccoli, nei poveri, negli abbandonati.

Elisabetta arrivò ad affermare che "l'uomo è l'opera più bella e più grande di Dio, perché è proprio l'uomo a possedere in sé l'immagine di Dio stesso".

Di questa nostra Beata io ammiro la forza, l'ostinazione e la luminosa spiritualità, e anche, e forse soprattutto, essere una creatura contemplativa dell'infinito amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Romana Caputo

Con la memoria del cuore rivado a quel 18 marzo 2019 quando don Leonardo Diaco mi propose di partecipare a un nascente gruppo ispirato al carisma che anima le suore elisabettine presenti nella nostra comunità parrocchiale da più di vent'anni. Mi colpirono le sue parole ed accettai con gioia, senza pensarci troppo, anche se non mi era molto chiaro cosa avremmo dovuto fare; rimasi ancora più colpita quando don Leonardo espresse il desiderio di inserire nel gruppo anche mio marito, un uomo buono ed attento ai bisogni del prossimo, ma anche un po' lontano dalla vita della parrocchia. Questo invito è stato un dono e una luce: abbiamo aderito con gioia e grande responsabilità.

Sono stati anni di cammino insieme, di conoscenza e di gioia nel ritrovarci con gli altri laici: tutti ci sentivamo e ci sentiamo partecipi di un dono dello Spirito Santo. Negli anni la luce del Signore, ci ha fatto riscoprire il senso della nostra vita, della nostra presenza nel mondo e del grande amore che il Signore nutre per noi.

Ascoltare la Parola e riflettere con profonda attenzione ci ha resi

consapevoli di questo grande mistero e della necessità che ogni nostra parola, ogni nostro gesto nei confronti del prossimo è una carezza che rivolgiamo al Signore.

Franco e Lalla Capparello

Questi anni vissuti all'interno del gruppo mi hanno aiutato ad osservare e a vivere con occhi e cuore diversi gli eventi della vita, in generale e della mia in particolare.

Spesso prevale la superficialità, le categorie umane nel giudizio e nell'approccio agli altri e a ciò che accade, ma questo cammino di fede mi ha insegnato la prudenza, la riflessività a non giudicare, a non criticare, a non condannare ma ad accogliere ogni persona carica della propria storia e della dignità di figlio di Dio. Questo è necessario per vivere ogni giorno con più serenità, maggiore disponibilità verso il prossimo.

Guardare le persone con sguardo amorevole, essere disponibile, all'occasione, a fare qualcosa per chi è nel bisogno, mi fa sentire vitale, consapevole della presenza dello Spirito Santo, dell'amore di Dio.

Amelia Esposito

Ho passato molto tempo a riflettere su cosa significasse per me fare questo percorso nel gruppo Laici Elisabettini, e mi sono resa conto che la chiave è la disponibilità e l'amore. La beata Elisabetta ci insegna che la vita fraterna è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani. Anche noi, come i discepoli di Gesù, siamo chiamati a fare attenzione ai piccoli particolari dell'amore e a prenderci cura gli uni degli altri per diventare evangelizzatori. Solo così il nostro cammino realizzerà il desiderio di Gesù: tutti siano una sola cosa (cf. Gv 17,21) e, tendendo la mano ai poveri, come tante volte fece la beata Elisabetta, sperimenteremo che donando si riceve. Noi Laici Elisabettini cerchiamo di vivere ascoltando lo Spirito Santo in ogni circostanza. Questo ci porterà ad una gioiosa e luminosa comunione fraterna cercando di crescere nell'amore e nella semplicità, alla ricerca del bene dell'altro.

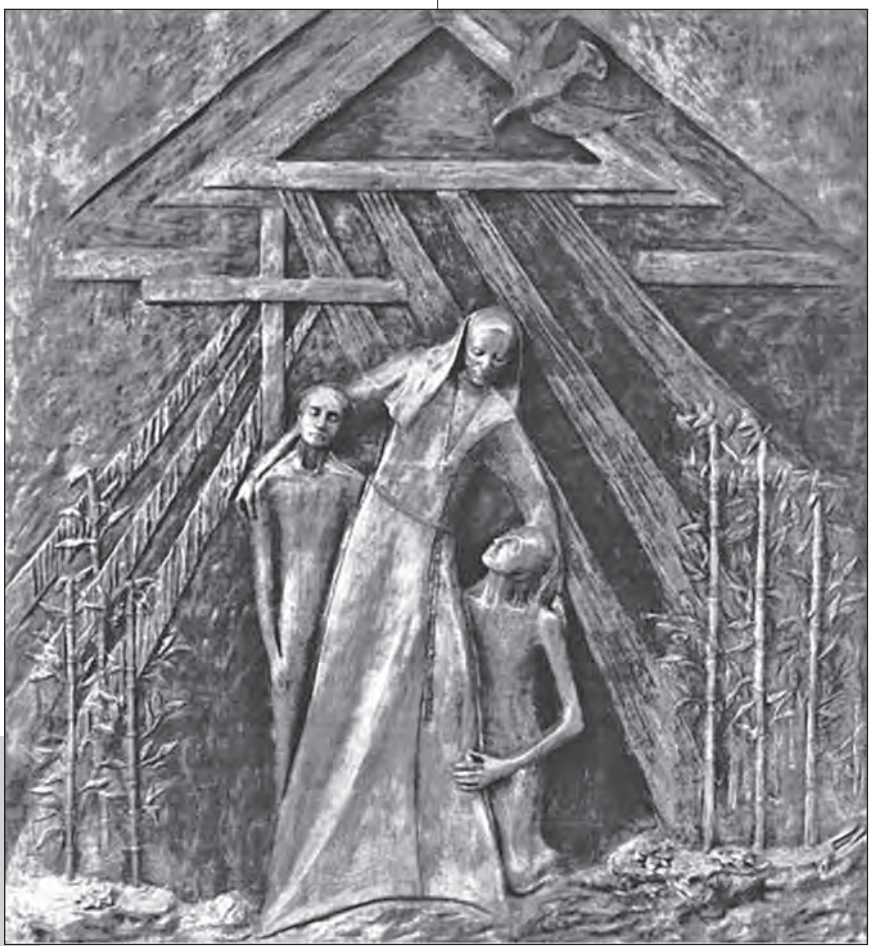
L'esperienza di comunione in questi momenti è notevole, porta gioia e pace nel cuore.

Anna Fragale

In ogni incontro vengono proposti temi di vita cristiana molto interessanti, dove la Parola di Dio è centrale e porta luce nella vita quotidiana, nelle sofferenze e nelle situazioni più difficili e offre a noi la possibilità di condividere le nostre riflessioni e il nostro vissuto. Non manca mai qualche scritto di Elisabetta Vendramini, che ci coinvolge con la sua profondità e attualità.

Lo scorso 17 novembre, nella celebrazione di santa Elisabetta d'Ungheria, le nostre suore hanno rinnovato i loro voti e noi, Laici Elisabettini, la nostra promessa di fedeltà al Vangelo, nella spiritualità elisabettina.

Ringrazio il Signore per avermi concesso la grazia di vivere questo cammino di fede proprio nella Chiesa in cui sono cresciuta, dove ora, pregare mi diviene più gioioso, arricchita e sostenuta dalla Parola di Dio e dalla grande testimonianza



Elena Bava, *Elisabetta Vendramini,* bassorilievo che sintetizza la spiritualità della Beata, presente nella chiesa di San Giuseppe in Casa Madre.

della beata Elisabetta Vendramini.

Mi affascina tanto la vita di questa grande donna; ho colto che la sua ricchezza spirituale e il suo ardore apostolico sgorgavano dal suo profondo rapporto con Gesù Figlio di Dio umanato e dalla sua docilità all'azione dello Spirito Santo. Questa sua spiritualità è per noi luce e forza per camminare come pellegrini di speranza e di amore e per accogliere ogni persona come fratello e sorella.

Vivere accanto alle nostre suore è per noi un vero aiuto: il loro servizio e dedizione in parrocchia nei vari ambiti della liturgia, della catechesi e della carità, ci fa vedere concretamente come agire nella luce e nella forza del carisma, oggi più che mai attuale, nel contesto variegato e bisognoso di annuncio cristiano.

Rita Donato

Da alcuni anni, siamo stati invitati a far parte della Fraternità Laici Elisabattin.

Ci riuniamo solitamente una volta al mese: approfondiamo pensieri e vita della beata Elisabetta alla luce della parola di Dio. Condividiamo preghiera e riflessione, che ci arricchiscono per vivere relazioni belle sia nella vita privata, che nella comunità cristiana.

A distanza di anni dalla beatificazione di madre Elisabetta, è bello ricordarla e rendere gloria al Signore per le molteplici modalità con cui la Famiglia da lei fondata, ricca del seme del carisma, lungo la storia ha ascoltato la voce del povero, ha camminato nelle strade annunciando la misericordia del Signore e portando frutti di grazia nella chiesa.

Eligio e Maria Podda

Credo che non sia avvenuta per caso la mia adesione alla Fraternità Laici Elisabettini, in quel marzo di cinque anni fa, anche se al momento non avevo piena coscienza di ciò che sarebbe stato. Da allora la mia vita cristiana, alimentata dagli incontri e dai rapporti ininterrotti con le mie sorelle di fede, si è arricchita significativamente sotto ogni aspetto: sono più tollerante delle situazioni e delle persone, e mi riconosco più benevola verso il prossimo.

Ora comprendo di essere stata scelta per condividere la grazia del carisma della beata Elisabetta. Per me l'essenza di questa grazia è: "riconoscere in ogni persona l'impronta dell'immagine di Dio".

Leonilda Bonaddio

La contemplazione del "Verbo umanato" mi fa riconoscere e amare Gesù nel "caro prossimo", nel fratello, nella sua unicità e dignità.

Dio "impazzito d'amore" per l'uomo mi dà sicurezza, coraggio per affrontare la quotidianità.

La carità di Madre Elisabetta, il prendersi cura dei più deboli mi spronano alla condivisione del dolore delle persone che il Signore mi fa incontrare.

Il rifiuto della beata Elisabetta di essere spettatrice semplice della realtà in cui viveva mi incoraggia a praticare nella quotidianità piccoli gesti per fare una piccola parte nella umanizzazione della società.

La devozione di Elisabetta per la Vergine Maria mi dispone alla preghiera del mattino: "Maria, sei lo specchio di Dio, Madre figlia e sposa, custode e mediatrice dei tesori divini e delizia della Trinità Santissima. Maria, sei tu, dopo Dio, tutto il mio bene" mi aiuta ad affrontare il nuovo giorno.

Rosetta Notarianni

Dopo sei anni mi rendo conto che rispondere all'invito a partecipare agli incontri con le suore e il gruppo è stato molto importante per maturare la mia fede. Ho conosciuto la beata Elisabetta, la sua vita, le sue opere, la sua fraterna attenzione ai fratelli più poveri e sofferenti.

Spero che anche noi come gruppo attingiamo dalla Beata come vivere al meglio nell'umiltà, nella carità, nell'amore verso i nostri parenti, amici, e quanti incontriamo per via,

17 novembre 2019: il gruppo dopo la celebrazione della prima promessa.

17 settembre 2024: il gruppo al santuario della Beata Vergine di Dipodi, diocesi di Lamezia.

senza distinzione, perché tutti siamo figli di Dio!

Gabrielle Caputo

Gioia, amicizia, speranza e gratitudine: sono questi i sentimenti che nutro per il gruppo dei Laici Elisabettini di cui faccio parte. Ho imparato tante cose da loro e spero di continuare a crescere nella fede, grazie alle nostre care suore, alla protezione di nostro Signore Gesù, della Madonna e della beata Elisabetta.

Silvia Molinaro

Il carisma elisabettino traspare dal comportamento delle suore che ci accompagnano in questo cammino spirituale: l'umiltà e la sollecitudine nell'aiutare "gli ultimi", la squisita gentilezza verso i componenti del gruppo ed il fervore nel comunicare il pensiero della beata Elisabetta, e il vangelo. Tutto ciò mi ha spinta a fare il proposito di spendere meglio il mio tempo, per amare di più Gesù e vederlo in ogni persona che mi farà incontrare.

Adele Aiello

Amo partecipare vivamente alla vita della parrocchia; ogni giorno mi sento attratta e resto volentieri in preghiera, sperimentando la presenza del Signore che conosce i miei pensieri e i miei desideri.

La presenza nella comunità parrocchiale delle suore elisabettine e la possibilità di conoscerle da vicino mi ha sempre donato tanta gioia.

Insieme a tutto il gruppo, in modo nuovo, abbiamo colto la strada della santità, in cui camminare, nella totale fiducia nel Signore e nell'attenzione verso chi si trova nel bisogno.

Teresa Pagani

Aver pronunciato la Promessa nella Fraternità Laici elisabettini è per me un grande dono. Da allora, ho prestato più attenzione alle necessità di alcune persone che hanno delle difficoltà nella loro vita.

La beata Elisabetta mi ha fatto capire che donando e condividendo si vive con più gioia; ti senti veramente nella grazia di Dio e grata di essere sua figlia.

Graziella Solazzo

Far parte di una associazione o di un gruppo estende le nostre conoscenze, ci fa sentire più complete, più disponibili verso gli altri per le loro necessità, più aperti. Inoltre si sperimenta quell'aiuto psicologico che sostiene e dona la forza per superare le difficoltà e i contrasti.

Sento che, da quando faccio parte della Fraternità Laici Elisabettini, vivo nel quotidiano un cambiamento profondo, anche le semplici azioni di attenzione mi donano soddisfazione e gioia: fermarsi ad ascoltare il prossimo perché l'altro possa esprimere il suo disagio, le sue angosce, liberarsi da ciò che lo opprime, e dargli coraggio di proseguire il cammino.

Mi sembra di avere imparato a pregare meglio, chiedendo al Signore la forza di amare gli altri, seguire il suo esempio nell'amore, nel perdono e nella pace. Cose non semplici da fare, ma con l'aiuto della sua misericordia, confidando nel suo immenso amore, sono possibili.

Umberta Colistra

Questi sono i punti luce che mi porto in cuore e mi aiutano nel cammino quotidiano, non sempre facile.

1. L'Incarnazione di Gesù è l'immagine concreta della bontà di Dio.

2. La fede è un dono di Dio e, per noi, l'atteggiamento più naturale è chiedere continuamente questo dono, senza il quale è difficile capire e vivere alcuni aspetti della vita.

3. Il fatto che Dio si è fatto carne rende tutti gli esseri umani concretamente immagine di Dio.

Questo dovrebbe illuminare il nostro atteggiamento nei confronti dei fratelli, che, come noi, sono immagine di Dio.

Concetta Gaetano

PRIMA PROFESSIONE NELLA PROVINCIA DI EGITTO

Gioia piena

a cura di Barbara Danesi, stfe

Domenica 12 gennaio 2025, tardo pomeriggio, chiesa della comunità elisabettina di El Dokki a Giza: un giorno atteso, preparato, immaginato e poi vissuto nella gioia per la prima professione dei voti di Haidy Senada e Marina Bakhit nella famiglia delle suore terziarie francescane elisabettine, in Egitto.

Le due novizie, dopo il periodo formativo del noviziato vissuto in Italia, accompagnate dalla maestra, suor Barbara Danesi, sono rientrate nel Paese di origine per celebrare il dono della propria vita al Signore: con loro hanno pregato e gioito le loro famiglie di origine, alcuni amici e le suore delle comunità in Egitto, presenti numerose ed entusiaste.

La celebrazione, in rito copto, è stata presieduta da sua eccellenza Anba Thomas, vescovo di Giza e concelebrata da numerosi sacerdoti di diverse parrocchie e da frati minori che hanno anche animato la liturgia con il canto.

La festa, seguita alla celebrazione, è stata la giusta conclusione di una giornata vissuta nella gioia, nella gratitudine al Signore per quanto continua a donare alla sua Chiesa e alla famiglia elisabettina.

La parola alle due neo-professe.

Le novizie Haidy (a sinistra) e Marina chiedono di essere ammesse alla professione. *Foto sotto:* la firma dell'atto di professione.

Il 12 gennaio scorso, ho professato i miei voti di povertà, castità e obbedienza al Signore, nella famiglia elisabettina nelle mani della superiora provinciale suor Soad Youssef. È stata una occasione di gioia e di festa per la presenza della mia famiglia e delle suore di tutte le nostre comunità che sono venute per condividere con me la gioia di questo giorno. Ho respirato tanta fraternità e la gioia delle sorelle che hanno partecipato e anche di quelle che non sono riuscite ad essere presenti, ma che mi hanno accompagnato con la preghiera.

Ci sono alcuni particolari che sono stati significativi per me in questa occasione.

Il vangelo del giorno è stato lo stesso testo che ha segnato la svolta nella mia decisione di rispondere al Signore e di seguirlo nella vita

Suor Haidy (a sinistra) e suor Marina rientrano con l'abito elisabettino.
Foto a fianco: Il celebrante consegna le costituzioni.

religiosa. «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo (cf. Gv 3,23-30). Questo per me è stato un grande segno che mi ha dato coraggio per rafforzare in me la consapevolezza di essere chiamata da lui e che quindi devo essere fedele a questo dono.

Poi l'immagine del buon samaritano che mi ha accompagnato durante il cammino del noviziato e soprattutto durante le esperienze apostoliche nelle quali ho sentito la responsabilità di mettere in pratica l'invito di Gesù: «Va' e anche tu fa' così» (cf Lc 10,25-37), per vivere e riflettere quotidianamente l'immagine di Dio misericordioso verso i feriti e i più bisognosi.

Ora questa mia gioia è piena! (cf. Gv 3,29-30): sono le parole del Battista e anche le mie parole nel momento in cui stavo per pronunciare il mio sì davanti al Signore e rispondere alla sua chiamata dicendo, con madre Elisabetta, che questo talento è da trafficare.

suor Marina

Sono colma di gratitudine verso il Signore per tutto il cammino che ha fatto con me e per quello che sta facendo ancora, per tutte le persone che mi hanno accompagnata e aiutata per arrivare a questo giorno in cui mi sono donata totalmente a lui, per la famiglia religiosa che mi ha dato quanto necessario per crescere e per lo spirito fraterno che ho respirato ovunque.

La presenza di molte sorelle alla celebrazione della prima professione dei voti e le loro preghiere mi danno il coraggio di camminare insieme sull'esempio di madre Elisabetta e di san Francesco.

Per me è significativo il versetto evangelico «Va' e anche tu fa' così» che considero il mio mandato al servizio dopo la professione, cioè tutto ciò che ho imparato e ricevuto devo condividerlo con gli altri come ha fatto madre Elisabetta, soprattutto la misericordia ricevuta dal Signore, portando a tutti la speranza perché siamo nati per vivere e non per morire.

suor Haidy

MUSICA E VANGELO

Le parabole di Gesù: racconti che parlano di noi

Domenica 23 febbraio 2025, in Casa Madre nella mattinata e a Taggì di Sotto nel pomeriggio, abbiamo avuto la gioia e il privilegio di ascoltare l'inedito Oratorio sacro "Le parabole di Gesù", scritto e musicato dal maestro e organista Andrea Gobbo, ed eseguito dalla corale di Orgiano e dai coristi dell'UP 7 della diocesi di Vicenza, diretto dal maestro Anna Panozzo. Ha guidato la voce narrante di Roberto Greppi.

a cura di Lucia Corradin stfe

Un pomeriggio davvero speciale quello di domenica 23 febbraio. Dopo aver fatto lo stesso dono alle sorelle della Casa Madre, i protagonisti dell'esperienza hanno fatto gustare agli ospiti di Casa Maran – laici e suore - la bellezza del messaggio evangelico delle parabole. A questo obiettivo si è aggiunto quest'anno la profonda gratitudine per suor Idapaola Belcaro, da poco scomparsa, e per tutte le sorelle elisabettine che hanno fatto servizio a Orgiano.

La sala polivalente era gremita di suore: quelle ospiti e quelle delle comunità limitrofe con tantissimi ospiti laici e diversi volontari di Casa Maran.

I canti sono stati accompagnati da riflessioni di alto spessore, scritte dal parroco di Orgiano don Giovanni Imbonati.

Attraverso la parola e il canto abbiamo riascoltato le più significative parabole di Gesù: parabole che toccano sempre le persone e che mirano ad andare sempre più in profondità nella comprensione.

Sono apparentemente semplici ma hanno in realtà il potere di sollecitare e coinvolgere l'ascoltatore in prima persona.

Il tema di tutte: *Il regno di Dio*, un regno per il quale vale la pena lasciare tutto per seguire il Signore, quel Dio che gioisce per il ritorno della pecorella smarrita, che apre le braccia della misericordia al figlio perduto, un regno che opera costantemente, che germoglia e cresce nel silenzio e misteriosamente.

Le parabole raccontate da Gesù parlano di noi. Le sue parole vanno oltre il tempo, sono insegnamenti che sembrano lontani, ma pongo-

no domande proprio a ciascuno e sollecitano risposte che solo ognuno di noi può dare.

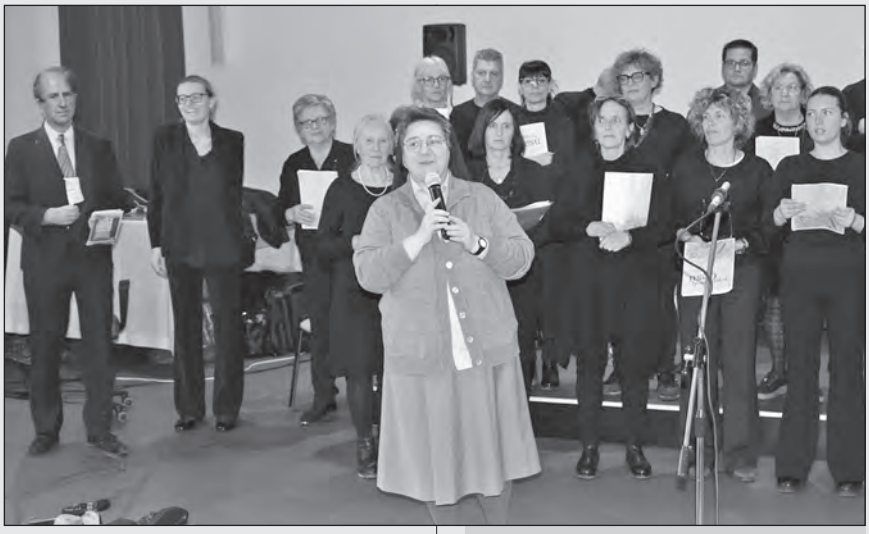
Rallegratevi con me

In apertura è il tema della gioia, una gioia che deve essere raccontata, la gioia del pastore che dopo aver lasciato le novantanove pecore al sicuro va in cerca di *quella perduta*, e quando l'ha trovata, se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini perché condividano la gioia, così come accade in cielo per un solo peccatore che si converte...; della donna, che dopo avere trovato la *moneta* che aveva perso, chiama le amiche e le vicine a vivere con lei questo momento speciale, come accade in Paradiso per un solo peccatore che si converte. Parole, musica e canto che trascinano noi spettatori in questa stessa gioia.

Facciamo festa

E continuiamo, ascoltando soprattutto con il cuore la parabola del *padre misericordioso* che pur conosciamo ma forse non sempre comprendiamo la preziosità e l'unicità del nostro essere figli, figlie di Dio.

La festa del ritorno tanto atteso non lascia tempo alla richiesta di perdono....“Padre, ho peccato”. Ma il padre disse ai servi: “Presto portate qui, presto portate qui il vestito più bello per mio figlio. Fateglielo indossare, l'anello al dito, i sandali ai piedi. Prendete il vitello più grasso ammazzatelo, mangiamo, *facciamo festa*”. È un crescendo di musica e di canto. «Presto portate qui, presto portate qui, il vestito più bello«. «E poi il bisogno di andare a far festa – suggerisce il presentatore - sentirci quasi obbligati dal profondo del cuore a un amore che trabocca e che non possiamo trattenere altrimenti il nostro cuore si ferma: se non diventa storia, se non diventa canto, se non diventa festa, se non diventa nuovo mantello e ancora anello di signoria».



Nelle foto momenti dell'esecuzione dell'Oratorio: la sala la corale, la sala, il grazie di suor Enrica Martello.

e ancora...

... il seminatore, e il seme, e il lievito, e il granello di senape

«Il punto di partenza – continua il presentatore - è sempre un incontro: tra il seme e la terra, tra il *lievito e la farina*, tra il *seme piccolino* e il giardino. Ciò che fa sbocciare un futuro non è restare soli: è sempre l'incontro. E poi ci vuole il tempo». Quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura...

... e il tesoro nascosto e la perla preziosa

Ancora una volta la pienezza della gioia è il segno distintivo della presenza e dell'azione trasformante del regno di Dio in mezzo a noi. Pieno di gioia, un contadino compra il campo che custodisce il *tesoro* e il mercante vende tutto per la *perla preziosa*.

Per tutta l'assemblea è stato un tempo di grazia, di bellezza, di pace, di riflessione e di preghiera. Commovente la testimonianza di fede gioiosa e di profonda comunione delle nostre suore con gli orgianesi.

Alla conclusione dell'oratorio un grande applauso ha espresso la gratitudine per il dono ricevuto. La corale ha voluto poi cantare l'inno elisabettino: “L'amore ci possieda” per ringraziare nuovamente tutte le suore elisabettine, per il loro spendersi gratuitamente per il regno di Dio, cui si sono unite le suore presenti alzando le braccia e cantando con gioiosa partecipazione.

La superiora provinciale, suor Enrica Martello, ha ringraziato nuovamente la corale per averci fatto gustare la presenza di Dio in mezzo a noi, che continua a tessere una relazione sempre più vera con ciascuno di noi. ■

DALLA PARROCCHIA DI ORGIANO

Il grazie della comunità cristiana e civile

a cura della Redazione

Domenica 27 ottobre 2024 la comunità di Orgiano (Vicenza) ha salutato con affetto e riconoscenza suor Idapaola Belcaro che aveva prestato servizio nella comunità per trentasei anni sia nella Scuola dell'Infanzia sia nella pastorale anche a favore degli anziani, da residente all'inizio e poi partendo da comunità vicine.

Il parroco don Giovanni Imbonati ha desiderato questo momento significativo per dire ufficialmente il grazie nella messa parrocchiale.

Con lei era presente la sua comunità di Noventa e tanti parrocchiani, bambini, catechiste, famiglie; tutti si sono stretti a lei commossi e riconoscenti per la sua bella presenza.

La voce di un parrocchiano

Un grande grazie, grande e generoso come il lungo periodo che hai compiuto a fianco di questa tua amata comunità.

Pensate che dei sessantasette anni di vita religiosa, ben trentasei li ha trascorsi in mezzo a noi. Cammino di fede, di testimonianza, di amicizia...

La vostra presenza, care sorelle, è sostegno prezioso e proprio per questo sento il dovere di ringraziare tutta la famiglia delle suore terziarie francescane elisabettine per il riguardo e la sensibilità da sempre dimostrata nei confronti della nostra parrocchia.

Un grazie di cuore a suor Lucia, alla superiora suor Mariantonietta, a suor Rosanna e a tutta la comunità.

Che il Signore vi custodisca e protegga per il tempo che vorrà.

Un riconoscimento inusuale

Il sindaco dottor Manuel Dotto, accogliendo pienamente la proposta della parrocchia tramite i consiglieri comunali Giorgio Zanconato e Alberto Todesco comunale, ha conferito a suor Idapaola la "Cittadinanza onoraria di Orgiano" (insieme all'ex-parroco don Gabriele Cattelan); questo gesto ha avuto eco nella stampa locale ed è stato apprezzato dalla presidente della casa di riposo "San Giuseppe", Maria Giulietta Alfonsi.

La sera del 27 novembre 2024 la sala polifunzionale "Le Fontanelle" di Orgiano era gremita e in-

Suor Idapaola, al centro, con le sue consorelle. *Da sinistra*: suor Lucia Maran, suor Mariza Carrer, suor Mariantonietta Feltracco, suor Aloisia Gabaldo e il parroco don Giovanni Imbonati.

COMUNE DI ORGIANO
PROVINCIA DI VICENZA

l'Amministrazione Comunale di Orgiano
con deliberazione n. 89 del 27 novembre 2024
conferisce l'onorificenza della

CITTADINANZA ONORARIA
a
SUOR IDAPAOLA BELCARO

per l'esempio di una vita ispirata
ai fondamentali valori della solidarietà umana
dell'amore e dell'aiuto al prossimo,
specialmente nei confronti delle persone
più deboli, fragili ed emarginate

27 novembre 2024

il sindaco
Avv. Manuel Dozio

sufficiente a contenere tutte le persone che desideravano rendere onore a lei, anche se, purtroppo, le sue condizioni di salute non le hanno permesso di essere presente alla cerimonia e quindi il conferimento è stato consegnato alla superiora provinciale suor Enrica Martello che ha espresso gratitudine per questo gesto di riconoscimento. L'assessore Marco Ongaro ha sottolineato come la comunità di Orgiano non dimenticherà mai l'ottimismo e il servizio pastorale di suor Idapaola, sempre presente agli eventi significativi e ai momenti di incontro in modo attivo e coinvolgente.

Noi elisabettine lodiamo il Signore che opera meraviglie quando noi lo lasciamo agire, anche nella nostra debolezza. ■

DALLA COMUNITÀ DI SALÒ

Un saluto riconoscente

Le sorelle di Salò (Brescia) condividono una pagina del bollettino parrocchiale dello scorso dicembre[1]. La messa di inizio della catechesi, domenica 6 ottobre 2024, è stata l'occasione per salutare, ma soprattutto per ringraziare suor Graziella Gallo che, per molti anni, è stata presente nella vita e nelle attività dell'oratorio e nel servizio alla parrocchia.

di Gianna Caravaggi Giannetta

Chi non ha visto suor Graziella della comunità delle suore elisabettine di Salò, nelle sue ampie vesti bianche e copricapo nero, "volare" lungo via Garibaldi con passo sicuro verso quel luogo pulsante di vita che è l'oratorio? Lei lo scelse subito come sua seconda casa all'arrivo in terra gardesana, nel lontano ottobre 2005, proveniente da Piazzola sul Brenta, in quel di Padova dove era stata maestra di asilo.

A Salò trovò la dimensione di catechista confacente alla richiesta di servizio e al suo desiderio di appassionata educatrice, attenta all'ascolto di chi aveva in cura sotto la guida stimolante di giovani sacerdoti che si succedettero: don Angelo, don Gianluca e don Enrico e parroci, mons. Francesco e mons. Gianluigi. Ma non solo: nel contempo sapeva anche ritagliarsi spazio per animare - e questo per anni - il Centro di ascolto di Renzano, frazione alle porte di Salò, affiancata dal giovane ministro della comunione, Giuseppe.

A conclusione della messa del mandato ai catechisti il grazie a suor Graziella è stato espresso con un dono-ricordo.

Fu sempre disponibile a portare la comunione agli ammalati bisognosi di ascolto, di una parola di conforto. In diversi contesti si faceva con naturalezza compagna di viaggio di coloro che percepiva bisognosi di sostegno, anticipandone i bisogni.

Una giovane mamma, proveniente da fuori sede, ora catechista, Chiara, sottoscrive senza reticenza il suo ingresso nella realtà oratoriana salodiana, incoraggiata da don Enrico e dalla sensibilità e presenza discreta e vigile di suor Graziella con cui condivideva esperienze di preparazione e di vicinanza.

Dove trovava suor Graziella la sua forza e gioia contagiosa? Era lei la prima a confessare senza esitazione che era nella preghiera. Essa precedeva e accompagnava ogni ostacolo sul cammino tortuoso di alcuni giorni.

Quando rientrava a villa "Santa Caterina" dopo catechismo o afose giornate estive al grest oppure semplicemente dopo momenti di assistenza durante spazi ricreativi, desiderava condividere con le consorelle l'emozione di episodi vissuti o le riflessioni che maturavano dentro di lei nella sua sensibilità di animatrice, la bellezza di vivere l'effervescenza dei piccoli, la gioia di poterne assaporare la crescita in responsabilità, generosità, autocontrollo e fiducia nel risollevarsi dalle cadute.

L'eucaristia era il suo pane quotidiano così come la preghiera personale, l'aggiornamento – esercizi spirituali in luoghi di spiritualità, con la diocesi o con Famiglie religiose.

E, per ultima cosa ma non per questo la minore, suor Graziella si prendeva cura anche della gestione della Casa con uno spirito di servizio vigile e oculato, perché, anche col suo contributo, tutto funzionasse.

La notizia del suo trasferimento, dopo diciannove anni, lunghi e intensi, fu un fulmine a ciel sereno, in particolare per la comunità dell'oratorio. Lì, il 6 ottobre 2024, domenica di consegna del mandato ai catechisti, suor Graziella fu salutata calorosamente e le fu fatto simpaticamente dono di una valigia, simbolo del cammino che continua, di un paio di scarpe – e tante ne aveva consumate – e del biglietto che la porterà nella città santa, Roma, partecipe del Giubileo del 2025.

La vita buona non ha sosta, è fatta di piccoli passi nella fatica di portare la croce. Auguri, suor Graziella, e grazie per il tuo esempio. Ti accompagniamo lungo il cammino con la preghiera. ■

[1] Dal bollettino parrocchiale "Il Duomo", giornale della comunità, n. 10/2024.

LA GIOIA DI EDUCARE E ISTRUIRE

Tra passato, presente e futuro

La consueta festa dei diplomati dell'anno 2024 del Liceo Vendramini di Pordenone, sabato 30 novembre 2024, si è intersecata quest'anno con un evento speciale: la celebrazione del novantesimo anno di vita dell'Istituto "Elisabetta Vendramini".

di Anna Romano[1]

La celebrazione del novantesimo anno di vita dell'Istituto ha permesso di riunire molte persone che hanno fatto la storia della scuola: ex dirigenti, ex docenti, ex alunni, gli studenti e i docenti attuali del Vendramini e i neo-diplomati, ormai il prossimo futuro della società.

Come in ogni evento celebrativo hanno presenziato autorità e ospiti "speciali"; ha fatto gli onori di casa la presidente della "Comunità Educante Elisabetta Vendramini", Michela Colin, e sono intervenuti per un indirizzo di saluto il vescovo, monsignor Giuseppe Pellegrini, l'europarlamentare Alessandro Ciriani, il consigliere regionale Alessandro Basso.

Don Marino Rossi, direttore dell'Istituto, sottolineando la straordinarietà della presenza del Vendramini di Pordenone come luogo di formazione e di educazione di tante generazioni di giovani, ha salutato alcuni ospiti "speciali",

Don Alessio Geretti, diocesi di Udine, curatore della mostra d'arte a Illegio (Udine) e, a fianco, la preside Anna Romano.

presidenti, direttori e coordinatori didattici "storici", come Oscar Zigiotti, Bruno Forte, suor Luisamabile Lucietto, don Aldo Biasi, suor Alessandra Fantin, suor Lia Ragagnin.

Il ricordo è andato anche alla mai dimenticata preside Alda Perale, che con la sua dedizione e passione educativa ha saputo contagiare la Comunità Educante e far crescere al suo interno relazioni ancor oggi vive e vivificanti.

Don Marino ha poi presentato ed introdotto don Alessio Geretti, curatore da sempre della mostra d'arte di Illegio (Udine), che ha accompagnato più volte i collegi dei docenti del Vendramini in alcuni momenti di formazione.

Tra coraggio e educazione

Don Alessio ha posto l'attenzione sul legame tra coraggio ed educazione; partendo proprio dall'analisi di alcuni dipinti famosi, ha sottolineato che nell'educare è sempre prioritario risvegliare lo slancio verso l'immensità, verso l'infinito, e questo richiede, da sempre e in particolare oggi, il coraggio di spingersi oltre la realtà immediata per cogliere segni e simboli anche nascosti.

Con coraggio vanno presi gli alunni e gli studenti che ci sono affidati, per cogliere il potenziale, a volte davvero nascosto; chi educa non si dà per vinto e a tutti i costi cerca di tirar fuori da ciascuno il vero, l'utile, il bello, coltivando testardamente il sogno che il proprio alunno diventi migliore del maestro. L'educatore deve trasmettere il coraggio di chi sa mettersi a nudo e dimostra quello che gli accende il cuore, la sua passione per il sapere; per questo motivo l'educatore è una persona libera, che a volte paga con coraggio il suo essere lontano dai condizionamenti esteriori.

Di conseguenza chi educa deve continuare a lavorare su se stesso, con le fatiche che questo necessariamente comporta, cercando di lasciare spazio, dentro alla vita piena di urgenze ed incombenze, a ciò che è veramente importante.

Nella storia

La storia di formazione ed educazione del Vendramini di Pordenone, sintetizzata in un video che ne riassume le tappe fondamentali dal 1934 ad oggi, è stata ripercorsa anche da suor Maria Fardin[2], superiora generale delle suore francescane elisabettine, fondatrici dell'Istituto, la quale ha sottolineato come la presenza delle suore sia stata caratterizzata fin da subito dall'agire educativo elisabettino che non perde mai di vista la persona; il carisma ha permeato in profondità, tanto da arrivare fino ai nostri giorni e tradursi in uno stile di accoglienza, coeducazione e dialogo con il territorio.

Dal 1982 le suore elisabettine hanno lasciato la gestione dell'Istituto nelle mani dell'Associazione Comunità Educante "E. Vendramini", in cui la presenza della Diocesi di Concordia-Pordenone è divenuta parte sempre più significativa, tanto che oggi la Comunità è di fatto e attivamente espressione della Chiesa locale.

La festa ai diplomati

In un secondo momento abbiamo festeggiato in modo particolare

I diplomati dell'anno scolastico 2023- 2024.

i trentaquattro studenti del Liceo Scientifico e del Liceo delle Scienze Applicate diplomati lo scorso luglio, tutti ormai impegnati nei percorsi universitari.

Gli ormai ex-studenti hanno lasciato ai compagni delle odierne quinte questo augurio nell'annuario della scuola: «E adesso facciamo un passo avanti verso i nostri sogni, il futuro è nelle nostre mani; coraggio, passione e determinazione ci accompagnino per realizzare tutto ciò che abbiamo sempre desiderato».

La mattinata si è conclusa con molti abbracci tra i tanti "ex" della scuola, alunni e docenti; l'occasione, infatti, ha permesso di rincontrare vecchi colleghi, vecchi insegnanti, vecchi studenti, che però di vecchio sembravano non avere proprio nulla, animati dalla gioia del ritrovarsi di nuovo insieme e dalla gratitudine per i tanti doni ricevuti.

Dall'intervento di suor Maria Fardin

«Era il 1885 quando le elisabettine sono arrivate in città, in via Montereale a servizio del malato all'ospedale civile. Il germe si è espanso poi in piazza della Motta accanto agli anziani, in zona Borgomeduna per le giovani lavoratrici in fabbrica, in largo San Giorgio per l'accoglienza e la promozione delle giovani, e poi qui, oggi via Elisabetta Vendramini, ma allora via Licini - poi via del Pordenone 2, – per l'accoglienza delle giovani che, giungendo in città per accedere alle scuole tecniche e di avviamento professionale avevano bisogno di un sicuro punto di riferimento.

Così, attraverso espressioni e modalità differenti, il carisma elisabettino è cresciuto in questa città e nei dintorni, sempre nell'ascolto dei bisogni emergenti, di assistenza, istruzione, promozione per giovani, adulti, anziani.

Qui l'aspirazione intima di Elisabetta Vendramini, quella di far sì che ogni persona, riconoscendosi figlia di Dio, potesse crescere nella sua dignità e sviluppare i propri doni, ha trovato forma ed espressione concreta attraverso l'educare, l'assistere, il promuovere: azioni, valori che permeano l'agire educativo elisabettino, verbi che rendono concreta e visibile la spiritualità che sostiene ogni nostro fare.

Questo, le tante suore che si sono succedute nelle varie istituzioni della città hanno offerto e, se siamo qui oggi, è grazie anche alla loro attenta disponibilità a incrociare le domande che ogni epoca ha posto con le possibilità di darvi risposte.

Fin dagli inizi del Novecento le elisabettine avevano espresso, attraverso i luoghi del loro servizio, attenzione alla donna, fatto questo interrotto bruscamente durante

Suor Maria Fardin, superiora generale delle suore terziarie francescane elisabettine, fondatrici dell'istituto "Elisabetta Vendramini".

la grande guerra, quella del 1915-1918, ma ripristinata subito negli anni Venti al San Giorgio.

Proprio le suore presenti al "San Giorgio" hanno colto la necessità di uno spazio - convitto - affinché anche le ragazze provenienti da famiglie meno agiate potessero accedere all'istruzione.

Don Giuseppe Marin, direttore del collegio Don Bosco, che conosceva e apprezzava le elisabettine avendole viste operare fin dagli inizi del loro collegio, ha ceduto loro in affitto palazzo Silvestri nell'allora via Licini 9. Eravamo nel 1931; qualche anno dopo, 1934, le elisabettine avviano anche la scuola e poi acquistano palazzo Silvestri.

All'inizio solo convitto, poi istituto femminile di istruzione, oggi, dopo molte altre trasformazioni, Istituto Vendramini con gli ordini di scuola che conosciamo.

Elisabetta Vendramini aveva dovuto vincere la resistenza delle famiglie per insegnare a leggere e scrivere alle bambine di via degli Sbirri a Padova, qui invece sono state le famiglie e la Chiesa a chiedere tale presenza che ha trovato la famiglia elisabettina aperta e pronta a rispondervi.

Ascolto delle esigenze del tempo, ascolto delle famiglie e dei loro bisogni, collaborazione con altre istituzioni educative presenti in città e con la pubblica amministrazione, dialogo con la Chiesa sono stati il filo rosso che negli anni Ottanta ha aperto nuovi fronti consegnando il prezioso tesoro del carisma educativo al popolo di Dio, alla diocesi, in un dialogo mai interrotto anche nei momenti più complicati e difficili...».

Alla fine, suor Maria ha espresso il suo grazie e il suo augurio che «*pur nel cambiamento delle forme educative dettato dalla novità dei tempi, il Vendramini rimanga fedele all'identità di una scuola che, nella complessità e nelle contraddizioni di questo tempo, non perda di vista la persona nella sua globalità con il compito di rispondere al bisogno di speranza e di spiritualità, di formare alla collaborazione e alla relazione, obiettivi evangelici e di una "socialità" sempre più controcorrente e alternativa».* ■

[1] Anna Romano, preside dell'Istituto "Elisabetta Vendramini".

[2] Già insegnante nella scuola primaria e secondaria.

90 ANNI DI PRESENZA ELISABETTINA IN TERRA EGIZIANA

L'amore ci possieda, ci faccia operare, ci getti nel mondo

di Manal Jaqoub stfe

Nel 90° anniversario dell'arrivo delle prime suore elisabettine missionarie dall'Italia - suor Luigina Sist, suor Domitilla Cisilino , suor Graziata Bonollo, suor Grazianina Gennaro - il 2 marzo 2025 alle ore 8.00 è stata celebrata una messa solenne nella parrocchia di "Santa Maria degli Angeli" a Tawirat. Ha presieduto la celebrazione sua Eccellenza mon-

Suore e celebranti al termine della messa di ringraziamento.

Il momento della testimonianza e del ringraziamento alle suore per la loro presenza.

signor Emmanuele (Khaled Ayad) Bishay, vescovo di Luxor; concelebranti padre Sameh Scehata, francescano minore, e padre Michel dei Piccoli fratelli di Gesù.

In processione solenne le sorelle delle due comunità di "San Giuseppe" di Tawirat e "Sant'Antonio" di Neqada (Alto Egitto) sono entrate cantando e lodando il Signore.

Durante la messa sono state fatte delle offerte significative e dopo l'omelia è stato presentato in powerpoint l'arrivo delle prime cinque suore a Tawirat e il carisma elisabettino. Verso la fine c'è stata una testimonianza di una persona della parrocchia e i bambini hanno cantato in lingua italiana canti elisabettini.

Finita la messa tutti si sono recati nella casa delle suore per condividere il pasto insieme, come segno di comunione fraterna.

La celebrazione è stata motivo di ringraziamento al Signore e alle prime suore per tutto il bene che hanno seminato e per il carisma trasmesso a noi.

Madre Elisabetta ci ha accompagnato in questo giorno e ci ha fatto comprendere ancora di più quanto siamo responsabili oggi di vivere ogni giorno il carisma con coraggio, fedeltà e gioia...

La presenza delle suore a Tawirat è molto gradita, cara e preziosa, la gente si ricorda sempre delle prime suore, nominano tantissimo suor Domitilla per il suo esempio di vita donata al Signore e di servizio ai fratelli.

Ringraziamo il Signore per tutti i suoi doni, in particolare per il carisma elisabettino e per il dono di queste nostre prime sorelle, che novant'anni fa sono arrivate nella nostra terra. Le ringraziamo per tutto il bene che hanno seminato, per il loro esempio e la testimonianza di vita.

Preghiamo Dio perché ci aiuti a continuare il cammino e ci doni vocazioni per trasmettere il suo amore misericordioso ad ogni persona e benedica il nostro servizio in Egitto e in ogni Paese in cui siamo. ■

Gli inizi a Tawirat - Alto Egitto

La missione è nata dall'invito dei padri francescani minori alla nostra famiglia.

Il giorno 11 febbraio 1935 sono partite da Casa Madre cinque suore giovani; hanno fatto sosta a Roma per ricevere la benedizione del Santo Padre; poi, salpate in nave, sono giunte ad Alessandria il 24, e il 26 sono arrivate a Tawirat (Qena).

In quel tempo non c'erano mezzi come oggi, per arrivare da Qena a Tawirat; hanno dovuto prendere una piccola barca per attraversare il Nilo.

Padre Onofrio e tutto il popolo le aspettava dall'altra riva del Nilo con canti e grida di gioia; poi sono entrati tutti in chiesa per ringraziare il Signore del loro arrivo.

Il padre inizialmente ha dato loro ospitalità finché non avessero trovato una casa propria. Loro hanno pregato la provvidenza divina perché le aiutasse a trovare casa e dopo grande fatica e sacrifici l'hanno costruita; vi hanno aperto un piccolo dispensario per i poveri, rispondendo ad ogni loro bisogno.

Le suore hanno trovato due giovani che sapevano l'italiano, così sono state aiutate a capire l'arabo... hanno cominciato ad insegnare ai bambini e, a chi era dotato, la musica e i canti anche in italiano.

Due volte alla settimana andavano nel villaggio di Dandara per fare apostolato e donare alle persone ciò di cui avevano bisogno.

In seguito i padri francescani hanno affidato loro anche la responsabilità della loro scuola.

Queste nostre sorelle hanno donato la loro vita nel servizio ai fratelli, sostenute dal motto-parole di Madre Elisabetta "L'amore mi possieda, mi faccia operare, mi getti nel mondo come vento".

Attraverso di loro, e di tutte coloro che le hanno seguite, la missione in Egitto si è allargata dall'Alto al Basso Egitto.

a cura di Sandrina Codebò *stfe*

suor Idapaola Belcaro
nata ad Agugliaro (Vicenza)
il 19 agosto 1935
morta a Taggì di Sotto (PD)
il 18 dicembre 2024
sepolta a Pojana Maggiore (VI)

Suor Idapaola - Maria Teresa - Belcaro, nata ad Agugliaro (Vicenza) il 19 agosto 1935, visse la sua giovinezza a Pojana Maggiore (Vicenza) dove ebbe modo di conoscere e frequentare le suore elisabettine presenti in parrocchia e maturare la sua scelta vocazionale.

Nell'ottobre del 1954 entrò nella famiglia elisabettina e il 4 maggio 1957 fece la prima professione religiosa. Visse la missione elisabettina come insegnante di scuola materna e operatrice pastorale. Entusiasta della vita consacrata e della famiglia religiosa, lasciò un segno significativo in tutte le comunità che hanno goduto della sua presenza. Fu a Cadoneghe (Padova), nell'asilo Samà a Catanzaro, a Badia Polesine (Rovigo), a Montecchia di Crosara (Verona), a Grumolo Pedemonte (Vicenza), a Vighizzolo, a Perarolo, a Lissaro-Veggiano (Padova). In molte di queste comunità fu anche superiora oltre che direttrice della scuola.

Dal 1988 al 1994 operò a Orgiano nell'asilo e casa di riposo, dove continuò tale servizio di animazione pastorale anche quando, ritirata la comunità elisabettina, suor Idapaola fu trasferita a Pojana Maggiore prima (1994-2004), e a Noventa Vicentina, poi. La malattia, che l'aveva visitata alcuni anni prima, si ripresentò in modo importante nella scorsa estate cosicché agli inizi di novembre, poco più di un mese fa, si rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggì di Sotto. La parrocchia di Orgiano volle salutarla in modo fraterno prima della sua partenza, a fine ottobre, esprimendole affetto e tanta riconoscenza per il gran bene seminato in 36 anni di presenza instancabile, attiva, entusiasta.

E non solo. Il 27 novembre il Consiglio comunale di Orgiano, riunito in seduta pubblica straordinaria, volle offrirle la cittadinanza onoraria, riconoscimento ricevuto, a nome di suor Idapaola, dalla superiora provinciale suor Enrica Martello, alla presenza della sua comunità di Noventa, dei suoi familiari, e di una folta schiera di cittadini di Orgiano.

Ricordiamo anche noi con riconoscenza la sua testimonianza di persona offerta senza risparmio di energie, ricordiamo il sorriso e la fraternità da lei espressi.

La affidiamo al Signore pregandolo che la accolga tra le sue braccia e le doni il riposo dopo le fatiche vissute per suo amore. Siamo vicine alla comunità di Noventa Vicentina, a suor Rosanna Rossi che ha affrontato con lei l'aggravarsi della malattia nel luglio scorso, alla parrocchia di Orgiano cui viene a mancare la sua presenza, ai familiari che hanno goduto della sua vicinanza.

Ringraziamo il personale dell'infermeria per averla accompagnata con amore.

Cara suor Idapaola, desidero abbracciarti con lo stesso affetto con cui tu mi abbracciavi per dirmi tutta la tua gioia per qualche incontro che il Signore ti aveva regalato.

Grazie, suor Idapaola, per la tua gioia e l'entusiasmo nell'andare a portare consolazione a tutti, ma in particolare a malati ed anziani.

Grazie perché il tuo cuore, pieno di amore del Signore, era sempre impaziente nel dirlo a tutti e nel dimostrare a ciascuno che il Signore ci vuole bene e che stava volentieri con noi.

Grazie, perché non eri mai stanca di andare, andare, essere presente là dove venivi richiesta, grazie per la tua apertura di cuore, per la tua accoglienza. Quando qualcuno veniva a trovarci in comunità la tua accoglienza era affettuosa, pronta, senza distinzione di persona, sia che conoscesse te, sia che venisse per altre sorelle della comunità.

Grazie per il tuo amore per madre Elisabetta: godevi sempre nel sentir parlare di lei, amavi pregarla ed imitarla, amavi le sue feste e la nostra famiglia elisabettina.

Grazie, perché ci hai voluto davvero bene, senza pretesa e senza bisogno di sentirti protagonista. Il tuo affetto è stato un balsamo per la comunità.

Grazie, suor Idapaola per la tua generosità, per il tuo silenzio, quando tutto non andava bene, per il tuo coraggio di andare avanti nonostante sofferenze di ogni genere.

Grazie per il tuo abbandono alla volontà di Dio, quando sopraggiunse la grave malattia.

Sarebbero molti di più i motivi di grazie, ma li racchiudo tutti nel cuore di Gesù e che sia lui a dirteli ora che sei accanto a lui. E tu non dimenticarti di me, di noi.

suor Rosanna Rossi

Alla messa nel settimo della morte a Orgiano

Qualche pensiero per ricordare e ringraziare una persona speciale… Sicuramente oggi siamo tristi come suor Idapaola non ci vorrebbe. Per questo e proprio per questo la gioia di averla avuta con noi per molto tempo deve prevalere, questa gioia nel cuore, quel sentimento prezioso che è sempre stato obiettivo, meta ed orizzonte della sua vita.

Hai vissuto in letizia il tuo cammino, possiamo tutti ben testimoniarlo, convinta ed orgogliosa della chiamata che il Signore ti ha riservato. Per questo oggi questo rendimento di "grazie" che abbiamo celebrato sia veramente una corale gratitudine al Signore per quanto compiuto attraverso di te, suor Idapaola, per il bene ricevuto da molte comunità, per la tua fede, la tua testimonianza, il tuo coraggio, il tuo ottimismo, il tuo inesauribile e contagioso entusiasmo.

Grazie per aver amato con gioia le parrocchie o comunità cui eri destinata, per aver vissuto nella pienezza di vita i carismi della tua famiglia religiosa.

Un grazie a tutta la comunità delle suore terziarie francescane elisabettine, alla madre generale e provinciale per l'attenzione che da sempre riservate per la comunità di Noventa e la parrocchia di Orgiano in particolare, la preziosa, umile, apprezzata presenza presso di noi.

Mi sembra di vederti ancora, cara suor Idapaola, con passo sicuro e deciso salire i gradini della lunga scalinata che conduce alla chiesa. Non c'era mai troppo caldo né troppo freddo, né salute… davvero un

grande esempio di dedizione, di servizio costante.

Ci mancheranno i tuoi inviti, gli incoraggiamenti, i tuoi moniti…

Grazie, sorella Idapaola! Ti pensiamo nella gioia del Signore Risorto.

Giuseppe di Orgiano

La prima cosa che ti colpiva nell'incontrare suor Idapaola, anche se ancora non la conoscevi, erano il suo sguardo accogliente e armonioso e il suo atteggiamento di ascolto e disponibilità che ti mettevano immediatamente a tuo agio e ti portavano alla confidenza e alla fiducia prima ancora di esserti presentato e di aver spiegato le ragioni della tua presenza.

Una volta instaurato un rapporto di conoscenza, suor Idapaola voleva sapere tutto di te e della tua famiglia, ma non per mera curiosità, quanto piuttosto perché amava collocare le persone nel loro vissuto familiare che, ai suoi occhi, era sempre il presupposto per la comprensione della persona incontrata.

Questo stesso atteggiamento di accoglienza e disponibilità nei confronti del singolo suor Idapaola lo dimostrava nella comunità in cui era inserita e che amava coinvolgere nel suo entusiasmo per la vita cristiana, nel suo totale amore per il Signore e nell'accettazione attiva e serena per le varie situazioni di vita che di volta in volta si prospettavano.

Per lei la comunità non era un insieme confuso di persone, bensì tante persone conosciute individualmente con le quali dialogare e costruire azioni positive per la comunità stessa ma anche per la singola persona sempre al centro dell'interesse di suor Idapaola.

Se il cuore del messaggio cristiano è l'amore di Dio per ogni sua creatura, sicuramente lei lo ha interpretato e vissuto in modo coerente e straordinario perché ciascuna delle persone conosciute le era individualmente cara e con ciascuna aveva intessuto una rete di relazioni personali ricche di intimità, confidenza e affetto genuino e profondo.

Come si poteva resistere ai suoi gioiosi inviti a cantare le lodi del Signore durante le varie celebrazioni religiose, a partecipare attivamente alla s. messa con le letture e la preghiera, ad aderire alle iniziative proposte dalla parrocchia per la crescita della comunità?

I suoi inviti erano pressanti, ma sempre accompagnati dal sorriso e tesi a trasmettere quella fede profonda di cui lei era entusiasta testimone e che avrebbe voluto uguale anche negli altri.

Nonostante la sua ricchezza di talenti suor Idapaola si è sempre caratterizzata per umiltà e semplicità, si schermiva quando si voleva farle festa e si esprimeva apprezzamento nei suoi confronti e soleva dire: è tutto per il Signore, noi siamo soltanto le sue braccia e le sue mani!

Anna Porto di Orgiano

suor Rosastella Zanon
nata a Villa del Conte (PD)
il 7 dicembre 1929
morta a Taggì di Sotto (PD)
il 3 gennaio 2025
sepolta a Taggì di Sotto (PD)

Suor Rosastella, Gina Zanon, nasce a Villa del Conte (Padova) il 7 dicembre 1929 dove dove sono presenti in parrocchia le suore elisabettine; loro la frequentazione ha certamente facilitato la sua scelta vocazionale: il 25 marzo 1950 entra nella famiglia elisabettina e il 1° ottobre 1952 fa la professione religiosa.

Dopo due anni di servizio come guardarobiera nell'ospedale di Oderzo (Treviso) e come educatrice, per alcuni mesi, all'istituto Bettini di Ponte di Brenta - Padova, nell'ottobre del 1954 partì missionaria per la Libia dove spese le sue migliori energie di insegnante nell'asilo di Tammina, per quattordici anni, e poi a Misurata nell'asilo "E. Vendramini".

In Libia fece anche la professione perpetua. Visse la drammatica esperienza dell'espulsione – come per tutti gli italiani – dopo il colpo di stato nel 1970, fu costretta a distruggere i segni religiosi prima della partenza insieme alle sue consorelle.

Rientrata in Italia, visse il suo impegno educativo e pastorale a Catanzaro, nella scuola materna "Santa Croce" e a Badia a Settimo (Firenze), anche superiora della comunità.

Nel 1977, dopo un periodo di servizio al sanatorio "E. Vendramini" di Roma, passò a Ripapersico (Ferrara) e a Baruchella (Rovigo). Dal 1985 al 2006 visse una lunga stagione a Dogato (Ferrara), dove spese tutte le sue energie con passione apostolica tra la gente e a sostegno di tutte le attività parrocchiali, fino al ritiro della comunità religiosa. Le persone di Dogato furono sempre una presenza viva nel suo cuore, mantenendo con esse intensi rapporti anche nel tempo del riposo.

Dopo un anno come collaboratrice di comunità a Masi (Rovigo), quando ormai la salute andava indebolendosi, ma non andava spegnendosi la sua energia spirituale, passò nella comunità per suore a riposo presso il monastero "Santa Chiara" a Montegrotto (Padova).

Nel 2021, con la chiusura della comunità, fu trasferita nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto (Padova), dove continuò ad essere "apostola" tra le consorelle ospiti come lei, accettando il progredire della malattia con serenità e abbandono.

Nei primi giorni del 2025 andò lentamente incontro al Signore, incontro avvenuto nella serata del 3 gennaio, assistita amorevolmente dalle consorelle e dal personale infermieristico che ringraziamo.

Portiamo in cuore suor Rosastella come sorella gioiosa, serena, entusiasta per la vita consacrata, capace di donare, anche ciò che la sua ricca manualità produceva, sfidando i limiti posti dalla malattia; capace, soprattutto nel periodo del ricovero in infermeria, di riconoscenza per quanto riceveva e per come era assistita (era solita dire alle consorelle che le telefonavano: qui siamo in un albergo a cinque stelle!).

Vivi nella gioia, cara suor Rosastella, ora che hai raggiunto il tuo Signore!

Suor Rosastella è arrivata in paradiso ad una bella età, come desiderava. Amava la vita e la spendeva con entusiasmo là dove il Signore la chiamava a operare per il bene del prossimo e per testimoniare la misericordia del Signore. Nelle comunità parrocchiali

era l'anima di ogni attività, era vivace e attenta per cui coinvolgeva le persone a collaborare e a far sì che si sentissero Chiesa. E se qualcuno aveva qualcosa in contrario o criticava il suo darsi da fare, tutto finiva in una bella risata, perché era convinta di ciò che faceva, e che per amore del Signore si poteva soffrire qualcosa.

Era orgogliosa di essere nata alla vigilia della festa dell'Immacolata, perché diceva che la festa della Madonna cominciava il giorno prima. Piccoli quadretti di una vita intensamente vissuta per il Signore. Grazie, suor Rosastella, prega per noi.

suor Rosanna Rossi

suor Anna Morbiato
nata a Mestrino (PD)
l'11 luglio 1931
morta a Taggì di Sotto (PD)
il 3 febbraio 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca

Suor Anna Morbiato era nata a Lissaro di Mestrino (PD) il giorno 11 luglio 1931 ed era entrata nella famiglia elisabettina il 7 ottobre 1950; aveva fatto la professione religiosa il 2 maggio 1953.

Dotata di sensibilità verso la persona ammalata, fu subito avviata a vivere la missione elisabettina accanto al malato, missione che esercitò per tutta la vita presso diverse strutture: a Napoli nella clinica oculistica, a Roma nella clinica "Morelli", a Catanzaro nel sanatorio "Ciaccio" e poi a "Villa Serena". In questo periodo - dal 1969 al 1976 - ricoprì anche l'incarico di consigliera provinciale (provincia religiosa di Roma) e di superiora delle comunità religiose sopra menzionate.

Nel 1978 fu chiamata a svolgere il servizio infermieristico e di animazione della comunità in Liguria, nella parrocchia di San Terenzo a Mare (La Spezia) da dove si recava quotidianamente alla vicina casa di riposo "Pastor Bonus" di Lerici.

Concluso questo servizio nel 1980, dopo un anno nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia, fu nuovamente chiamata a offrire il servizio, anche come superiora, nella comunità ospedaliera "Sant'Antonio" a Catanzaro, fino al 1990, quando la comunità fu ritirata. Passò poi alla casa di riposo a Pomponesco (Mantova), quindi all'istituto "Regina Mundi" a Cavallino (Venezia).

Nel 1996 fu inviata alla casa di riposo "E. Vendramini" – Firenze come superiora della comunità; vi rimase fino al 2002, dando il meglio di sé alle signore ospiti e alle suore della comunità.

Continuò poi il suo servizio di cura alle sorelle elisabettine anziane o ammalate, prima a Taggì di Sotto nella comunità "Domus Laetitiae" poi in Casa Madre nella comunità "Santa Elisabetta".

Nel 2015, dopo una vita di intenso servizio, visse il tempo del riposo nella casa "San Francesco" a Taggì di Sotto dedicandosi soprattutto alla preghiera, all'accoglienza delle persone che bussavano alla porta e a piccoli servizi domestici.

Nel 2019 la malattia la visitò in modo importante, per cui si rese necessario il trasferimento nella vicina infermeria "Regina Apostolorum".

Il Signore la chiamò nella sua Casa l'indomani della giornata mondiale della vita consacrata, dopo la sua lunga vita spesa per gli altri nella gioia della consacrazione.

Ricordiamo con affetto il suo tratto gentile, la disponibilità al servizio, la cura per la formazione professionale e anche spirituale, sia a livello personale sia a livello comunitario, l'amore a madre Elisabetta e alla famiglia elisabettina. Il Signore l'accolga nella sua gloria.

Ringraziamo di cuore tutte le persone che si sono prese cura di lei in questi anni di malattia.

Suor Anna, sorella carissima, ti scrivo così perché ti sento ancora vicina, presente come sorella cara e solerte. I quattro anni vissuti assieme nella comunità "S. Francesco" a Taggì mi sono stati preziosi per molti motivi, non ultimo la tua vicinanza.

Eri la sorella maggiore che "custodiva" e in silenzio operavi per tutte con dedizione fraterna. La tua preghiera, il tuo "esserci" in ogni momento riempiva la casa di vita. La tua accoglienza era un dono rivolto a tutte le sorelle e a ogni persona che ci visitava. E proprio hai voluto bene a ciascuna superando e accettando le diversità. Con me in particolare hai avuto atteggiamenti di rispetto e benevolenza e mi hai aiutato.

Hai amato i tuoi familiari: fratelli, sorelle e nipoti, per loro pregavi e offrivi. La tua caduta è stata determinante e purtroppo ti ha obbligato ad un passaggio doloroso nella vicina infermeria "Regina Apostolorum". Sei stata generosa e hai accolto la volontà del Signore con fede.

Grazie, suor Anna. Il Signore, che non lascia senza ricompensa neppure un bicchiere d'acqua donato, converta in benedizione l'amore testimoniato in tanti servizi offerti a fratelli e sorelle. Vivi e sii fra le sue braccia. Prega per noi tutte sorelle elisabettine.

suor Pierelena Maurizio

suor Rosella Valentini
nata a Campiglia dei Berici (VI)
il 6 settembre 1931
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 19 gennaio 2025
sepolta a Campiglia dei Berici (VI)

Nata a Campiglia dei Berici (Vicenza) il 6 settembre 1931, era entrata nella famiglia elisabettina nel 1948 e aveva fatto la professione religiosa nel 1951.

Visse la missione elisabettina come insegnante di scuola materna esprimendo la sua attitudine educativa e pastorale in molteplici comunità parrocchiali. Appena professa fu a Lissaro (Padova), solo per qualche mese ma lasciò un esempio tra le giovani di suora elisabettina en-

tusiasta della vita, all'istituto maschile Tosi-Gentili di Salò (Brescia), all'asilo Breda a Ponte di Brenta, a Carmignano d'Este (Padova), a Pianiga (Venezia), a Villa del Conte (Padova) a Vallenoncello-Pordenone.

Dopo quattro anni (1959-1963) di presenza come educatrice e insegnante in Ancellato a Padova, preparata professionalmente, ritornò nelle parrocchie.

Furono molte quelle che goderono della sua bella presenza come insegnante e animatrice pastorale, e molte le comunità religiose che l'ebbero come superiora cui si dedicava con affabilità, gentilezza, discrezione e gioia: fu a Lovadina (Treviso), Cadola (Belluno), Morsano al Tagliamento (Pordenone), Cavarzano periferia di Belluno, Roveredo in Piano (Pordenone), Casella d'Asolo e Pianzano (Treviso), Montecchia di Crosara (Verona), Baruchella (Rovigo), Candelù fino al ritiro della comunità nel 2015 (Treviso), Garda (Verona).

Nel 2019 si concluse la sua presenza pastorale perché insidiata da una fragilità di salute che non la abbandonò più.

Fu in Casa Madre nella comunità "San Francesco" per oltre un anno, ma poi si rese necessaria per lei una struttura protetta che potesse monitorare la malattia nelle sue fasi acute e di recupero.

Così nel 2020 fu trasferita nell'infermeria "Regina apostolorum" a Taggì di Sotto, dove accolse con gioia la convivenza con consorelle con cui aveva condiviso l'apostolato a suo tempo.

E andò preparandosi all'incontro con il Signore Gesù che la portò nella Casa del Padre poco prima della mezzanotte del 19 gennaio, accompagnata dall'affetto delle consorelle e del personale.

Portiamo nel cuore la bontà d'animo di suor Rosella, la comprensione verso ogni forma di fragilità, l'amore per la famiglia elisabettina e per madre Elisabetta, la donazione infaticabile, anche quando la salute dava segni di stanchezza. Gliene siamo grate.

E siamo grate alle persone che l'hanno assistito con affetto.

Non ho avuto l'opportunità, il dono di vivere e operare con suor Rosella; però l'ho incontrata e ho dialogato molte volte con lei.

Ho sempre goduto il dono di incontrare e ascoltare una sorella serena, capace di considerare positivamente la realtà in cui si trovava anche quando non erano assenti difficoltà. Si dimostrata sempre pronta e disponibile a operare in ambienti anche molto diversi tra loro.

Quando la salute incominciò a chiedere attenzioni particolari non cessò di essere serena e accogliente delle molteplici situazioni in cui si trovò a vivere e operare. La docilità sembrava essere la sua virtù preferita, un modo semplice e costante di imitare l'Obbediente.

Poi giunse il tempo del "riposo forzato". E suor Rosella con la prontezza con cui aveva accettato di vivere e operare in luoghi diversi per storie ed esigenze, accettò di vivere senza operare, accogliendo il valore di una "missione" speciale, silenziosa.

Suor Rosella ci ha così testimoniato di conoscere e condividere il valore dei 30 anni del Signore Gesù vissuti nel silenzio di Nazareth; ci ha testimoniato il valore del "silenzio" vissuto nella fede.

suor Sandrina Codebò

suor Dalisa Galeazzo
nata a Padova loc. Voltabarozzo
l'8 luglio 1941
morta a Cittadella (PD)
il 28 gennaio 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca

Suor Dalisa, Letizia Galeazzo, era originaria di Padova, località Voltabarozzo; vi era nata il giorno 8 luglio 1941. Entrata nella famiglia elisabettina il 12 settembre 1958 aveva iniziato il noviziato, il 3 maggio 1961 aveva fatto la prima professione.

Per venti anni visse la missione elisabettina come insegnante di scuola materna a Padova-Chiesanuova, Pordenone-asilo "Alle Grazie", poi "San Marco", Bardolino (Verona), Pordenone-asilo "Sacro Cuore", Candelù (Treviso), Cavarzano periferia di Belluno dove fu anche superiora della comunità.

Dal 1980 al 1981 è a Londra per l'acquisizione della lingua inglese necessaria per svolgere il suo servizio come educatrice all'asilo nido per i bambini dei dipendenti dell'ospedale Caritas Baby Hospital di Betlemme, dove rimase fino al 1986.

Rientrata in Italia, nel 1987 partì per l'Egitto dedicandosi alla formazione della donna nell'insegnamento di taglio e cucito, prima ad Armant El Heit in Alto Egitto, poi al Caritas Social Centre a Ghiza.

Rientrata in Italia per motivi di salute, dopo un adeguato recupero, dal 1993 al 2009 impegnò le sue energie in campo pastorale in Piemonte, a San Candido di Murisengo (Alessandria) finché non fu visitata da una malattia importante.

Recuperate le energie che le consentivano di vivere con entusiasmo e creatività, la troviamo per alcuni anni a Pordenone nella comunità "Santa Maria degli Angeli", poi a Monselice (PD) nella comunità "Beata Elisabetta" e a Zovon di Vo' (Padova).

Nel 2019 per la salute sempre più compromessa si rese necessario il trasferimento a Taggì di Sotto nell'infermeria "Regina Apostolorum" dove suor Dalisa visse con serenità partecipando vivacemente alle iniziative proposte.

Aggravandosi le sue condizioni di salute, fu necessario il ricovero all'ospedale di Cittadella, dove, nella serata del 28 gennaio, avvenne il suo incontro con il Signore Gesù, da lei sempre amato e servito.

Portiamo in cuore l'entusiasmo per la vita elisabettina di suor Dalisa, la sua passione apostolica e la sua creatività nel confezionare borse, bambole e mille altri oggetti per i mercatini missionari e per la famiglia elisabettina, coinvolgendo nei progetti tante persone a lei particolarmente affezionate, cui va anche la nostra riconoscenza.

Siamo grate alle consorelle e al personale per quanto hanno donato a questa nostra sorella nel tempo della sua malattia.

Abbiamo conosciuto suor Dalisa nel periodo in cui è vissuta nella comunità elisabettina, che abitava presso la casa di riposo di S. Candido di Murisengo (Alessandria).

Era una persona generosa, sempre disponibile ad aiutare chi aveva bisogno. È stata un ottimo aiuto a Don Renzo Monti parroco di Pontestura. Si occupava di catechismo, oratorio, animazione delle Messe. Per la parrocchia aveva preparato i libretti dei canti e così aiutava la gente a pregare e cantare insieme. Visitava gli ammalati e le famiglie bisognose e percorreva tutta la Val Cerrina del Monferrato, sempre pronta ad offrire una parola, un conforto. Si distingueva per la sua serenità e sorriso che portavano sollievo. Aveva l'arte di consolare, con le parole che arrivavano al cuore delle persone.

A volte si preoccupava anche delle persone senza lavoro e si prodigava per aiutarle anche in questo campo.

Spesso veniva chiamata per portare la comunione agli ammalati ed allora visitava le famiglie e portava loro conforto spirituale e cercava di ravvivare la loro fede nel Signore, Padre buono e misericordioso.

Vivendo nella casa di Riposo a Murisengo era premurosa anche verso gli ospiti della casa, per loro cuciva bavaglie, tovaglie e quanto occorreva per la casa stessa.

Noi la ricordiamo con tanto affetto e riconoscenza per la sua opera, ma soprattutto per la sua testimonianza di suora elisabettina che sapeva donare con semplicità, raccontando a tutti che l'amore del Signore era la sua forza e la sua gioia.

Ignazio Zonca
responsabile della
Casa di Riposo G. Iviglia

suor Adelina Basso
nata ad Asolo (TV)
il 13 dicembre 1931
morta a Taggì di Sotto (PD)
il 9 febbraio 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Originaria di Asolo (Treviso), dove era nata il 13 dicembre 1931, era entrata nella famiglia elisabettina l'8 ottobre 1951 e aveva fatto la professione religiosa il 3 maggio 1954.

Dopo l'esperienza di formazione delle giovani con l'insegnamento di taglio e cucito nelle parrocchie di Bagnarola di Budrio (Bologna), Villafranca Padovana e Maiero (Ferrara) e dopo la professione perpetua, con gioia vide realizzarsi il suo sogno di missionaria preparandosi alla partenza per la Libia.

Insegnò taglio e cucito alle giovani di El Kadra a Tripoli, nell'asilo "E. Vendramini" a Misurata e a Tammina fino al 1970, quando dovette rientrare in Italia insieme a tutti gli italiani in seguito al colpo di stato del colonnello Gheddafi.

Ripartì quindi per l'Egitto con la stessa missione, al Caritas social Centre a Ghiza dove rimase per diciassette anni e per un anno a Armant El Heit in Alto Egitto.

Fu quindi sarta e animatrice della liturgia nella Casa di Delegazione fino al 2004, quando il suo fisico cominciò a non sostenere più il clima di Ghiza.

Rientrata in Italia, fu preziosa collaboratrice nella sartoria dell'infermeria, dedicandosi con amore alla biancheria delle ammalate, inserita nella comunità "Santa Elisabetta" in Casa Madre. Per tre anni fu presente nella comunità del noviziato trasferito a "Casa Santa Chiara" e poi ancora nella comunità "Santa Elisabetta".

Qui si concluse il suo servizio come sarta e come 'creativa' nel macramè, sua specialità.

La malattia la costrinse nel 2019 al ricovero nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì, e qui si preparò all'incontro con il Signore, da lei servito in tantissime persone, con il suo sguardo sereno, la finezza nel tratto, la risposta pronta ad ogni richiesta, la fraternità verso ogni consorella sia italiana che egiziana. Le giovani in formazione a Ghiza avevano in lei un esempio di suora elisabettina che incarnava nella quotidianità quanto veniva loro proposto nella formazione.

Il Signore la incontrò nelle prime ore di domenica 9 febbraio, giorno in cui la Chiesa celebra la Pasqua settimanale del Signore. L'accolga lui tra le sue braccia misericordiose, noi l'accompagniamo con la preghiera di suffragio, profondamente grate per il suo esempio di vita donata con gioia.

Ringraziamo tutte le persone che si sono prese cura di lei in questi anni.

Ho appreso con dispiacere la notizia della scomparsa di suor Adelina e nello stesso tempo sono andata con la mia memoria a tanti anni fa, quando arrivando in Egitto ho potuto conoscerla. Da subito ho capito la personalità di suor Adelina, quando ancora era alla Caritas, responsabile della scuola di taglio e cucito, dove ancora oggi sono in tanti a ricordarla.

Era per tutti una persona cordiale, discreta, buona e comprensiva, nello stesso tempo però esigente e forte perché voleva che le giovani si formassero bene professionalmente e potessero trovare un posto di lavoro.

Quando poi ho potuto conoscerla da vicino ho potuto capire chi era suor Adelina. Una persona gracile, ma forte, innamorata del suo Gesù e dei tanti fratelli che il Signore metteva nella sua strada.

Era esatta in tutti i suoi servizi, puntuale alla preghiera, in particolare alla celebrazione eucaristica perché nella sua semplicità, sapeva che l'eucarestia era un sacramento di amore, segno di unità e di carità. Era sicura che in lui c'era la pienezza di ogni bene e che nutrendosi di lui, sarebbe stata colmata di ogni grazia.

La preghiera era il momento più importante della giornata e ci teneva che fosse fatta bene tanto che si è adoperata ad imparare ad usare l'armonium per accompagnare i salmi.

Era molto ordinata e precisa, nella pulizia della chiesa si faceva aiutare dalle novizie e come una mamma insegnava loro come trattare le cose di Dio e, se non facevano bene, con il suo arabo le richiamava e faceva fare tutto da capo.

In comunità era sempre puntuale agli atti comuni e si dimostrava come persona umile, discreta e buona con tutte e, se si accorgeva che qualcuna avesse qualche bisogno, era pronta ad andarle incontro per fare qualcosa. Le stava a cuore la formazione delle giovani e pregava perché più di

qualcuna venisse a far parte della nostra famiglia.

Suor Adelina per me era ed è stata una vera elisabettina e dove ha lavorato ha lasciato segni di positività.

Grazie, sorella, il tuo ricordo rimarrà vivo nel mio cuore.

suor Maria Peruzzo

Nella comunità della mia prima missione in Egitto ho incontrato la cara suor Adelina Basso, sorella affettuosa e buona, gentile nel tratto, molto disponibile nel servizio, fedele nella preghiera ed esperta in varie mansioni.

A lei era affidata la scuola di Promozione della Donna attraverso i corsi di taglio, cucito e tricot, era attenta a curare la cultura di base delle partecipanti, premettendo corsi di alfabetizzazione se necessari.

Suor Adelina era un'artista, amava il suo lavoro e dava il meglio di sé nell'insegnamento alle donne riguardo ai principi del taglio e cucito, fino al migliore affinamento dei modelli e le seguiva pure come maestra del tricot.

Lei insegnava anche ad amare la casa rendendola più accogliente con fantastiche decorazioni con il filo Macramè, con porre vasi di fiori o piante per rendere più belli gli ambienti. Quest'arte faceva bella impressione anche alle Rappresentanze governative che presenziavano agli esami di Stato e alla consegna dei Diplomi.

La sua creatività era apprezzata da tutti, grazie alla sua delicata e disponibile apertura di cuore verso tutte le donne, ma specialmente quelle più povere.

L'amore e la sua cura professionale abbracciavano anche l'ambito spirituale, il carisma elisabettino ispirava il suo donarsi ai laici e a tutte le sorelle della comunità.

Ringrazio il Signore per gli anni che ho avuto il dono di vivere con lei.

suor Fiorenza Marchesin

Quando arrivai in Egitto nel 1976, suor Adelina Basso faceva parte della comunità in servizio al Centro Medico Sociale della Caritas egiziana a Giza-Piramidi. Animava e dirigeva il settore della promozione della donna nella scuola di taglio e cucito.

Mi colpì subito la sua particolare presenza fra quelle donne e ragazze. Sia pur esile nella sua struttura fisica, suor Adelina aveva una abilità e una grande capacità di accogliere, di accompagnare con materna intelligenza e semplicità quelle donne, quasi tutte analfabete, a seguire con attenzione e precisione i corsi di taglio – cucito, e di promuoverle nella stima di loro stesse, così che, una volta preparate, venivano richieste in posti di lavoro non indifferenti.

Il segreto di suor Adelina, di servire fiduciosa e attiva in un ambiente straniero, usando una lingua, l'arabo, davvero difficile, è stato la sua intensa vita di preghiera, l'umiltà di chiedere aiuto e di farsi aiutare, la gioia di essere missionaria, cioè di annunciare Gesù non con le parole, ma con la vita e il servizio e l'appartenenza ad una comunità in cui collaborazione e amore fraterno erano reali.

Questo suo "segreto" l'ha sostenuta sempre, anche quando l'obbedienza le chiese di lasciare quel servizio e di cambiare comunità, anche quando, non avendo più molte energie, rimase in servizio nella casa di Delegazione.

La rivedo ancora con ammirazione, disponibile ad aiutare le sorelle di tutte le comunità per confezionare vestiti e nuovi modelli di vestaglie, più pratiche per i servizi della missione, e felice di animare il canto liturgico con la pianola e di insegnare a postulanti e novizie i canti italiani.

Porto in cuore con riconoscenza a lei e al Signore, che mi ha dato di conoscerla, il suo stile di missionaria elisabettina semplice, attiva, gioiosa, generosa nel donarsi!

suor Lodovica Pradella

suor Luisa Pacchin
nata a Noventa Vicentina (VI)
il 25 aprile 1930
morta a Taggì di Sotto (PD)
il 14 febbraio 2025
sepolta a Noventa Vicentina (VI)

Suor Luisa Pacchin era nata a Noventa Vicentina il 25 aprile 1930: giovanissima, il 15 settembre 1947, era entrata nella famiglia elisabettina seguendo la sorella suor Giannalisa.

Il 2 maggio 1950 faceva la prima professione religiosa. Dopo un anno di preparazione nella comunità dell'asilo Moschini a Padova, partì missionaria per la Libia dove mise a servizio dei figli degli emigrati, italiani, e non, la sua preparazione professionale e umana nell'asilo infantile "E. Vendramini" a Misurata e per molti anni a Tammina, dove fu anche superiora della comunità. Infine fu a Dafnia-Misurata, da dove, nel 1970, rientrò in Italia, perché espulsa insieme alle altre consorelle e agli italiani dopo il colpo di stato.

Tornata in Italia, fu superiora e animatrice pastorale nella comunità della casa di Azione Cattolica "Toniolo" a Treviso; fu poi superiora nelle comunità di Pianzano (Treviso), di Pasiano (Pordenone), di Cavarzano periferia di Belluno, di Aviano (Pordenone). Dal 1972 al 1979 ricoprì anche il ruolo di consigliera della provincia religiosa di Pordenone.

Concluso il servizio come insegnante di scuola materna nel 1990, si dedicò totalmente alla pastorale a Portogruaro (Venezia) e nella parrocchia di "San Giorgio" a Pordenone lasciando un segno positivo di persona capace di intuire bisogni e offrire servizi di carità con lungimiranza e attenzione alle persone soprattutto in disagio.

Nel 1999 l'obbedienza la chiamò a servizio delle sorelle anziane come superiora nella comunità "Maria Assunta" di Zovon di Vo' (Padova) e al Lido di Venezia, nella comunità "Beata Elisabetta".

Concluso il mandato nel 2006, dopo un anno di attività pastorale nella parrocchia "Pio X" a Catanzaro, iniziò per lei il tempo del riposo vissuto nella comunità "Maria Immacolata" a Taggì di Sotto e poi a Zovon.

Suor Luisa a fine 2016 fu visitata dalla malattia che rese necessario l'inserimento nell'infermeria di Casa Madre, trasferita poi nel nuovo stabile a Taggì di Sotto (Padova) nel 2017.

Gli ultimi anni li visse nell'infermeria "Regina Apostolorum", sempre a Taggì di Sotto, preparandosi, nell'accettazione pro-

gressiva della sua situazione, all'incontro con il Signore da lei servito con quella passione apostolica che non la abbandonò mai, anche quando tutto in lei diceva sofferenza e disagio.

Suor Luisa fu una persona determinata, volitiva, energica e generosa, appassionata del Regno di Dio, dimostrò in tutta la sua vita un cuore ardente di spirito missionario; significativa la coincidenza della sua morte con la festa liturgica dei santi Cirillo e Metodio, apostoli instancabili degli Slavi. Sia da loro accompagnata nel Regno del Padre.

Siamo vicine alla sorella suor Savina nella sofferenza del distacco e ringraziamo tutte le persone che l'hanno curata e assistita con amore in questi anni di sofferenza.

Il Signore accolga suor Luisa tra le sue braccia e ricompensi abbondantemente il bene da lei seminato con amore.

La figura di suor Luisa, austera ed appassionata a un tempo, mi si è affiancata negli anni Novanta. Prestavo allora servizio a Portogruaro.

Con piglio missionario, seguiva una piccola comunità - simil parrocchiale - generata nella periferia della città.

Era una sorta di diacono in versione femminile. Si occupava di catechesi, canto, liturgia, visite e comunione agli infermi, sostegno agli svantaggiati, formazione degli adulti…

Si portava appresso "marchio di fabbrica" che gli veniva dagli anni di missione in Libia, dal carisma della fondatrice, dall'educazione familiare, dove "ora et labora" era un tutt'uno.

Fu una stagione per me, sotto il profilo strettamente personale, terribile e al contempo benedetta. Infatti, una depressione mi costringeva ad entrare in un percorso formativo intenso e liberante. Suor Luisa era una dei pochi, forse l'unica, a saperlo. La sua "copertura" materna e la sua premura, con preghiere di intercessione annesse, mi furono di aiuto essenziale.

Una consolazione e una grazia della provvidenza averla incontrata e goduta! Con riconoscenza.

Don Fabrizio De Toni

suor Francesca Fortunato
nata a Villafranca Padovana (PD)
il 30 settembre 1939
morta a Taggì di Sotto (PD)
il 24 febbraio 2025
sepolta a Villafranca Padovana

Originaria di Villafranca Padovana, dove era nata il 30 settembre 1939, era entrata nella famiglia elisabettina nel 1957 e aveva fatto la professione religiosa nel 1960.

Dopo la prima professione le venne chiesto un servizio di aiuto nei vari servizi della cassa "Villa Immacolata" a Torreglia (Padova) servizio che esercitò con dedizione fino al 1969.

Dal 1969 al 1978 ebbe l'incarico di addetta alla cucina presso l'asilo infantile di Maiero (Ferrara). Qui incontrò il mondo dell'infanzia e, dopo aver averne acquisito il titolo, divenne insegnante di scuola materna.

Insegnò negli asili di Maiero e di Ripapersico (Ferrara), di Canda (Rovigo), di Dogato (Ferrara).

In alcune di queste comunità ricoprì il ruolo di superiora, attenta e disponibile verso i bisogni delle sorelle.

Nella parrocchia di "San Terenzo" (La Spezia) seppe armonizzare con sapienza il servizio di animatrice di comunità con quello liturgico e pastorale.

A Dogato nel 2002 concluse l'attività parrocchiale e di scuola materna, per continuare a dedicarsi a diversi servizi nella comunità di riposo di Monselice (Padova), nella casa per esercizi "Mater Ecclesiae" a Fietta di Paderno del Grappa (Treviso) e, per un decennio, dal 2005 al 2015, nella comunità presso il Seminario minore di Padova.

Nel 2015 venne trasferita nella comunità presso il monastero "Santa Chiara" di Montegrotto (Padova), dove ebbe la possibilità di riposare dalle attività ufficiali ma non dai piccoli servizi fraterni offerti alle consorelle con disponibilità e amore.

Per problemi di salute, nel 2018 venne trasferita nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Sotto (Padova), dove il Signore l'ha incontrata, pronta come una sposa con la lampada accesa. Sia lui, Sposo fedele a donarle la ricompensa di quanto seminato di buono e di bello nei vari luoghi di apostolato.

Noi la accompagniamo con la preghiera fraterna e il ricordo grato per il suo esempio di vita donata con dedizione, letizia e gioia.

Ringraziamo tutte le persone che si sono prese cura di lei e che l'hanno accompagnata in questi anni di sofferenza che l'hanno preparata al grande incontro.

Suor Francesca è stata una sorella che forse poche ricordano, perché la sua vita davvero è stata una vita nascosta, ma ricca di fede, di amore e di esperienza carica di misericordia. Non si è fatta mai notare in mezzo agli altri, ma lei c'era e operava silenziosamente e con amore.

Nella scuola materna ha dato tutta se stessa con amore delicato, paziente e premuroso verso tutti i bambini, ma in particolare teneva accanto a sé i più sfortunati, i meno capaci o più bisognosi di affetto.

Con le insegnanti era amica saggia e prudente e collaborava con esse senza imporsi, senza superiorità.

Ha dimostrato le sue qualità nel silenzioso quotidiano, portando i pesi della responsabilità e della dedizione continua. Così nell'ambito parrocchiale, così nel lavoro pastorale, collaborando con tutti dando il meglio di sé.

È stata responsabile di comunità e con le sorelle è stata amabile e premurosa. Sapeva vigilare, ma anche rispettare ciascuna sorella nella sua originalità, portando in silenzio le fatiche e le sofferenze fisiche e morali.

Ovunque è stata, ha lasciato il segno della bontà e della semplicità di cuore. Grazie, suor Francesca, per la tua bella vita nascosta in Cristo.

La tua fede semplice, ma viva, ti ha portato a donarti sempre senza risparmio, e so quanto tu hai pregato silenziosamente e da sola, forse nessuno si accorgeva del tuo amore per la preghiera e per il tuo Signore, ma lui ha sempre accompagnato la tua vita ed ora lo puoi godere in eterno.

Prega per noi e per questa tua famiglia elisabettina che hai amato.

suor Rosanna Rossi

suor Bertilla Casarin
nata a Fratte di S. Giustina in C. (PD)
il 12 aprile 1932
morta a Taggì di Sotto (PD)
l'11 marzo 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Suor Bertilla era nata a Fratte di Santa Giustina in Colle (Padova) il 12 aprile 1932 ed era entrata nella famiglia elisabettina nell'ottobre 1951.

Dopo la professione avvenuta il primo ottobre 1955, in ritardo rispetto ai tempi normali per malattia, suor Bertilla generosamente mise a servizio le sue doti e competenze professionali, quale esperta in taglio e cucito, prima in alcune scuole di lavoro nelle comunità parrocchiali di Morsano al Tagliamento (PN) e Lovadina (TV), poi, dal 1961, in alcune strutture come sarta e guardarobiera, organizzando il servizio in modo competente e ordinato perché gli ospiti fossero serviti al meglio.

Fu al Centro medico-psicopedagogico di Brusegana–Padova, al "Vendramini" di Pordenone, al Preventorio di Ca' Falier (Treviso), alla casa di cura "Arcella"-Padova, al sanatorio "San Giuseppe" a Zovon di Vo' (Padova), al "Caenazzo" di Badia Polesine (Rovigo), alla casa di riposo "Vendramini" - Firenze, all'Istituto "Villa Flaminia" a Roma; infine, per un lungo periodo (1983-2001) alla casa di cura "Villa Serena" a Catanzaro.

Nel 2001 rientrò con gioia in Casa Madre e, inserita nella comunità "Santa Elisabetta", collaborò, in qualità di sarta, nel servizio alle consorelle di Casa Madre e anche di comunità vicine sempre gentile e disponibile, fino a quando le forze glielo consentirono.

Quando la malattia la visitò, a fatica accettò il tempo del ritiro dall'attività, ma, sempre docile, andò incontro al declinare delle forze con serenità, fino al trasferimento nella comunità dell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto.

Il tempo trascorso a Taggì fu per lei tempo prezioso di abbandono e di preghiera preparandosi così all'incontro con il Signore, che la accolse nella sua Casa la mattina dell'11 marzo.

Ricordiamo con riconoscenza suor Bertilla; per lei la nostra preghiera di suffragio. Possa sentire con gioia l'invito del Signore: "Vieni a me, ricevi il premio per ogni vestito che mi hai confezionato e donato, entra nel regno preparato per te".

Siamo grate a tutti coloro che si sono presi cura di lei accompagnandola al grande incontro.

Suor Bertilla! E chi di noi suore non l'ha conosciuta, o comunque incontrata, soprattutto dal 2001, quando, arrivata in Casa Madre nella comunità "S. Elisabetta", le fu chiesto di collaborare in uno di quegli "uffici generali" necessari, come la sartoria e il guardaroba.

Una propensione la sua (quella del saper fare con ago e filo) coltivata e affinata già in famiglia, e messa a frutto con competenza e passione nelle diverse realtà dove ha svolto il suo servizio, come evidenziato nel profilo.

Suor Bertilla con le sue mani abili e il suo occhio esperto sapeva rispondere con precisione, finezza e, perché no?, anche con signorilità, alle richieste più varie. Infatti la sartoria di Casa Madre è sempre stata per molte di noi una sosta obbligata per esigenze di abbigliamento, richieste di vestiario, o per necessari adattamenti e modifiche.

Negli spazi della sartoria custodiva anche quanto serviva per i travestimenti che sapeva adattare con creatività in occasione di serate comunitarie come in occasione della Befana e del carnevale. Si metteva lei stessa in gioco con semplicità, contenta di contribuire a rallegrare il nostro stare insieme.

«Ripensando al lavoro di suor Bertilla dedicato in gratuità e sostenuto dalla preghiera - sottolinea suor Lucilla - non si può che dare spazio alla riconoscenza, al grazie di tutte noi... e ciascuna sa in quale misura attribuirglielo.

E in lei riconoscere anche quelle sorelle che si dedicano quotidianamente all'"arte del cucito", arte umile, ma nobile e tanto utile».

Il giorno del funerale la salma di suor Bertilla è stata accolta in chiesa con il canto «Entra tutta gloriosa la figlia del re...il suo vestito è di stoffe intessute d'oro»; sì, perché ora in Dio lei vive rivestita delle tante azioni che, come fili d'oro, l'hanno preparata a festa per l'incontro con lo Sposo.

comunità Santa Elisabetta
Casa Madre

Sono vissuta molti anni con suor Bertilla nella comunità in servizio nella casa di cura Villa Serena a Catanzaro. Ho di lei un ricordo molto bello, di sorella gentile, attenta, premurosa. Aveva la cura del guardaroba della Casa di cura e svolgeva il suo compito con molta competenza e fedeltà in modo che malati e personale medico e infermieristico fossero serviti con decoro.

Con il suo carattere la sua persona infondeva fiducia; sapeva accogliere ogni persona che si rivolgesse a lei per consiglio o per aiuto a risolvere diverbi e tensioni. Era un punto di riferimento che sapeva unire e creare armonia tra il personale. Era davvero fonte di pacificazione di ogni conflitto interpersonale .

In comunità era attenta, partecipe: mi ha sostenuto nel mio compito di superiora, posso dire che mi ha quasi insegnato "a fare la superiora", con discrezione, umiltà e tanta fraternità. Le piaceva rallegrare le serate preparando a cena piccole sorprese e dava un suo costruttivo contributo per costruire la nostra bella comunità. Aveva cura della cappella con garbo e creatività nel comporre i fiori sull'altare e amava la vita liturgica. Partecipava volentieri alla condivisione della Parola settimanale e agli incontri comunitari.

Madre Elisabetta era un suo punto di riferimento. Ringrazio il Signore per averla conosciuta e per averla avuta come consorella in anni non facili ma belli del mio servizio infermieristico.

suor Silvarosa Sartore

Desidero parlare di suor Bertilla del periodo della sua residenza a Catanzaro presso la casa di cura "Villa Serena". Sono stati anni belli, vissuti in comunione con tutte le comunità che vivevano in Calabria, anni in cui ci si incontrava per momenti formativi o per allegre giornate di condivisione. Suor Bertilla è stata, nella sua semplicità, una persona squisita di generosità, di attenzione a ciascuna sorella e comunità, offrendo tutta

la sua disponibilità nel servire, preparare, decorare, presentare al meglio la sua comunità. Ma non solo.

Era molto stimata dalla direzione della Clinica, perché per gli ammalati, per il personale infermieristico, per i parenti degli ammalati, per le persone che passavano di là per qualsiasi bisogno, aveva per tutti una parola, un'attenzione, un gesto di bontà, un dialogo affettuoso. E questo, in particolare per la gente della Calabria, era una testimonianza di vita consacrata che lasciava il segno.

Curava con amore la cappella della Clinica e lì attingeva forza e serenità dal Signore, per continuare ad offrire i suoi umili servizi di guardaroba della casa, e per tutto quello che serviva per la comunità.

Suor Bertilla, grazie per quello che sei stata per noi sorelle che vivevamo in Calabria, grazie per la tua testimonianza serena ed ora che sicuramente godi della gioia del Paradiso prega per noi, per la nostra Famiglia, per la Chiesa.

suor Rosanna Rossi

suor Olinda Doimo
nata a Cecchini di Pasiano di Pordenone
il 20 ottobre 1936
morta a Cittadella (PD)
il 16 marzo 2025
sepolta ad Aviano (PN)

Suor Olinda, nata a Cecchini di Pasiano di Pordenone il 20 ottobre 1936, era entrata nella famiglia elisabettina il 17 ottobre 1959 e aveva fatto la professione dei voti il 5 maggio 1962.

Rivelò da subito la sua sensibilità verso la persona ammalata per cui fu inviata a prepararsi professionalmente a Pordenone e a vivere la missione elisabettina nelle corsie dell'ospedale della città, poi, per diciotto anni, operò al policlinico "San Giorgio", sempre a Pordenone.

Ritirata la comunità dal policlinico nel 1985, suor Olinda continuò la sua missione nell'ospedale di Oderzo (Treviso), e nove anni dopo entrò ad operare nella casa di riposo "Umberto I" a Pordenone e, in seguito, in quella di San Vito al Tagliamento (Pordenone).

Chi ha lavorato accanto a lei in corsia ricorda la competenza professionale e la sua giovialità che alleggeriva la sofferenza al malato, la sua generosità a sostituire, la bontà nel giustificare e perdonare.

Concluso il servizio agli anziani nel 2006, visse il periodo del riposo a Pordenone nella comunità "San Giuseppe", poi "Regina Pacis", collaborando in tutto ciò che era utile al buon andamento della casa, anche come portinaia, esprimendo le sue doti creative soprattutto nell'allestimento di presepi che rendevano accogliente la portineria nel periodo natalizio.

Suor Olinda si dimostrò sempre quale sorella dal cuore grande; generosa, competente nel suo servizio, attenta e sollecita nella cura del malato.

Amava la vita fraterna e la formazione spirituale. Sempre desiderosa di essere utile alla comunità. faticò ad accettare il venir meno delle forze.

Quando la malattia la visitò in maniera importante si rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì dove fu assistita e accompagnata in modo fraterno e competente. Ne siamo grate.

Un breve ricovero all'ospedale di Cittadella (Padova) e poi l'incontro con il Signore, avvenuto nella mattinata di domenica 16 marzo, giorno della Pasqua settimanale del Signore, in cui la liturgia ci presenta proprio la trasfigurazione di Gesù.

La nostra preghiera di suffragio l'accompagni a contemplare pienamente il suo volto.

Ho avuto in dono di conoscere suor Olinda all'inizio della nostra esperienza di vita elisabettina: abbiamo condiviso Postulato e Noviziato. Poi ci siamo incontrate nuovamente a Pordenone e ho potuto godere della sua bellezza-bontà: stava rispondendo all'Amore amando i malati, curandoli con serena premura e competenza. Ricordo con gratitudine il suo buon esempio: accettò generosamente le varie obbedienze.

Dopo molti anni l'ho incontrata nuovamente a Pordenone: l'ammalata era lei, allora; una esperienza non facile che ha affrontato trovando aiuto nella preghiera. Quando lasciò la "sua" terra per l'infermeria di Taggì si abbandonò ancora una volta alla volontà del Signore, anche se ora era lei a dover accettare l'esperienza di essere amata, curata, assistita, lei, che aveva vissuto felice di essere colei che curava, consolava, assisteva. Era consapevole che il Signore portava a compimento la sua vita e lo accettava perché il Signore aveva accettato… Ora la penso serena, immersa in lui. La sua vita resta tra noi come buon esempio.

suor Sandrina Codebò

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di
suor Chiara Gepoli
suor Gianna Gottardo
suor Paola Manildo

il papà di
suor MariaTeresa Busellato
suor Chiara Dalla Costa

la sorella di
suor Cornelia Dal Cin
suor Nora Lessio
suor Innocenzina Magarotto
suor Magdalene Mulwa
suor Maria Peruzzo
suor Gianvittoria Pizzutto
suor Mirella Pol
suor Pierarmida Toso
suor Loredana Zarantonello

il fratello di
suor Ottavina Battistel
suor Silviarita Fontana
suor Dariana Guarato
suor Elisanna Marcato
suor Letizia Zaki.

Inno del giubileo 2025

Fiamma viva della mia speranza,
questo canto giunga fino a Te!
Grembo eterno d'infinita vita
nel cammino io confido in Te.

Ogni lingua, popolo e nazione
trova luce nella tua Parola.
Figli e figlie fragili e dispersi
sono accolti nel tuo Figlio amato.

Dio ci guarda, tenero e paziente:
nasce l'alba di un futuro nuovo.
Nuovi Cieli, Terra fatta nuova:
passa i muri Spirito di vita.

Alza gli occhi, muoviti col vento,
serra il passo: viene Dio, nel tempo.
Guarda il Figlio che s'è fatto Uomo:
mille e mille trovano la via.

Il testo di Pierangelo Sequeri, e musicato da Francesco Meneghello, intercetta i numerosi temi dell'Anno santo.
Il motto, "Pellegrini di speranza", trova la migliore eco biblica in alcune pagine del profeta Isaia (Isaia 9 e Isaia 60).
I temi della creazione, della fraternità, della tenerezza di Dio e della speranza nella destinazione risuonano in una lingua che non è "tecnicamente" teologica, benché lo sia nella sostanza e nelle allusioni, così da farla risuonare eloquente alle orecchie del nostro tempo.
Il canto che sorga spontaneo durante il cammino è rivolto a Dio.
È un canto carico della speranza di essere liberati e sostenuti.
È un canto accompagnato dall'augurio che giunga alle orecchie di Colui che lo fa sgorgare.
È Dio che come fiamma sempre viva tiene accesa la speranza e dà energia al passo del popolo che cammina.